Tip. e Lit. Camilla e Bertolero

PR. G. LANZA

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

ESEMPI E RICORDI

ALLA

GIOVENTÙ ITALIANA

TORINO
26 APRILE 1875

A

CATERINA E GEROLAMO

TOMMASEO

Carissimi,

Nell' intitolare a Voi questo libro, fatto per ricordar la vita onoranda del compianto vostro Padre, io immagino di offerire sulla sua tomba un umile fiore d' affetto. E Voi, che ne serbate sì pietosa e giusta venerazione, aggiungete con me fervidi voti, perchè l'omaggio torni più gradito, coll'eccitare nobili ed alti propositi nel gentile animo de' giovani. Così la buona sua memoria si ravviverebbe nelle degne opere loro e resterebbe raccomandata ad un monumento più d'ogni altro prezioso.

Sono di cuore

Torino, 25 *aprile* 1875.

Vostro affmo
G. LANZA.

PREFAZIONE

A scrivere queste pagine sono mosso dall' affetto sincero che per più di vent'anni mi strinse a N. Tommaseo, e sono consigliato dalla brama costante di porgere qualche aiuto alla gioventù. Nè parmi che abbia a riescire opera vana il presentare a' giovani l'immagine d'un uomo, il quale per isvariata potenza d'ingegno, per copia straordinaria di dottrina, e più ancora per generosità di cuore, per interezza di vita, merita di venir segnalato all'ammirazione universale. Che anzi col rimembrare e coll' illustrare di N. Tommaseo la natura altera, temperata colla bontà religiosa dell'animo; la mente vigorosa, ringagliardita dall'incessante lavoro; l'impeto ardente degli affetti, in-

frenato dalla gentilezza più riguardosa; la povertà schiva d'ogni codardia e nobilmente liberale, io m'affido di apprestare non che ai giovani, a tutti gl'Italiani, esempi imitabili e ragioni di giusto e degno operare.

Cotesta fidanza più specialmente mi conforta oggidì, che di buoni esempi e di propositi virtuosi si sente più vivo il desiderio; oggidì che d'ogni parte si rinnova lo spettacolo d'indecorosi disegni e disonesti conati. Onde pur troppo ne tocca udire continui lagni della crescente depravazione, la quale induce e sospinge a far prova di tutto per procacciarsi diletti, ricreamenti, onori; essendo oramai entrata nell' animo de' più l'opinione che sia da reputarsi e semplice e folle chi non s'industria a godere il meglio che possa negli anni del viver suo; epperò che non si vogliano scrutare tanto pel sottile i mezzi che paiano acconci. Serbarsi scevro d'ogni vigliaccheria, mantenere integro il decoro della propria coscienza è oggigiorno per molti un proposito poco men che puerile, dacchè essi posero in non cale la legge eterna di giustizia, rischiarata e confermata dalla dottrina evangelica.

Tolgasi dal cuore degli uomini il timore di Dio, il rispetto alla coscienza, la fiducia nella vita eterna, e noi li veggiamo dall'alto del loro orgoglio

precipitare al pari de' bruti, di cui emulano gl'istinti più disordinati e feroci. Si venga predicando alle genti che la scintilla arcana onde sono avvivate, non è già un soffio divino, ma una lievissima fiammella, prodotta da corruzione, siccome il fuoco fatuo fra le zolle del cimitero; s'insegni alle moltitudini che la morte è somigliante alla folgore, il cui scoppio vien seguito da tetra oscurità e da cupo silenzio; ripetasi loro che al di là dell'atmosfera non v'ha più nulla a sperare, e senz'altro conchiuderanno che dunque si può vivere a tutto capriccio e che conviene anzi sfiorare il campo della vita, finchè la vigoria regge ed il brio si presta.

Per tal guisa appunto il popolo si va staccando dal passato, e cieco s'ingolfa nel presente, ove non gli si additano che appetiti da soddisfare: e fra vani desideri e futili speranze e' viene per necessità postergando ed obliando credenze, leggi, costumi. Di fatto noi miriamo ne' diversi Stati d'Europa una bramosìa d'indipendenza, più o meno audace, più o meno favoreggiata dagli eventi, estrinsecarsi in rivolte, o scalzare con arti segrete e astute le basi dell'ordine. In ogni paese le genti, stanche di ubbidire, si ribellano a' loro capi, poichè l' ubbidienza fu loro rappresentata in forma di schiavitù. Tutti si lamentano di vivere in oppres-

sione, finchè non giungano a tale di comandare; per ogni dove si palesano spiriti indocili, cuori gonfi di sprezzo maligno e sfidati d'ogni autorità; la stessa gioventù s'avvanza con ardire minaccioso, frastornata da dottrine anarchiche, ardente di brame passionate e risoluta di tramutare la società e foggiarsela a proprio talento. Una forza occulta, o meglio una febbre invade, agita gli uomini, i quali sono quindi tratti a sormontare e calpestare quanto può far loro intoppo: e si produce così un ondeggiare ed un contrasto che non lascia punto di tregua nè di sicurezza.

La vita di N. Tommaseo abbracciò, per così dire, tre quarti del secolo nostro; epperò si venne consumando tra i vari sussulti della rivoluzione ora segreta ed ora palese, minaccievole sempre ad ogni sacra tradizione, ad ogni sodo principio d'ordine, vuoi morale, vuoi civile. Nè, d'animo fervente e generoso qual era, egli si tenne lontano da propositi audaci di progresso, da arrischiati tentativi di riforma, da conati estremi di emancipazione, che anzi fu tra i più operosi e valenti propugnatori dell'indipendenza italiana, in grazia di cui due volte sopportò l'esilio; patì 'l carcere e la povertà. Ma l'animo di lui era educato a così nobile virtù, che non si piegò mai a tradire la coscienza, a calpestare la giustizia

in omaggio d'una fallace carità patria. E con indomito coraggio durò fermo e costante in tutto il viver suo a combattere le oppressioni, i soprusi, le angherie, i tradimenti, da qualsivoglia parte si manifestassero. A fronte aperta oppugnò e gli eccessi macchinati da' Governi, e le tortuose congiure de' sudditi, le sfrenate baldanze de' principi e le scaltrite imprese de' ministri.

Sapeva il Tommaseo a prova che i frequenti scritti suoi, comechè dettati da sincero amore del bene, non potevan non isgradire ed urtare le opinioni di molti; ma per siffatto riflesso non si rimase egli già dal dire ciò che vero credeva nè si tenne mai obbligato di forza a blandire e a piaggiare. Del diritto di far palesi le proprie opinioni egli si valse coll'unico scopo di giovare alla causa della verità e della giustizia. Amante e fautore leale di libertà, egli non si lasciò prendere e sedurre da'lenocinî della licenza: schivo ed abborrente dal dispotismo come dalla demagogia, e' si gloriava anzitutto d'essere cristiano e ripeteva coll'autore dell'Apologetico — io riconosco nel capo dell'impero il mio Sovrano, così veramente ch'ei non pretenda che in lui riconosca il Signore: del resto io son libero, non ho padrone che Iddio; Iddio eterno, onnipotente, che è padrone e

di me e dell' Imperatore — Apolog. adv. gent. cap. 37.

A raccogliere ed ordinare queste notizie mi giovò prima la serie copiosissima degli scritti, lasciati dallo stesso, i quali basterebbero a comporre non meno di cento volumi; e grande aiuto mi porsero le private sue lettere, che in buon numero ritengo, siccome pur le molte che stanno presso l'esimio Ab. Jacopo Bernardi, al Tommaseo e a me dilettissimo amico. Ma ancora meglio mi giovarono i particolari e minuti cenni, che ho potuto attingere dalla testimonianza dei due degni figli di lui e dalla lunga famigliarità, ond' egli mi onorò. Benedica ora il cielo questo pietoso mio assunto!

Torino, 24 giugno 1874.

PR. G. LANZA.

CENNI
SULLA VITA DEL TOMMASEO

I.

Con generoso slancio disse N. Tommaseo: a me patria è ogni terra ove la luce risplende; e col grande suo affetto cristiano godeva di abbracciare il mondo intero. Tuttavia speciale amore lo strinse alla Dalmazia, dov'ebbe i natali, ed all'Italia, dove trasse la maggior parte della vita. D'essere nato dalmata si piaceva il Tommaseo, perchè considerava quella terra, a guisa di ponte gettato fra la coltura greca e la latina; e perchè nella gente dalmatica scorgeva ingegno sottile e ardito; ingegno che, e per la temperatura del clima e per la varietà del terreno e de' frutti suoi, e per la mistura de' sangui, tiene insieme e della severa lealtà slava, e della vivida arguzia greca, e dell'ampio senno italiano.

Di siffatta indole benavventurata frequenti e luminosi esempi diede la Dalmazia, al cui decoro e vanto basterebbero il De-Dominis e il Lorgna.

Marc'Antonio De-Dominis, arcivescovo di Spalato, uno de' più dotti del suo tempo: sgraziatamente invescato dai sofismi

della Riforma, nel 1616 abbandonò il cattolicismo; e visitata la Germania e l'Inghilterra, ove stampò l'erudita opera *De Republica Christiana*, si ridusse poi a Roma, e nel 1622 rientrò pentito nel grembo della vera chiesa.

Anton Maria Lorgna (abbenchè sia nato in Verona), cui lo Spallanzani denominava *artefice sovrano nelle matematiche, giudice nelle scienze naturali abilissimo:* il Lorgna, dico, che ideò e fondò la più illustre delle Accademie che conti l'Italia, cioè la Società de' *Quaranta* in Verona, trapiantata poi a Milano e di nuovo a Verona, e finalmente raccolta e sostenuta in Modena.

Basterebbero Raimondo Boscovich, Raimondo Cunich, Benedetto Stay, Bernardo Zamagna, quattro gesuiti, meritamente celebrati e in Italia e fuori per la profonda e squisita coltura classica e greca e latina.

Il Boscovich, valente non solo nelle scienze fisiche e matematiche, ma eziandio a scrivere con facile e copiosa vena versi virgiliani.

Raimondo Cunich, l'audace e plaudito traduttore dell'*Iliade*, scrittore di elegie per numero e periodo non indegne di Catullo.

Benedetto Stay, autore di poemi filosofici, in cui il verso latino riesce ad esprimere novi ed astrusi concetti.

Bernardo Zamagna, delle eleganze latine studiosissimo, che con rara maestria compose i poemi *L'Eco, La nave aerea;* tradusse l'*Odissea* ed *Esiodo*.

Basterebbero al lustro della Dalmazia Giorgio Baglivi, Giunio Resti, Faustino Gagliuffi.

Giorgio Baglivi da Ragusa, poverissimo di casato, assunse perfino il cognome del proprio benefattore; e si addottrinò per modo nelle lingue antiche, e più ancora nella medicina, da levare gran fama di sè in Roma ed in tutta Italia. In vita breve (1669-1707) scrisse parecchi libri pregiati.

Giunio Resti, probo ed accorto amministratore della repub-

blica, e poi, tutto inteso agli studi, acquistò tale pratica di lingua e di stile che e nelle traduzioni e negli scritti originali ebbe i non facili plausi dello Stay e del Cunich.

Faustino Gagliuffi, pur ragusino, d'ingegno brioso e pronto; il quale della classica forma latina si rese tanto esperto e sicuro, che d'improvviso componeva versi di buono stampo. Egli si cimentò a Genova nel ripetere pronto in versi latini i canti italiani improvvisati dal Foscolo, e la contraria prova sostenne poi questi alla sua volta.

Altri non pochi, valorosi nelle lettere, nelle scienze e nelle industrie può vantare la Dalmazia, che all'Italia si tenne sempre amica sì per la comunanza del lido adriatico e sì mercè la provvida cura della Repubblica Veneta. Le minori città stesse non sono povere d'uomini chiari e degni, siccome può dirsi di Sebenico, ove nacque il Tommaseo (1802); di Sebenico che fu culla a Marco Polo, l'illustre viaggiatore; ad Antonio Veranzio, arcivescovo di Strigònia, poi cardinale e luogotenente d'Ungheria; di Francesco Fenzi, arcivescovo di Corfù, entrambi di soda e svariata dottrina; del conte Simonich, prode ed erudito militare; di Andrea Mèdula, detto lo Schiavone, pittore onorato dal Tiziano, celebrato dal Vasari; e di Antonio Schiavoni, altro pittore di bella fama in questi ultimi tempi.

La famiglia del Tommaseo era data alla mercatura, a quella mercatura abbastanza elevata che impone grande onestà accorta e tranquilla attività, ma porge ad un tempo il conforto dell'agiatezza indipendente; e poco mancò che il nostro esimio scrittore dedicasse egli pure l'ingegno e il cuore alle faccende mercantili.

Ai consigli amorevoli dello zio Antonio Tommaseo, che era frate dei Minori Conventuali, vuolsi attribuire la risoluzione presa da Nicolò di proseguire gli studi, in cui dava già speranze di felice riuscita.

Dal collegio di Spalato, dov'ebbe a maestro pregiato il vi-

centino Bicego, tornò egli in sui dodici anni, pieno il capo di emistichi virgiliani, e giovandosi della poderosa memoria, non durava fatica a scrivere versi latini; ed un'egloga compose a cantare il ritorno a Roma di Pio VII, siccome contro di Napoleone caduto scrisse sonetti e sestine che a Sebenico s'appiccarono, secondo la veneta usanza, per le botteghe parate a festa.

Dai tredici ai quindici anni attese il Tommaseo a studiare di filosofia, d'algebra, di geometria e di fisica sotto la disciplina mediocre del P. Castellani di Cherso, che da Santa-Croce in Firenze era stato chiamato a Sebenico. Ma nel tempo stesso si pose più di proposito alla lettura de' classici latini: e si *compiacque nella schiettezza di Terenzio e di Cesare, quindi nel dire nobilmente affettuoso e nella accurata ingenuità di Tibullo.* Lesse pure, ma con poco slancio, Properzio, Catullo e Plauto. Assaggiò i pochi sommi del cinquecento e gran parte del Goldoni e per giunta si pose a compendiare la storia letteraria del Tiraboschi.

In quel turno s'invaghisce del Bartoli, leggendo i *Simboli trasportati al morale*; e *quell'abbondanza e pieghevolezza di modi, quelle descrizioni retoriche, quell'acume di concetti e quell'orpello di stile, e quelle citazioncelle, e que' fatterelli con grazia narrati, sovente a sproposito, l'innamorarono* (1).

Per altro della lettura del Segneri si giovò più efficacemente, anzi ne trasse argomento alla traduzione di Cicerone, con locuzione e costrutti boccaccevoli.

Passato il terzo lustro, venne il Tommaseo (*fanciullo più di mente che d'anni*) avviato in Italia, dal cui riverente affetto era di già stato preso. Tuttochè in età ancora verde, egli presentiva nell'innocenza del cuore che della lingua e del sole d'Italia si sarebbe giocondato; che qui l'attendevano

(1) N. Tommaseo, *Ispirazione ed arte — Educaz. dell'ingegno.*

lotte generose ed affetti soavi; che era *suo destino oramai scrivere, e scrivere, e scrivere; vivere per scrivere, e scrivere talvolta per vivere;* ch'era *suo destino non aver più nè famiglia, nè patria, nè sede certa, nè domani sicuro; portar le pene e de' sbagli non suoi e de' falli suoi; venire a forza d'errori e di dolori e di sacrifizi, non senza merito, raddrizzando da sè il suo cammino, cercando alla sua vita uno scopo, al suo pellegrinaggio una missione; e trovarla, ed accettarla con gioia tra rassegnata ed orgogliosa, come l'unica espiazione del passato; come l'unica porta dell'avvenire; come soave e severa necessità* (1).

Affidato dal padre alla buona compagnia del conte Antonio Galbiani, dalmata, se ne venne dunque il Tommaseo a Padova (1818) ov'intendeva dedicarsi agli studi di legge. Il vescovo di Sebenico, Filippo Bordini, uomo di eletta coltura, lo raccomandò alle cure del vicentino Sebastiano Melan, prefetto degli studi nel celebre Seminario Padovano; e poichè vi si aggiunsero altresì le ripetute istanze del conte Galbiani, il Melan accolse il giovane dalmatino sotto la speciale sua tutela, e com'era egli d'ingegno assai colto e d'animo aperto alle ispirazioni della natura e dell'amicizia, giovò di molto co' famigliari e sapienti colloqui a far gustare ed ammirare e pregiare dal Tommaseo i grandi scrittori e le opere di Dio ben più grandi.

Per consiglio del Melan stesso riprese questi l'esercizio dello spoglio de' classici, per ordine di materie e con disposizione alfabetica. Così attese a investigare le *Metamorfosi* e le altre opere d'Ovidio; gran parte d'Orazio e di Cicerone; e poi del Petrarca e di Dante. E colla scorta amorosa del Melan tanto si addomesticò il Tommaseo coi classici latini, che all'udire un verso solo, staccato, sapeva quasi senza fallo discernere se di Virgilio, d'Ovidio, di Tibullo, ovvero fosse dell'età posteriore.

(1) N. Tommaseo, *Ispirazione ed arte — Educaz. dell'ingegno.*

E qui, dacchè mi si para il destro, volentieri spenderò qualche parola a ricordare il Seminario di Padova, che grandissimo lustro e giovamento recò non solo alle lettere, ma all'educazione della gente cristiana; e resta pure monumento chiaro del favore, onde la Repubblica Veneta ha sempre giovato a' buoni studi.

Cotesto pio istituto, ideato dal nobile ingegno del Beato Gregorio Barbarigo, patrizio veneto, doveva essere asilo propizio al giovane clero per fornirsi di pietà e di dottrina. Vescovo di non comune sapere e di accurata esperienza, il Barbarigo era ben persuaso che la pietà nel clero senza dottrina poco o punto giova, e la dottrina senza pietà eccita facilmente all'arroganza. Laonde si studiò di raccogliere nel suo Seminario valenti maestri e in pietà e in iscienza, essendo vero e provato che il primo stimolo all'imparare viene dalla virtù del maestro.

Nè dalla Venezia, dalle Romagne, da tutta Italia soltanto, ma dalla Scozia, dall'Irlanda, dall'Asia chiamò il Barbarigo maestri esimi nel Seminario di Padova. Al primo aprirsi del medesimo si contavano appena dodici alunni, e v'erano già in pronto trenta precettori insigni per pietà e dottrina. Di già vi si trovavano tre scozzesi: il Nicolson, profondo matematico; l'Irruhin, dotto grecista; il Legle, nelle discipline teologiche prestante. E già il pio Vescovo v'aveva chiamato il carmelita Ferdinando Ascolani, perchè v'insegnasse la teologia scolastica, siccome vi era da Roma venuto il P. Luigi Benetelli de' Riformati ad insegnare la lingua ebraica ed il P. Agapito Della Valle de' Minimi, ad insegnare la lingua araba, mentre dell'insegnamento d'altre lingue orientali aveva incaricato l'illustre Timoteo Agnellini, dipoi arcivescovo.

Dal che si appare quanto fosse e vasto e compiuto il disegno del Barbarigo nell'ordinare gli studi per il suo Seminario. Non pochi insegnamenti v'erano per la prima volta

introdotti, quali le lingue ebraica, araba, con altre orientali, e l'astronomia. Altri studi vennero ristorati e promossi con cure ed incitamenti efficaci, per esempio, quei delle scienze fisiche e delle matematiche, delle lettere greche e delle latine, della storia e della geografia. A tal che per gli alunni maggiori aveva perfino, il Barbarigo, prescritto l'obbligo di recitare il quotidiano uffizio della B. Vergine in greco e di parlare ognora latino nelle scuole, acciocchè meglio s'impratichissero di queste lingue.

Gli alunni suoi riguardava il Barbarigo non meno che fratelli, o figliuoli; e convivendo amoroso con essi, ed assistendo paziente alle loro esercitazioni; e provvedendo sollecito e liberale a' loro bisogni si palesava più che padre. D'ogni agio e d' ogni ricchezza propria si privò per crescere autorità e favore al Seminario, che era il primo oggetto de' suoi pensieri e la più soave delle consolazioni.

Non tanto da tutta la provincia padovana, ma dalle diocesi di Vicenza, Verona, Treviso, Mantova, Bologna, Ferrara accorrevano giovani al Seminario di Padova, e non pochi delle famiglie patrizie recavansi colà agli studi, tanta era la buona fama che in brevi anni s'era acquistata la pia e savia istituzione. Il Barbarigo non tralasciava cura alcuna affine di procacciarsi valenti cooperatori; e come si era rivolto con istanza al Card. Federico Borromeo in Milano per avere a Rettore del Seminario il celebre Carlo Bartolomeo Piazza, così richiese il Magliabecchi a Firenze, perchè gli suggerisse un uomo degno da porre in luogo del Nicolson, ch'era stato eletto arcivescovo. E il Magliabecchi suggerì infatti il dotto Nicolò Averani, il quale peraltro non accettò poi l'incarico.

Degli alunni illustri che vennero educati nel Seminario di Padova grande per verità si è il numero, onde a ragione l'erudito Lami scrisse che da quel collegio, come già dal famoso cavallo troiano, escirono in ogni tempo uomini va-

lorosi e nelle lettere e nelle scienze. Nè, volendo citarne alcuno, possono trascurarsi i nomi di Michele Veri, cultore esimio delle scienze razionali e delle fisiche ad un tempo (n. 1654, m. 1735). Di Marc'Antonio Ferrazzi, peritissimo nell'ebraico e scrittore elegante di greco e di latino (n. 1661, m. 1748). Di Giacomo Giacometti nella letteratura greca così versato che non la cedeva punto ai più celebrati del secolo XVI (n. 1663, m. 1737). Di Giacomo Facciolati, nelle lettere greche e nelle latine, e nelle discipline filosofiche maestro pregiato in Italia ed in tutta Europa (n. 1682, m. 1769). Di Giuseppe Pasini, chiamato con onore all'Ateneo torinese per insegnarvi l'ermeneutica biblica: e che oltre i dotti lavori sull'ebraico, assunse con Giuseppe Badia la compilazione del vocabolario italiano e latino a comodo delle scuole (n. 1687, m. 1770). Di Marc'Antonio Trivellato, fornito di raro ingegno e di più rara dottrina e letteraria e teologica (n. 1668, m. 1773). Di Egidio Forcellini, il dotto e paziente compilatore del lessico latino, intorno al quale interpolatamente lavorò dal 1718 fino al 1755, e che in tutto il mondo civile è giudicato opera pregevolissima (n. 1688, m. 1765). Di Antonio Sandini, eruditissimo negli studi storici ed autore lodato delle *Vitae Pontificum romanorum ex antiquis monumentis collectae* (1) (n. 1692, m. 1751). Di Clemente Sibiliato, valente maestro e scrittore leggiadro di prosa e di poesia latina (n. 1719, m. 1795). Del Card. Gian Francesco Barbarigo che eletto a successore dello zio venerando, nel vescovato di Padova, ne emulò e la sollecitudine e la liberalità verso il Seminario (n. 1658, m. 1730). Di Jacopo Belgrado, professore di scienze fisiche e di matematiche, dal La Lande celebrato (n. 1704, m. 1789). Di Natale Delle Laste,

(1) Continuate poi dal chiarissimo Can. Nodari, allievo anch'esso del Seminario di Padova, amico e condiscepolo ai dotti professori Giuseppe Bernardi ed al Menin, e scrittore non meno elegante che erudito.

forbito ed elegante scrittore latino ed italiano (n. 1707, m. 1792). Di Marco Forcellini, fratello di Egidio, cultore onorato delle amene lettere (n. 1712, m. 1794). Di Giovanni Brunacci, prestante e letterato ed archeologo (n. 1711, m. 1772). Di Giuseppe Bartoli, successore non indegno a Gerolamo Tagliazucchi nella cattedra d'eloquenza all'Università di Torino ed autore di molte operette in prosa e in verso (n. 1717, m. 1790). Di Giuseppe Toaldo, dottissimo nella fisica e nella geometria astronomica (n. 1719, m. 1797). Di Francesco Boaretti, traduttore ingegnoso dall'ebraico e dal greco (n. 1748, m. 1799). Di Giambattista Ferrari, scrittore latino, spontaneo, venusto, ed espositore diligente delle vite degli illustri alunni del Seminario padovano, dalle quali ho spigolato questi brevissimi cenni (n. 1733, m. 1806).

Oltre delle scuole svariate e compiute il B. Gregorio Barbarigo pensò di aggiungere al suo Seminario una vasta tipografia, ove si attendesse a pubblicare edizioni corrette di opere scelte nelle diverse lingue. E nel 1680 l'aperse infatti, dopo d'avervi speso intorno più che trecentomila lire per fornirla in gran copia e di torchi e di caratteri non soltanto italo-latini, ma e di greci e d'ebraici e d'arabici. Onde in breve ne uscirono stampe pregiate e per la forma tipografica e più ancora per la correttezza, alla quale davano paziente ed accurata opera i maestri e gli alunni stessi nel Seminario, prestando così alle scienze e alle lettere un segnalato servigio.

Di questa ammirabile istituzione la cui mercè si preparò tanta copia e di maestri e di scrittori da rendere onorevole il secolo XVIII, mi torna assai gradito l'aver fatto qui rapida menzione, perchè ridonda a decoro d'Italia e del clero cattolico, il quale del giusto sapere non si mostrò mai avverso.

Moviamo ora a riscontrare il giovane Tommaseo fra gli studenti all'Università di Padova.

In ogni tempo cotesto Ateneo fu di maestri dotti e chiari

fiorente; e segnalato era verso il 1818 per la fama condegna di Melchior Cesarotti, di Giuseppe Barbieri, di Placido Talia, del Meneghelli, del Francesconi, del Fanzago, del Baldinotti, del Tommasoni, del Mabil; e mercè gli esempi, i consigli ed ammaestramenti d'uomini siffatti traevano incremento e favore gli studi vuoi letterari, vuoi scientifici e si eccitava ne' giovani studiosi nobile e feconda gara.

Colà toccava al Tommaseo la bella ventura di legarsi in amicizia con Antonio Rosmini, giovane roveretano, che applicava alle discipline teologiche, mentre il dalmatino era per dedicarsi alle giuridiche. Il Rosmini, tuttochè non ancora quadrilustre, si palesava già ornato di buoni studi e di molto senno, onde il Tommaseo sentiva riverenza affettuosa del vivace ingegno e della mite pietà di lui.

« Quanto io debba (scriveva egli nel 1838) a tale cono-
» scenza non potrei dire, perchè tanto più sentirò di dovere,
» quanto più m'avanzerò nella vita, nè ancora mi reputo
» degno di parlare di lui ». E de' famigliari discorsi e dei nobili suggerimenti del Rosmini molto infatti profittò il Tommaseo per temperare lo slancio del cuore e dirigere l'ingegno; però egli stesso rimembra: « col Rosmini giovane
» io giovane passeggiava nella serena solitudine de' monu-
» menti di Padova; ed egli riguardando alla chiesa del Santo:
» Qual grande della terra, diceva, s'ebbe un monumento così
» splendido, come quest'umile fraticello? » (1) Di tratto in tratto il Rosmini con eloquente semplicità richiamava l'amico alla virtù prodigiosa del Cristianesimo, alla sapienza altissima e soave della dottrina cattolica; e frutto gentile di que' pii colloqui si fu un libricino inteso a provare come Cristo sia l'ottimo degli amici. Il Tommaseo accolse volentieri il sublime e consolante tema, cui sacrò i primi lampi del suo ingegno, siccome dovea spenderne le ultime scintille a celebrare il santo affetto verso la buona sua moglie.

(1) *Ispirazione ed arte — Educaz. dell'ingegno.*

Del tema dal Rosmini propostogli faceva ancora menzione buon tempo dipoi: « L'immagine di Cristo amico, di lì a » tre anni, mi riapparve viva e possente in un tempo di » abbattimento, di solitudine, di tedio immedicabile, e mi » riebbe; nè mai più si dileguò dall'anima mia: e, o mesto, » o lieto, sempre ripenso con gioia non Cristo, principe del » futuro secolo e giudice del passato, ma bensì Cristo amico ». La quale burrasca di spirito forse accennava, quando nel 1838 scrisse: « Conviene avvertirvi che io, credente per natura così, » come per natura son bipede, nondimeno e per imitazione e » per vanità ragazzesche, e per indegni riguardi, in quell'anno » (e poi, ch'io rammenti, mai più) feci il miscredente, ma » senza garbo nè grazia, appunto come l'ipocrita fa il san- » tone » (1).

Allo studio di Padova il Tommaseo ebbe pure condiscepolo ed amico Pier Alessandro Paravia, da Zara; il cui brioso ingegno mostrò sempre di tenere in pregio e del cui onesto affetto si piacque per tutta la vita. Con lui cominciò fin da quegli anni giovanili a carteggiare, ed avanza tuttora una larga raccolta di lettere che meriterebbero d'essere pubblicate. Questa reciproca benevolenza viemmeglio si ravvivò, allorchè il Tommaseo ritirossi a Torino nel 1854; allorchè il Paravia si trovò in grado di più efficacemente far manifesta all'amico la schietta sua affezione. E quando taluni non meno tristi che vili s'affrettarono di lanciare sul venerando capo dell'esule scrittore il fango dell'insulto e della calunnia, il generoso professore nella solenne frequenza della Regia Università (ove aveva di proposito invitato anco il dalmata malignato) sorse con franca voce a dire: « Oggi s'è » aggiunto a voi quell'illustre scrittore, col quale mi glorio » di aver comune la patria, e che con tanta nobiltà d'animo » e dignità di costume decora e conforta il sublime dolor

(1) *Ispirazione ed arte — Educaz. dell'ingegno.*

» dell'esilio ». Le quali parole, come suonano giustamente onorifiche al decoro scrupoloso del Tommaseo, così fanno dimostro l'animo benigno e leale del Paravia.

Negli anni di studio a Padova il Tommaseo con ardore poco men che febbrile attendeva a leggere, a tradurre, a scrivere di proprio: e prese fin d'allora a tradurre Corneille, a tradurre Lucrezio; scriveva con facilità versi latini, scriveva versi italiani, studiava di greco, non trasandando però i trattati di giure.

Non conseguita per anco la laurea dottorale si determinò egli, per invito del Rosmini, di concorrere ad una cattedra di grammatica nel ginnasio di Rovereto, ma non l'ottenne; e fu certamente miglior ventura, chè altrimenti sarebbesi l'ingegno suo forse più presto consunto fra le travagliose cure scolastiche.

Del 1822 si laureò in legge, e l'anno seguente entrò a scrivere nel *Giornale di Treviso*, insieme con Giuseppe Monico, cugino a Jacopo, Patriarca di Venezia, col Rosmini e con l'abate Paolo Bernardi: per altro non tardò a pentirsi dell'avventato consiglio, che lo distraeva da studi posati e sodi, ed egli stesso non esita ad attestarlo con le parole seguenti: « Le povere cose che segnate del nome mio per lo » spazio circa d'un anno, comparvero nel giornale trevigiano, » attestano l'inesperienza dell'ingegno e la fiducia soverchia » dell'animo. Meglio chiamarsi in colpa e confessare che a » scrittore di ventun anno non era lecito levarsi giudice delle » opere altrui. Quell'esercizio trascinandomi a molte e svariate letture che di mio arbitrio non avrei mai durate, » per varia serie d'idee mi venne agitando l'ingegno, unica » utilità che io traessi dal decenne lavoro. Ma i danni furono » parecchi; l'abito critico che intepidisce e spegne il senso » poetico; l'orgoglio esercitato sopra misere cose, epperò » tanto più caparbio; le animosità per meschina cagione eccitate, le quali deste una volta non s'addormentano mai ».

Queste assennate dichiarazioni vogliono essere in singolar modo raccomandate alla seria considerazione de' giovani, perchè non si lascino cogliere dalla troppo lusinghiera vanità di montare in seggio sulle volubili pagine d'un giornale e darsi aria di scrittori.

Frattanto l'ingegno fervido del Tommaseo non si restava dalle molteplici letture e veniva acquistando vigoria e facilità, mercè gli esercizi nuovi e arditi che imprendeva: così in quegli ultimi tre anni s'accinse a tradurre in esametri latini l'*Inferno* di Dante; compose due tragedie; stampò un volumetto di *Lettere sacre;* un altro di *Preghiere eucaristiche.* Pubblicò parimenti a Padova *Rozii Patellocarontis carmina;* un opuscolo *Della vera amicizia;* descrisse in versi latini Toreglia, l'amena villa di Giuseppe Barbieri, dalla cui tenera benevolenza sgraziatamente ed aspramente si staccò l'anno dopo per affetto più che generoso, passionato verso persona dal Barbieri ferita (1).

Il 1823 ed il 1824 passò quasi del tutto in Padova studiando e scrivendo prose e versi; confortato pur sempre dal salutare affetto del Rosmini, cui di tratto in tratto correva a rivedere in Tirolo; ed animato dalla cortese famigliarità di Luigi Mabil, uomo dotto, parlatore leggiadro e di natura proclive a dolcezza.

(1) Giova però ricordare, ad onore del vero, che venuto il Tommaseo al governo di Venezia, fu sollecito di richiamare il Barbieri all'Università di Padova, dond'era stato reietto dall'Austria. Ed ecco il decreto genuino che entrambi onora.

« Venezia, 25 maggio 1848.

« *Governo Provvisorio.*

« L'abate Giuseppe Barbieri è chiamato come professore di filologia, ad » onorare del suo nome l'Università di Padova, della quale altra volta fu » delizia e ornamento.

« *Il Presidente* MANIN ».

« N. TOMMASEO ».

Già negli anni antecedenti s'era il Tommaseo posto con amore intenso a leggere e Vico e Machiavelli; e'l Bonnet ed il Malebranche, e Bonald e Cartesio e Lamennais; ora per consiglio del Rosmini si deliziò nella lettura del Manzoni, dalle cui pagine sentì spirare un alito nuovo nell'ingegno, che ammirava quella fede cordiale e sapiente; quella potente e pensata semplicità; quella verità di natura non soffocata da molti accorgimenti dell'arte.

L'altero suo riserbo di non implorare nuovi soccorsi dal padre, che pur di buon grado e di leggieri li avrebbe continuati, pose il giovane Dalmata nella risoluzione di trarre dalla propria penna il necessario a vivere con decoro: e dacchè in Padova non avrebbe trovato lavoro bastevole all'uopo, deliberò di condursi a Milano, ove ad onore delle lettere vivevano in allora il Triulzio, il Bossi, il Romagnosi, il Gioia, il Pini, l'Oriani, il Fontana, il Monti, il Torti, il Manzoni, il Grossi ed altri; ove aveva tipografi operosi ed arditi, quali il Bettoni, lo Stella, il Sonzogno, il Silvestri; ove pubblicavansi tre riviste periodiche: *La Biblioteca Italiana, Gli Annali di Statistica, Il Raccoglitore.*

Riabbracciata dunque prima la famiglia in Sebenico, si mosse alla volta di Milano nel novembre del 25, e vi giunse raccomandato da Bartolomeo Gamba al Triulzio, che alla sua volta raccomandollo al libraio Stella. Per mezzo di costui pubblicò gli *Enimmi storici*, che vennero poi ristampati; ridusse i tre Galatei, del Casa, dello Speroni, del Gioia ad unità di forma, a semplicità di concisione, aggiuntovi di suo parecchie note *Sull'urbanità.*

Provossi eziandio a scrivere nel *Raccoglitore*, ma tosto gli si scatenarono contro le ire maligne e sprezzanti del tirolese Paride Zajotti, di Giuseppe Acerbi, di D. Robustiano Gironi, del Barone Custodi, del Lampato, i quali s'erano levati a dittatori intolleranti nella *Biblioteca Italiana.* Nè sbigottissi per ciò il Tommaseo, che di già facile per indole

al risentimento e allo sdegno, vistosi assalire così villanamente, accettò la sfida con un opuscolo pubblicato nel 1826, in cui la troppo vieta e ringhiosa questione della lingua e del romanticismo viene con passione discussa e rinfocolata.

La gioconda benevolenza del Manzoni, del Biava, del Grossi, e di Michele Sartorio (unico superstite di quell' onoranda schiera!) non valse a schermire il Tommaseo dagli insulti velenosi, dalle invidie inesorabili, dai codardi abbandoni, sì che fu ridotto ad angustie dolorose che lo richiamarono alla cordiale e ripetutamente proffertagli ospitalità del Rosmini.

Con patrizia gentilezza sovvenuto dell' occorrente per il viaggio dalla madre del Manzoni, tutto solo si mise egli (fra il tetro silenzio d' una notte piovigginosa di febbraio) in viaggio per Rovereto, ove incontrò fratellevoli accoglienze dall'amico; e con esso rimase fino al cadere di marzo, profittando non poco dei savi discorsi di lui e pigliando lena a condurre innanzi il lavoro iniziato sui *Sinonimi*, e a compiere le svariate versioni dal greco che già aveva intraprese e di S. Basilio e di Teodoreto e di Eunapio e di Partenio e di Dionigi d'Alicarnasso.

A Milano si ricondusse non molto dopo col Rosmini, e vi ritrovò ardenti le ire suscitate da' suoi opuscoli contro il Perticari, il Monti, l'Ambrosoli e in difesa dei *Lombardi* di Tom. Grossi; laonde, ebbe a persuadersi che in quella città male avrebbe scelto la propria dimora, perocchè vi avrebbe incontrato soverchio di vessazioni e penuria di lavoro conveniente.

La brama a lungo nutrita di visitare la Toscana e di aprirsi una via meglio corrispondente alle sue mire lo spronò quindi a richiedere il Vieusseux che lo accettasse fra gli scrittori dell'*Antologia*, giornale, che questi aveva ordinato in Firenze, col consiglio e coll'aiuto de' più chiari uomini d'Italia. E dal generoso Vieusseux ottenne pronto e benigno invito, tuttochè il Tommaseo fosse a lui sconosciuto; onde

corso a rivedere i suoi in Dalmazia, si ritrasse sull'Arno, ricca la mente di svariati disegni letterari ed il cuore di giulive speranze.

Giampietro Vieusseux, ginevrino d'origine, ma nato in Oneglia, dopo di avere atteso a' negozi e viaggiato buona parte d'Europa, venne il 1819 a Firenze col proposito di farsi libraio, benchè di già sui quarant'anni. Uomo di senno pratico e di avveduta onestà, cominciò dall'aprire nello storico palazzo Buondelmonti un gabinetto di lettura, che fosse efficace istituzione in servizio delle lettere e della scienza. Colla scelta giudiziosa dei giornali migliori e de' libri o per novità curiosi o a leggere piacevoli riuscì in breve ad attirarvi il fiore degli studiosi che si trovavano a Firenze, ed una sera la settimana poi godeva raccogliere nelle sue sale anco gli stranieri di qualche rinomanza, che passassero per colà.

Il felice successo toccato al Gabinetto crebbe la voglia nel Vieusseux di fondare un giornale letterario e scientifico, con cui *far conoscere all'Italia i progressi più o meno lenti, più o meno generali dell'europea civiltà*; *con cui far conoscere agli stranieri l'Italia, e l'Italia a lei stessa; con cui difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi, senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste; con cui dimostrare la possibilità di congiungere in uno que' fini, che a taluni paiono opposti tra loro, del vero, del buono, del bello.* E nel gennaio del 1821 uscì il primo quaderno, col titolo di *Antologia*, alla cui compilazione erano dal Vieusseux invitati i letterati e i dotti d'Italia. Nè questi mancarono all'invito, chè il numero de' valorosi i quali vi diedero mano, andò crescendo d'anno in anno, sì che diventò in breve la migliore e più autorevole delle riviste italiane. Infatti vi coadiuvarono per la parte giuridica G. Domenico Romagnosi, Carmignani, Capei, Tonelli, Sclopis, Salvagnoli, Forti, Marzucchi: per gli studi militari il generale Vacari, il Colletta, Gabriello Pepe. Per le discipline econo-

miche ed amministrative il Ridolfi, il Valeri, il Fenzi, Gino Capponi, Giuliano Ricci, il Collini. Per le scienze fisiche e naturali il P. Inghirami, il Giorgini, G. Libri, Nobili, Gazzeri, Antinori, Targioni, Savi, Bertoloni, Taddei, Orioli, il P. Antonelli. Per l'erudizione storica il Borghesi, Sestini, Micali, Lucchesini, Mazzarosa, Ciampi, Papi, Cibrario, Bonaini. Per gli studi pedagogici il Lambruschini, En. Mayer, Benci, Capponi, Rosi, Pendola, Tanzini. Per le belle arti il Missirini, Cicognara, Giordani, Benci, Petrini. Per gli studi geografici lo svedese Graberg de Hemso, il Repetti, Adriano Balbi, Zuccagni-Orlandini ed il Vieusseux stesso. Per gli scritti letterari poi ebbe l'aiuto di Lampredi, Monti, G. B. Niccolini, Giuseppe Barbieri, Alberto Nota, Ciampolini, Luigi Fornaciari, Bagnoli, Ter. Mamiani, Montanelli, Valeriani, Zannoni, Pieri, Guerrazzi, Giordani, Manno, Montani.

In mezzo a tanti uomini d'opinioni, e consuetudini, e tempre, più che diverse, contrarie, il Vieusseux col giudizio della mente, con la pratica della vita, coll'istinto di una cortese benevolenza seppe durarla pregiato e amato non che in Toscana, in tutta l'Italia, la quale non cessò dal rimpiangerne con dolore la morte, avvenuta il 28 aprile 1863.

Del 29 dunque entrò il Tommaseo a scrivere nell'*Antologia* e naturalmente vi si pose coll'impegno fervente che nel giovane suo animo poteva eccitare il confronto de' proprii scritti con quelli di tanti illustri italiani; onde gli articoli di critica letteraria e scientifica ch'e' veniva pubblicando (segnati per lo più colle iniziali K. X. Y.) erano letti con avidità e con diletto, perchè vi spiccava sempre l'ingegno, l'arguzia, la dottrina. Nel tempo stesso però ad altri studi e lavori si applicava con alacre ardore, ed in maniera speciale coltivava gli studi di lingua, proseguendo il *Dizionario de' sinonimi*, che stampò nel 1831; ed ideando fin d'allora un vocabolario dell'intera lingua italiana, s'accinse con mirabile pazienza a ripassare la Crusca parola per parola, ri-

chiedendo il giudizio d'una povera donna, intorno all'uso vivente delle medesime, per quel tanto, cui ella arrivava.

E questi studi continuava altresì visitando or l'una or l'altra parte della Toscana, per fare raccolta di voci, di costrutti, di proverbi, di canti popolari. Fu de' primi il Tommaseo nel dare la voluta importanza agli stornelli e alle canzoni, che sul labbro de' campagnuoli e delle montanine odonsi ripetere d'ogni parte e con grazia più piacente nelle provincie toscane e nell'Umbria. Egli, che nato di popolo visse amantissimo di questo, volle dimostrare ai letterati, sprezzanti la poesia popolare, le molte bellezze e le convenienze frequenti della medesima con la poesia accademica o togata. Quindi si die' con pazienza amorosa a far tesoro de' canti e toscani e slavi e corsi e greci. Nè solo della Toscana raunò i canti del popolo, ma d'altre parti d'Italia eziandio, e segnò così la strada all'ab. G. Tigri, da Pistoia, per cogliere più abbondevole messe di canti toscani; e ad Oreste Marcoaldi, e al Dal Medico, e al Vigo, e al Visconti, e al Ricordi, al Pullè, al Nigra, e a Giuseppe Ferraro.

Il Tommaseo, guidato pur sempre dall'industre suo amore del popolo, diede altresì opera a raccogliere, in Venezia segnatamente, leggende da que' storiari o cantastorie, che vedevansi più frequenti ne' tempi addietro sulle piazze o negli angoli della città, e che oramai si sono dileguati. Coteste storie, fatte ad uso del popolo, appaiono bene spesso più triviali che popolari. Tuttavia raccogliendole con cura da tutta Italia servirebbero a fermare le tradizioni più importanti.

Le aspirazioni a libertà e a nazionale indipendenza, timide e riguardose in sulle prime, si fecero di mano in mano più ardite fra gli scrittori dell'*Antologia*, onde frequente sorgeva disputa tra il censore, P. Bernardini, Scolopio, e 'l Vieusseux per l'approvazione degli scritti da pubblicarsi. Nel fasc. 144 del dicembre 1832 comparvero due articoli di critica letteraria: l'uno su d'un poema intitolato *Pietro di Russia*,

con dedica allo czar Niccolò, nel quale articolo il giovane scrittore deplorava che il poeta *abbagliato dalle gemme di una corona, non udisse e non vedesse il sangue, i gemiti d'una dispersa nazione.* L'altro articolo era del Tommaseo sul *Pausania,* tradotto da Seb. Ciampi, e in mezzo alle parole citate del Greco portava la seguente parentesi: *Un pretore mandavasi in Grecia a mio tempo..... Non lo chiamavano pretore della Grecia, ma dell'Acaja* (il regno Lombardo-Veneto).

Questi due articoli, sebbene approvati dalla Censura, vennero segnalati e denunziati dalla *Voce della verità,* giornale all'*Antologia* avverso, che si stampava in Modena.

Gli Ambasciatori di Russia e d'Austria pertanto richiesero al Governo Toscano che punisse quant'egli aveva, dopo lunga disamina, approvato: e questi dovette piegarsi.

Il Vieusseux ricusossi a propalare il nome dei due scrittori; ma il Tommaseo con balda generosità giovanile, intesa la sentenza di soppressione del giornale, dichiarò sè accusabile, e della parentesi e del cenno alla Russia, in parole che non facevano bugiarda questa seconda confessione, avvegnachè a quel cenno egli consentiva in coscienza. Questo però non valse a scampare l'*Antologia,* e provocò l'ordine che il Tommaseo dovesse tosto allontanarsi da Firenze.

Il buon P. Pendola, delle scuole pie, che di cordiale affetto amava il Tommaseo, si proferse ad ottenergli che potesse rimanere tranquillo nel vicino principato di Lucca, ma egli preferì anzi esulare in Francia, per dare in luce il libro sull'Italia, *libro più d'amore che d'ira.*

Prendere in età ancora verde la via dell'esilio fu (a mio avviso) un benefico tratto provvidenziale per lui, che ritemprò l'animo alle saluberrime prove dell'annegazione e rinvigorì l'affezione che nutriva pel nostro paese, per la dolce favella e per la mirabile storia italiana.

Il vapore che lo portava da Genova in Provenza, sospin-

geva il suo pensiero all'Italia fuggente, e le persone e i luoghi a lui sacri tornavangli innanzi non come tormento acuto, ma come sogno malinconico. Le recenti rimembranze, e la novità non ancora amara delle cose, e la dolce primavera e le memorie di Provenza gli fecero grato il breve soggiorno d'Aix.

Poi si condusse a Parigi, ove potè godersi de'geniali discorsi di Alessandro Poerio, emigrato napoletano e cultore di poesia: colà raccolto nella modesta sua camera, o in alcuna delle biblioteche, il Tommaseo attendeva con grande studio a correggere, a limare i nuovi scritti suoi originali o di versione, ed in peculiar guisa applicavasi a studi di lingua italiana.

Ma, nel frastuono seducente della città popolosa, bello si è il vedere questo giovane ramingo riaccendere lo spirito alla fede e alla pietà. « L'immagine della Vergine, illanguidita nel mio pensiero, mi riapparve sulla fine dell'anno (confessa egli stesso) viva e amorosa. E di queste apparizioni rivelatrici, ricreatrici, quante non potrei io, indegno, contarne! Una pittura, una statua su cui venisse a posarsi un raggio di sole; il verde d'un albero che tremolasse di contro all'aperta finestra d'una chiesa; il passare d'una processione, o il pregare soletto in chiesa deserta sull'imbrunire; o il vedervi nel mezzo un feretro, e due sposi appiè dell'altare, mi commosse più volte alle lagrime, e mi dispose a più miti e più forti pensieri (1) ». E bene sta, chè la religione di Cristo è in ogni età, è in qualsiasi condizione della vita il più soave ristoro!

Dei lavori letterari da lui compiuti a Parigi, meritano di essere ricordati, il *Dizionario dei Sinonimi*, che venne ritoccando ed ampliando; i due volumi *Dell'Italia* in cui con audace proposito si fece a notare abusi e difetti e nelle leggi e nelle pratiche onde si governavano allora i vari nostri Stati, e con più singolare ardimento a proporne le riforme; le *Rela-*

(1) *Isp. ed arte*, *Educazione ed arte*.

zioni degli Ambasciatori Veneti, intorno le cose di Francia nel secolo XV, e a queste pose mano per suggerimento ripetuto del Guizot; il *Duca d'Atene*, romanzo tratto dalle storie fiorentine. Inoltre pubblicò due volumetti di versi e vari scritti polemici in risposta a L. Gozlan e al Carnés, i quali avevano per la stampa dette parole oltraggiose all'Italia.»

Di questa vivissima affezione ei non cessava di dare frequenti prove nelle lettere che scriveva agli amici di qua: e stimolato dalla medesima attento riguardava e ponderatamente severo giudicava i cattedranti francesi, siccome appare nello schizzo seguente al Paravia — 22 giugno 1834, Parigi. « Qui grandi i sussidi a chi voglia studiare, segnatamente » in fatto di scienze naturali: del resto non tanto. Il collegio » di Francia e la Sorbona, che sono i due istituti maggiori, » hanno non pochi professori mediocri. Ne hanno però dei » valentissimi: il nostro Libri che fa le veci di Biot, Thénard, » Magendie, l'uno di fisiologia, l'altro di chimica. Milde di » botanica. Boissonade in lettere greche (dotto della parte » materiale, ma piccolo ingegno). Letronne che trattava que» st'anno la storia d'Egitto, uomo la cui erudizione ha molti » pregiudizi del secolo andato. Lamennais lo chiama *sot*, ma » non è nè aquila nè gufo affatto. Fauriel sa molto di let» teratura italiana e di provenzale e d'ogni letteratura; scienza » che teme le grandi generalità, ma piena di buona fede e » di senno. Tissot quest'anno spiegava con assai buon gusto » l'*Eneide*. Bournouf, latinista valente, intende Tacito, ma » lo spiega al collegio di Francia, come lo si spiegherebbe » in iscuole d'umanità: così David fa di Tucidide. Jouffroy » è filosofo che rade la terra; insegna con molta gravità leg» gerissime cose. Lerminier è un ciarlatano. Girardin ha più » ingegno e più arte ».

Nè con minore acrimonia ed acume intorno le costumanze di Francia scriveva al medesimo il 14 agosto: « Per allun» gare il colloquio con voi, vi parlerò dell'arte francese, degna

» invero di tali anime; immagine fida dell'indole loro. Di
» tre mila e più quadri ch'erano all'esposizione di quest'anno
» (senza contare i ripetuti, altri mille e più), di tre mila ve
» n'ha due di mediocri. L'arte italiana non è certo in fiore;
» ma due come quelli, ogni esposizione può darli; esposi-
» zione, dico, dell'Italia intera, poichè Parigi è la Francia.
» Inoltre la mediocrità ed il mal gusto in Italia son meno
» nauseosi e meno barbari. La scultura poi spaventevole,
» perchè richiede sentimento più fondo. L'occhio rifugge inor-
» ridito; e l'anima si chiude in sè rattristata. Or come at-
» tingere all'arte con sott'occhio tali modelli? Donne piccole,
» brutte e senz'amore: uomini, pretta prosa; fisonomie che
» una cosa sola dicono: l'indifferenza e lo scherno.

« Le pitture di chiesa meschine; le men brutte, scipite.
» Bella però l'idea di rappresentare in ogni chiesa la Vergine
» scolpita col Figlio. Fra le molte pratiche del culto scon-
» venevoli, questa mi va. Ma sentiste il canto de' preti, ac-
» compagnato da un fagotto, i cui suoni tetri e' s'ingegnano
» di accordare colla voce sempre grave ed orrenda, come se
» parlassero al Dio della morte! Poi consuetudini goffe a
» iosa. Due vecchi che stanno coll'aspersorio in mano, come
» statue, invece di pile dell'acqua santa: candele e moccoli
» illuminati da una donnicciuola per l'amore dei morti che
» pagano: e i miracoli d'un certo reliquiario di S. Francesco
» di Paola, letti dal pulpito a mo' di sermone.

« Nelle biblioteche vietato ai lettori guardare il catalogo:
» onde se cercate un libro italiano, il Bibliotecario che non
» lo conosce o non intende la chiesta, dopo molto scartabel-
» lare vi manda con Dio. Alla biblioteca reale, in mezzo a
» trecento lettori, vi bisogna portare un libro in tasca per
» leggerlo intanto che vi trovino il libro desiderato.

« Nessuna delicatezza nell'ambire uffizi politici o letterari.
» I candidati all'Istituto vanno di porta in porta brogliando
» e lodando sè stessi e deprimendo i rivali. Negli esami

» del concorso alle cattedre di medicina i concorrenti ar-
» gomentano l'un contro l'altro, e si mordono e si deridono;
» e gli scolari presenti ridono e fischiano. Abbiette cose!
» straniere all'Italia ».

E con simile stile di vena egli proseguiva il 12 dicembre scrivendo al medesimo:

« Il Pomba potrebbe col suo buonvolere e le molte sue
» forze fare un gran bene all'Italia. I librai di Francia hanno
» più fortuna che senno: e i cattivi libri ed i pessimi stam-
» pati da loro vincono di gran lunga la mole de' buoni.
» Fin nell'amministrazione tipografica sono mal guidati e non
» ne intendono l'arte. Nella tipografia del Didot di soli ca-
» ratteri che vanno perduti per terra, la spesa sarà di al-
» cune migliaia di lire per anno. Ma l'arte libraria è assi-
» curata in maniera che non può, fatte le prime prove,
» libraio alcuno perire. I soli gabinetti di lettura bastano
» a coprire le spese di certa sorta di libri. — I tre ultimi
» romanzi di G. Sand, cioè di Mad. Du Devant, furon pa-
» gati 5000 lire ciascuno; nè la vendita è poi tanto grande
» quanto parrebbe dover essere in tanta libidine di lettura.
» Dei romanzi detti non s' esitarono più di duemila esem-
» plari per ciascuno; di quello di Victor Ugo: *Notre Dame
» de Paris* in quattr'anni tremila. Di G. Sand escirà tra poco
» un nuovo romanzo: *André*; leggeteli i libri di questa
» donna: sfrenata volontà; forte ingegno. E a raccomanda-
» zione d'un libro le lodi di Lamartine o di Chateaubriand
» poco valgono, o nulla. I librai di Francia così come i
» nostri non curano se il libro sia buono e bello; ma se
» vendibile. L'arte è fatta mercato. Un certo Planche, cri-
» tico dei più loquaci, diceva me presente, ad un' autrice:
» che fatto un libro non bisogna pensarci, non bisogna cor-
» reggerlo, che se il libro non vale poco monta; e biasi-
» mava cose da sè lodate in istampa; e diceva esservi stato
» forzato dal *governo*, e governo a lui il direttore d' un
» giornale ».

« Il Fauriel, uomo di sapere e di senno, confessa che
» questo secolo è alla Francia peggiore che non all'Italia il
» secento. Nel secento qualcosa almeno che sapeva di na-
» tura: qui tutto fittizio, pensieri, affetti, stile, lingua, dot-
» trina; falsato ogni gusto. Il teatro, caverna d'inette tur-
» pitudini: gli attori sempre più tendenti al falso ecc. ecc. »
Con giudizio però più maturo, al Paravia, di fresco eletto professore di eloquenza italiana nell'Ateneo torinese, il Tommaseo scriveva il 13 settembre del 33 da Parigi, così:

« Le mie congratulazioni le avrete già avute a suo tempo.
» Il posto è, per ogni ragione, bello e onorevole: che sia
» difficile, già voi lo saprete, non tanto per l'ufficio lette-
» rario, quanto per la natura del paese, che conserva molti
» pregiudizi aristocratici e molti municipali. Prudenza dun-
» que. Non mettersi innanzi mai; non pubblicar cose che
» non sieno state vedute da molti (e ciò non solo per gua-
» rentigia propria, ma per riguardo alle opinioni facilmente
» irritabili); legarsi ai più autorevoli, ai più ricchi, ai più
» dotti, a' più modesti e pacifici: non fuggire la società,
» ma nemmanco cercarla..... Ma voi ridete, io veggo, dei
» miei consigli. E certo non ne avete bisogno ».

Di cotale saviezza porgeva altresì splendido saggio, quando agli scrittori italiani, pugnanti con ira per frivole cagioni, egli da Parigi diceva: « Non sia imputato ad audacia se
» l'inesperta voce d'un giovane solitario ed oscuro si volge
» ad uomini già consumati nell'esperienza e nell'arte, come
» a compagni di via, come a fratelli; e li conforta a strin-
» gere un nuovo patto solenne in difesa della verità, a con-
» sacrare a quest'alto fine l'ingegno, i sudori, la vita! Non
» è più il tempo di trattare le lettere come un sollazzo!
» Le sono una missione, una pubblica dignità, una potenza;
» le sono un peso gettato da Dio nella bilancia de' nostri
» destini per contrapposto del peso sovverchiante dell'oro
» corruttore, e del ferro omicida... » E conchiudeva poi:

» in nome della patria e dell'umanità, in nome delle tante
» lagrime e del tanto sangue sotto i nostri occhi versato,
» ravviciniamoci, rappacifichiamoci, amiamo!.... ».

Nel 1837, si condusse a Nantes, e di là mandò in luce il libro: *Selecta e christianis scriptoribus:* a fine di promuovere la sana educazione della gioventù. Di già il Manzoni (1), con quel suo retto intuito, aveva avvertito il pericolo che correvano i giovani di succhiare da' classici pagani, che si leggono nelle scuole, idee false e perniciose in fatto di virtù, di vizio, di gloria, di onore, di felicità; e suggeriva che almeno per via di note e di commenti appropriati si tutelassero i giovani da' frequenti errori che s'incontrano ne' classici pagani. Ora il Tommaseo persuaso che monca e fallace sia l'istruzione, la quale non s'informi e non s'incentri nella religione di Cristo, tentò, in luogo delle raccolte solite di autori pagani, porre in mano della gioventù una scelta de' scrittori cristiani, che meglio s'accostassero alla maestria di quelli rispetto alla forma, e di gran lunga li superassero in quanto a sostanza e moralità.

Per tal guisa egli pel primo venne spiegando un disegno che fu di poi attuato e compiuto dall'ab. Gaume, dal Vivier, dal Clement in Francia, e dall'ab. D'Avino in Italia; i quali per altro non fecero che ottemperare al provvido consiglio del Pontefice Pio IX, che fin dal 21 marzo 1853 nell'Enciclica diretta ai vescovi francesi inculcava con alta

(1) “ La parte morale de' classici, egli scrisse, è essenzialmente falsa... e ciò che non è falso in tutto, manca di quella *prima ed ultima ragione* che fu una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale prescindere scientemente e volontariamente è stoltezza... Io non potrei mai chiamare miei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale e tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che invece di proporre i classici latini, come si fa da tanto tempo, all'imitazione de' giovanetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo; dico un esame intento, risoluto, insistente ”.

sapienza che i *giovani cherici ne' seminari apprendano la genuina eleganza del parlare e dello scrivere latino e dalle sapientissime opere de' SS. Padri e da' più illustri scrittori pagani, purgati d'ogni labe* (1).

Da Nantes passò il Tommaseo in Corsica, attrattovi dalla riverente ammirazione verso Pasquale Paoli, l'illustre campione de' corsi nella lotta ardimentosa e accanita contro la dura signoria di Genova. E colà difatto imprese con diligente cura a raccogliere le memorie e le lettere di lui che pubblicò dipoi nel 1845 a Firenze; in quell'anno stesso pubblicò a Padova una giudiziosa raccolta de' *Proverbi Corsi.*

E colà per appunto, fra le irte scogliere, sbattute da' fiotti del Mediterraneo, mentre egli con alacrità d'affetto dava opera a far tesoro di canti e di memorie popolari, gli pervenne l'annunzio consolante che ogni divieto di far ritorno a Venezia era stato tolto, sì che cessata la ferrea necessità dell'esilio, potè ricondursi anelante alla diletta città, ove dimorò poi quasi di continuo per dieci anni. I quali non passarono già nè inoperosi, nè infecondi, poichè fu notevole e svariato il numero de' volumi da lui dati alle stampe; e degni di peculiare menzione sono per verità le *Memorie poetiche;* il *Dizionario estetico;* la *Bellezza educatrice;* le *Scintille;* gli *Studi filosofici;* la *Vita del Chiari* ed altre pubblicate nelle *Biografie degli uomini illustri,* raccolte dal Tipaldo; gli *Studi critici;* la *Nuova proposta di giunte* e *correzioni* al *Dizionario.* Nè vogliono tacersi le versioni dal greco e dal latino del libro de' *Salmi;* delle *Orazioni di s. Giovanni Grisostomo;* di quelle di *Seb. Melan;* e la versione di *Mosè Corenese;* di *Agatangelo;* delle *Vite de' Cefaleni illustri del P. Masaraci.*

(1) Adolescentes clerici in seminariis germanam dicendi scribendique elegantiam tum ex sapientissimis SS. Patrum operibus, tunc ex clarissimis ethnicis scriptoribus, omni labe purgatis, addiscant.

Ritentò pure la forma del romanzo col racconto *Fede e bellezza*, il quale ha levato in allora grande rumore; ed è oggimai da pochi letto. In esso vien tratteggiata qualche avventura giovanile dell'autore, ma con un tono così strano e non sempre verecondo, che oltre le molte, violente censure e della verosimiglianza, e del poco riserbo, e del linguaggio ricercato e dello stile contorto, con cui è condotto il racconto, non potè scansare per giunta la censura ecclesiastica, la quale erasi di già fermata sugli *Studi filosofici* di lui.

Frattanto i disegni di riforme sociali, accortamente ideati e scaltramente coltivati, venivano maturandosi, non che in Italia, in tutta Europa. Al bramato intento della patria indipendenza giovarono di molto la diffusione de' giornali e de' libri politici, il cresciuto numero delle scuole popolari, ed i Congressi, così detti, degli scienziati, ove più facilmente si stringevano le fila della vasta trama.

Nell'agosto del 1847 si radunò in Venezia il Congresso scientifico, e per ottenere, anzi per imporre qualche concessione si tolse a pretesto una petizione con che s'invitava il governo austriaco a porre lealmente in atto la legge sulla censura affine di favorire equamente e la sicurezza degli scrittori e la libertà di discussione, troppo spesso lasciata in balia di pubblici Commissari o inetti o maligni. La petizione era dettata dal Tommaseo, il quale, appostovi il proprio nome, pensò poi di ritirarsi in Toscana per evitare le dimostrazioni, in simili casi per solito inconsulte. Ma considerando poi che ad altri soscrittori della medesima potesse venirne nocumento, o potesse a lui venire imputato a timidezza il non assumerne tutta la responsabilità, tornossene in ottobre a Venezia, e quivi all'Ateneo recitò il 30 dicembre un discorso franco ed ardito sul medesimo argomento della legge per la censura, già promulgata fin dal 1815.

E bastò perchè il governo austriaco, rotto ogni indugio, ordinasse la cattura del Tommaseo e di Daniele Manin, i

quali furono tratti in carcere la notte che apriva il 20 gennaio del 1848.

Nè appariva certamente benigno il giudizio che del Tommaseo portava il Commissario della polizia, scrivendo il dì 8 febbraio al tribunale criminale così: « Sebbene dopo il
» suo ritorno nel 1839, fosse il Tommaseo vissuto nell'isola-
» mento, non si occupando che di lavori letterari, ed avesse
» cercato di celare le sue tendenze sovversive sotto il man-
» tello della religione e della filantropia; tuttavolta la cen-
» sura aveva avuto frequente occasione, nel rivedere i suoi
» scritti, di notare con quale perseveranza avesse cercato di
» stornare l'attenzione con false apparenze; e che il suo im-
» prudente affrettarsi nel provocare dimostrazioni collettive
» contro il governo, quando credette che il momento fosse
» propizio per uscire dalla sua riserva, poteva servire di
» prova sufficientissima della sua reità ».

Ma questo *cupo e minaccioso cospiratore* invece attendeva nel carcere a scrivere in verso (1), in prosa, e con nobilissimo proposito a tradurre accuratamente *I santi Evangeli coi commenti che da' SS. Padri raccolse Tommaso d'Aquino.* Del qual lavoro pregevolissimo nell'originale latino, la versione del Tommaseo poco o punto lascia a desiderare e per la fedeltà scrupolosa e per le grazie della forma: onde vuol esserne con molto calore suggerita e consigliata la lettura a' giovani tutti e specie a' chierici, pe' quali sarebbe vitale nutrimento. Questo libro, compiuto fra 'l mesto silenzio del carcere, venne poi dato alle stampe nel 1868, col liberale e santo scopo di giovare ad un Pio Istituto; e dopo amare

(1) Nella mesta prigionia
Son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto,
Ha la pena i suoi piacer.

Sono ignote ai cuor superbi
Le delizie che tu serbi,
O Signore, all'uomo oppresso.
Quand'è in pace con sè stesso,
Gli è felice il prigionier.

TOMM. Dal carcere, 1848.

traversie era finalmente serbato a sollevare le domestiche angustie del traduttore (1).

La pena del carcere, a' detenuti politici sempre odiosa, ed in que' giorni di universale sommovimento pericolosa, non durò per buona sorte a lungo; chè il 17 marzo, sulle braccia del popolo festante, venne egli, il Tommaseo, insieme col Manin, portato in trionfo alla piazza S. Marco, ove per consiglio ed opera del probo generale Mengaldo fu proclamato membro del governo provvisorio, coll'incarico speciale di reggere l'istruzione pubblica.

Nel breve tempo che tenne l'alto uffizio, gareggiò il Tommaseo in attività sollecita, e molteplici prove ci rimangono della sua solerzia e devozione, le quali, ove pur lasciassero desiderare più di pratica esperienza, bastano tuttavia a far manifesta la rettitudine e la bontà dell'animo suo.

Dopo tre mesi e' si ritrasse dal governo, per gravi dissensi insorti col Manin: e richiamatovi ripetutamente si ricusò per non aggravare i pericoli, cui con fine accorgimento previde e segnalò al Manin stesso: e sconsigliò i propositi inconsiderati, ma da uomo leale poi non isfuggì all'uopo la fatica e il sacrifizio.

Il Tommaseo non ha proferita, per primo, la parola *repubblica;* tuttavia proclamata da altri, l'accettò, la prese sul serio, e non credette che la si dovesse smettere se non per voti solenni d'un'assemblea la quale ei consigliava fosse interrogata nell'aprile prossimo: e giudicò quindi una mera commedia il fare appello alla Dieta di Roma.

Non fu egli corrivo a incidere sopra medaglie la parola *a ogni costo;* ma scrittavi, credette che la si avesse ad av-

(1) Ragion vuole che si ricordi qui come ad impetrare dall'imperatore d'Austria la liberazione del Tommaseo abbia fatto singolare istanza il magnanimo Pio IX; tuttochè invano. Ma il Tommaseo non cessò di attestarne pubblica riconoscenza.

verare; e non gli parve che le cose operate da altri che dai combattenti a Marghera e sul ponte della Laguna e dal popolo soffrente il disagio e i dispregi, pienamente la avverassero. E vuolsi aggiungere che prevedendo la fine della lotta audace, il Tommaseo pregò, la notte del ventuno marzo, il Manin che pensasse bene a quel ch'e' voleva. Ma la mattina seguente, cominciato il pericolo, e sempre poi fino al ventuno d'agosto, egli si sforzò, come seppe meglio, di mantenere e di far che altri mantenessero la sacra e tremenda promessa.

Nè gli è punto da credere che della preziosa opera sua in pro' di Venezia abbia il Tommaseo ricavato alcuna mercede: al contrario non si ebbe che patimenti e danni e rammarichi, i quali furono in seguito al nobile suo animo conforto e guiderdone. Che anzi quando nella state del 1848 accettò di recarsi *inviato* della povera Venezia a Parigi, ove implorare appoggio e soccorso, partì poco meno che sprovveduto del necessario. E ne' sei mesi che dimorò sulla Senna, non ha recato a Venezia che la spesa di lire settecento, cioè meno di quattro lire al dì. Ma vuolsi di più notare che in tutto quel tempo egli continuò a pagare per la sua città assediata, lire quattro il giorno, quale sarebbe risultata la propria spesa giornaliera, se chiuso in Venezia si fosse stato.

A tanto arrivava la delicatezza del suo disinteresse, che anco ministro non abbandonò mai la modesta sua camera nè mutò il parco suo vitto; e tornato di Francia volle in elemosina de' poveri assediati vendere perfino il vestito comperato per la sua legazione. E dire che coll'esempio e col consiglio, col coraggio e coll'autorità, colla parola e colla penna moltissimo giovò il Tommaseo a tenere in quei giorni tetri e calamitosi sollevato l'animo del popolo istigato e provocato da' tristi; e riuscì egli solo, affrontando la plebe aizzata da chi agognava delitti a contaminare Venezia, per avere il barbaro diritto d'imprecarla disonorata, riuscì, ripeto, egli

solo a salvare la vita del cardinale Jacopo Monico, patriarca di molta dottrina e di gran cuore.

Ricaduta Venezia sotto la dominazione austriaca, non poteva più il Tommaseo rimanervi sicuro; quindi decise di nuovamente esulare e scelse per asilo l'isola di Corfù. Nel pomeriggio del 21 agosto 1849, sul piroscafo da guerra francese *Pluton,* in compagnia del Manin, del Pepe, del Sirtori, dell'Ulloa, si partì affranto dal lungo patire, scorato per le speranze riescite a male; infermo degli occhi, e non fornito di nulla, tranne qualche libro e qualche manoscritto. Sbarcato a Corfù volle vivere oscuro e segregato, fino a segno di neppure condursi all'albergo, e pigliò stanza presso una buona famiglia popolana, dove potere impunemente e con pudore esercitare la sacra povertà dei proscritti. E gran fortuna gli toccò incontrandosi in persone di bontà schietta e di vera cortesia, da cui ebbe sì amorevole assistenza nella misera sua condizione, che non sapendo come attestare la profonda riconoscenza del suo cuore, offerse la sua mano alla pietosa vedova, che con cura materna l'aveva vegliato infermo; e per rispetto di lei volentieri s'assunse il peso de' due figliuoli, ch'ella aveva del primo marito.

Sempre infiammato di costante affetto per la misera Venezia, scrisse di là una lunga lettera al degnissimo arcivescovo di Parigi, monsignor Sibour, per ringraziarlo de' nobili sforzi spiegati a pro della derelitta città e per rendergli ragione degli ultimi eventi. Di là prese ad oppugnare scritti che a disdoro e sfregio di Venezia vennero pubblicati in Francia e in Inghilterra da un certo Grimaud de Caux e da un cotale Pichot. Di là proseguì a sostenere e propugnare l'ardita deliberazione presa dal Governo provvisorio di resistere ad ogni costo agli Austriaci; poichè il popolo veneziano non aveva nè chiesta la capitolazione nè nelle forme imposte accettata; ma vi si era sottomesso come ad ineluttabile necessità.

Ne' quattro anni che dimorò a Corfù, il Tommaseo non chiese mai nulla, nè onori nè guadagni: non si rese gravoso a nessuno; non pigliò parte mai, quantunque eccitato, nelle discordie del paese, ma fu costante nello stimare e nell'amare tutti gli uomini degni di stima e d'amore; fossero amici al Governo o no, fossero di rito latino o di greco. Che anzi in ogni miglior guisa si studiò sempre di giovare ad esuli, a preti di rito latino e a quanti ricorrevano al liberale suo cuore.

Accadde di quel tempo che un Romagnolo, uomo del popolo, (ma finallora vissuto quieto) in un'osteria sentendo canti di spregio e parole d'infamia, andasse a prendere nella vicina casa un coltello e freddasse uno de' Greci. Il giudice inquirente sentenziò per la condanna a morte; ed il reo non trovò difensori fra tanti avvocati, onde il Consiglio Supremo dovette forzarveli. Ma nella difesa, pur ingegnosa, non osarono di toccare il punto principale, la provocazione e remota e prossima, la quale sola attenuava il misfatto e lo dimostrava non premeditato, anzi in atto di rissa.

Del che colpito il Tommaseo, per senso d'umanità e d'affetto all'Italia, si levò a perorare la causa dello sciaurato italiano; e mandò ripetute istanze ov'era narrato il fatto e chiarita con arte sottile la reità; quindi con parole gravi e ragioni stringenti impetrava da' giudici superiori maggior mitezza di pena. Il nobilissimo conato a nulla valse fuorchè a pungere i suoi avversari, che preso appiglio da questo libro, lo assalirono per mezzo d'un tale, Bridoison, accusandolo d'ingratitudine e d'irriverenza verso Corfù, di odio e di dispregio verso il popolo corcirese e segnalandolo come un sovvertitore maligno.

Il Tommaseo non si tenne dal rispondere: « Io chieggo » ragione del sangue sparso; ed essi gettano fango per fare » che anco il fango sia sangue..... Il Bridoison raccolse con » gran pena un gran fiasco di veleno; e c'intinse uno stecco

» per ferire con quello: il veleno e l'intenzione c'è, ma la
» forza e l'acume manca..... Egli poi chiede ch'io mi faccia
» mallevadore dell'onoratezza della famiglia del giustiziato;
» come se avesse prove del contrario; come se bramasse
» stendere a tutta la famiglia il suo laccio di carnefice; come
» se Dio avesse posto al mondo lui per vegliare sull'onora-
» tezza delle origini umane, l'avesse creato il Catone del
» Blasone..... Badino che quel teschio dalla loro caparbietà
» ravvivato e spento di nuovo, non rallegrerà i loro sogni
» nè la loro agonia..... »

Questo fatto doloroso suggerì poi l'idea ed eccitò l'ingegno al Tommaseo per trattare ampiamente l'ardua questione della pena di morte, siccome ha fatto in un volume di circa cinquecento pagine, edito dal Le-Monnier a Firenze. Nel qual lavoro, impreso con lodevole ardore, egli ha dato un saggio di analisi così accurata, d'acume sì profondo, di logica così industriosa e di tale dottrina, che difficilmente altri s'affiderà d'andargli innanzi.

La questione considerata e discussa secondo la scienza e civile e sociale e religiosa viene dal Tommaseo risoluta per l'abolizione della pena esiziale, che a giudizio suo non è nè umana, nè equa, nè riparatrice, nè rassicurante. Peccato che le misere condizioni dell'umana società non abbiano consentito finora di superare quella dura necessità, onde viene consigliata e imposta la tremenda pena!

Negl'incessanti suoi studi s'occupò allora altresì con amore il Tommaseo della lingua slava e de' vari dialetti affini, proponendo di dare a tutti i popoli slavi una lingua, poichè non gli quadrava punto la crescente invasione delle idee e dei disegni di Russia e suggeriva che in Zagabria si fosse organata una grande società di tutti i dotti e letterati della Slavia meridionale che facesse argine alla pressione del nord.

Altro lavoro più peregrino e più poetico imprese egli e condusse a termine in Corfù: *Intorno al verso del popolo*

greco, illirico, italiano; ed in generale sul numero; libro dettato con fine più civile e storico che scolastico. In esso mira a dimostrare che in Italia così come in Grecia, il canto metrico precedette al sillabico; e che il tempo e l'accento dovevano sulle prime andare pienamente d'accordo; mira a dimostrare che il numero è accompagnamento necessario all'efficace espressione della verità non solo nel verso, ma nella prosa eziandio: mira a notare che il senso dell'armonia non è privilegio dei dotti; chè i dotti, per forza di studio, riescono talvolta a pervertirlo, anche a perderlo: mira a confermare con un esempio il generale principio che quanto è del popolo, va diligentemente considerato, anzichè disprezzato; perchè non è mai sapienza nel disprezzo, nè dignità nell'orgoglio.

Ma questo nuovo scritto, ricco di varia erudizione e d'ingegnose congetture, non venne pubblicato finora, siccome accadde d'un volume di versi, dettati in quegli anni e divisi in tre parti: l'*Universo;* l'*Umanità;* l'*Anima.*

Un libro del Tommaseo che destò allora grande curiosità ed ebbe eccessivi plausi e troppe censure, fu *Rome et le monde,* da lui pensato e scritto in francese, col proposito di segnalare i difetti e i pericoli del governo temporale ecclesiastico; e di suggerire qualche riparo alle sorti misere della Chiesa Cattolica, la quale appunto per le molteplici ragioni temporali trovavasi più esposta a raggiri scaltri, alle oppressioni esose de' governi laici.

Animato da lodevole bramosìa del bene, egli s'era, con ardimento pericoloso, accinto a trattare la questione scabra, intorno la quale eransi di già travagliati e S. Pier Damiani e S. Bernardo; e Dante e Petrarca; e Savonarola e Santa Caerina di Siena; e il Muratori e 'l Rosmini.

Non già ch'ei volesse ridotto il Papa a sudditanza d'imperatori o di re o di popoli: no mai, chè ripugnava cotale umiliazione all'alto concetto e al sincero ossequio che aveva

del Pontefice. A rimedio del male grave lamentato, il Tommaseo proponeva di dare al Papa un piccolo territorio, dove egli non fosse suddito, ed altri amministrasse sotto la vigilanza di lui: affinchè rimanesse più agio ed autorità alle cure spirituali. Certo è che in questa trattazione l'autore, guidato dall'indole sua impetuosa, spiega un fervore passionato e perora il suo assunto con istile così vibrato e con certa acrimonia di frasi, che offende talvolta la calma decorosa, voluta in siffatte scritture. Onde non sfuggì per questo alla grave censura ecclesiastica.

Ma ad onore del vero, egli era ben lungi dal volere palesarsi irriverente alla dottrina della Chiesa; chè invece protestavasi disposto a riconoscere i suoi errori, ove fossergli indicati: « Se dalle autorità competenti mi verrà mostrata » nel mio libro sentenza contraria alla fede, io la ritratterò » prontamente: ma appunto perchè credente di cuore, e » perchè laico e non legato da quei vincoli di subordina- » zione più stretta che ritengono gli uomini di chiesa in » silenzio, io credetti dover mio rammentare una piccola parte » delle severe cose dette su tale argomento da preti e da laici » venerati, i cui scritti stampansi tuttavia nel mondo catto- » lico ». E soggiungeva con dispetto: « Non tema che le » g....... della *Civiltà Cattolica* mi facciano eretico. Dio può » togliermi la sua grazia; ma io desidero e spero che ciò » non sarà ».

Questa rettitudine d'intenzione nel Tommaseo veniva riconosciuta dagli scrittori stessi della *Civiltà Cattolica*, nel nome de' quali scriveva il P. Carlo Curci da Roma addì 7 del 1852. « Pel sig. Tommaseo, le assicuro che siamo do- » lenti di qualche parola offensiva, uscita dalla penna del » censore: noi veramente lo credevamo tutt'altr'uomo, e co- » glieremo volentieri la prima occasione che ci si presenti » per rendere giustizia alle sue buone intenzioni. Noi non » cerchiamo che la verità e la confusione dell'errore, ma certe

» volte per far sentire questo ad alcuni palati, convien condirlo
» con un po' d'agrume. Nel caso presente sarà stato soverchio,
» e, le ripeto, ne siamo dolenti ».

A parecchi altri lavori letterari diede opera il Tommaseo in Corfù; accrebbe e riordinò il *Dizionario estetico*, che è una raccolta copiosa di scritti suoi e biografici e bibliografici; rifuse ed ampliò il *Commento di Dante* d'alcuni discorsi intesi a chiarire l'alto disegno del poema. Nel tempo stesso non trascurava di prestare il suo consiglio e l'aiuto al riassetto migliore delle condizioni politiche d'Italia, suggerendo agli uni prudenza, agli altri attività, a tutti gran decoro e spirito di annegazione. Nè si teneva dallo sferzare, ove il destro gli venisse, i faccendieri politici, siccome scrivendo al Vieusseux il 3 dicembre 1852: « Delle condizioni
» di cotesto paese voi v'accorate a ragione, mio caro amico.
» Or dove sono i tafani dell'*Alba*? Or dove i paladini schie-
» rati in ordine minaccioso contro le Dame del sacro cuore?
» Or dove sono i *giovani freschi*, le cui speranze, come
» cavallette, coprivano il sereno del cielo e il verde de' campi?
» La maggior colpa e vergogna è de' così detti moderati; i
» quali si ammontavano come pecore dietro al cenno di
» pochi sguaiati, e celando la paura e il disprezzo che sen-
» tivano sì di loro e sì de' governanti, tramavano e contro
» questi e contro quelli con timida perfidia, e toglievano ogni
» fede e forza a sè stessi. Per volersi divorar l'avvenire,
» sdentati com'erano, lo intaccarono qua e là ed avvelena-
» rono ».

Anco della migliore prosperità de' Greci, degli Slavi proseguiva a darsi pensiero, e con frequenti scritti si studiava di favorirla. Al Ward, commissario inglese nelle isole Jonie, prese a dimostrare con minute e sode ragioni la somma importanza che una Slavia cattolica si inalzasse e stabilisse contro la Slavia russa: e questo che è vero bisogno della civiltà, argomentava egli essere insieme vantaggio dell'Inghil-

terra e dell'Austria, le quali in ciò potevano di buona fede cooperare.

Intanto le necessità sue si facevano vie più gravi; i lavori letterari riuscivangli di sempre maggiore spesa e difficoltà. Il carico della famiglia si veniva aggravando, perocchè dopo due anni egli era fatto padre benavventurato di una bambina e d'un bimbo, a cui per riverenza degli antenati pose nome Caterina e Gerolamo. Inoltre, il vivere a Corfù non eragli del tutto soddisfacente per i molti dissidi e per le lotte intestine; onde si consigliò di tentare il ritorno in Italia; ma unica provincia che gli si potesse aprire, era il Piemonte, in riguardo del quale ei non aveva taciuto i proprii timori; e con parole severe avevalo giudicato mal conscio degli obblighi che s'assumeva tremendi, innanzi all'Italia. Con lealtà di coscienza il Tommaseo pensava e sperava che nè il Piemonte sarebbesi mai sognato lecita e possibile in Italia quella materiale unità d'accentramento, di cui sola la Francia ha dato l'esempio, di già gravoso a lei stessa; nè le altre parti d'Italia sarebbonsi volute aggregare appunto a guisa di gregge, senza porre condizioni, opportune alla sicurezza dello stesso Piemonte, ancora più che alla propria dignità. Così giudicava il Tommaseo e con lui moltissimi degli assennati, abbenchè gli eventi insperati non abbiano ad essi fatta ragione.

Fin dal 1850 Massimo d'Azeglio aveva, per istanza del Rosmini e del Manzoni, ordinato al Console sardo in Corfù, che (se ne fosse richiesto), desse pure a N. Tommaseo il passaporto, ma prima gli si leggesse un foglio, ch'ei doveva sottoscrivere.

Non è pur da dire che a siffatte cautele di diffidenza e di sospetto ricusò egli d'acconciarsi, perchè troppo apprezzava in cuor suo, e intendeva rispettare le leggi dell'ospitalità.

Ai buoni uffizii poi di Domenico Buffa, uomo d'eletto ingegno e di cuor gentile da saper pregiare l'onestà dignitosa

del Tommaseo, vuolsi dar lode dell'avergli ottenuto la facoltà di venirsene in Piemonte, anzi a Torino, ove giunse colla famiglia in sul termine d'aprile del 1854.

Non gli mancarono qui amici ossequenti e sinceri, fra cui rammenterò P. A. Paravia, Jacopo Bernardi, Lorenzo Valerio, G. Ant. Rayneri, Domenico Berti, Francesco Barone, i quali gareggiarono in rendergli gradita la città ospitale: qui ebbi io la sorte di guadagnarmi la benevolenza di lui, al quale già da anni professavo riverenza d'affetto, ed ebbe qui principio quella benigna dimestichezza, di cui egli mi onorò, e che forma una delle memorie più dilette della mia vita.

A comprovare la propria gratitudine verso il Piemonte, non indugiò il Tommaseo nel pubblicare parecchi scritti minori, ove tolse a chiarire l'ordinamento delle scuole, e specie delle militari, narrandone il successivo progresso, secondo cui si vennero stabilendo. E citava quindi con onore Vittorio Amedeo che nel secolo scorso invitava da Padova il Vallisnieri ed il Lazzarini ad insegnare nella R. Università, sebbene non accettassero. Ma venne, invitato, Scipione Maffei, nel 1723, il quale suggeriva ed aiutava a raccogliere e disporre negli atrii dell'Università iscrizioni e monumenti antichi: ma venne Gian Vincenzo Gravina, che sul punto di ritornare a Napoli, qui lasciava la vita nel 1718.

Notava il Tommaseo l'affezione e il favore, che alle lettere ed alle scienze spiegarono sempre i Principi Sabaudi.

Ed illustrava quindi con diligenti indagini le istituzioni liberali, onde già in antico era fornito il Piemonte, rimembrando all'uopo e Amedeo VIII ed Emanuel Filiberto e Vittorio Amedeo III, che avevano posto ogni impegno e studio a prosperare i sudditi con civili ordinamenti di savia libertà. Anzi volle pure il Tommaseo prendere ad esame e segnalare i diversi gradi, per cui venne radicandosi e svolgendosi lo spirito di nazionalità in questa regione Subalpina, ove i prin-

cipii della civile uguaglianza si manifestano e sono avuti in pregio fin dal secolo XVI, quando Emanuel Filiberto aboliva la servitù della gleba e nelle persone e ne' poderi, riscattabili col quaranta per cento.

Cotesti ed altri simili scritti, desunti dai lavori accurati di Luigi Cibrario, non erano che la manifestazione schietta dell'animo di lui, che alienissimo per natura dal piaggiare a chicchessia, mostrò sempre di apprezzare il paterno regime de' Principi Sabaudi, e la franca onestà della gente piemontese. E in ricambio a lui che in altri tempi era stato tenuto per avverso e che non aveva domandato nulla, venne qui offerta la cittadinanza, soltanto che dichiarasse di non la rifiutare. Ma per eccessivo riserbo non accettò la profferta e con sincera gratitudine si protestò obbligato, non meno che se già fosse cittadino.

Nel quale riserbo si tenne poi costante per gelosa cura della coscienza e del civile decoro, ed eziandio con iscapito della propria condizione domestica; così, quando per opera di benevole persone, fu invitato e pregato ad imprendere un corso di pratiche esercitazioni per i novelli insegnanti di lettere, annuì di buon grado, per desiderio di prestare alcun servigio a questa città, ma appena s' avvide che la proposta era pur combinata colla mira di procacciargli dal Ministro un equo compenso, il Tommaseo con diverse ragioni si scusò, e non ci fu verso di conchiudere nulla.

Così avvenne nel 1855, che il tipografo Sebastiano Franco, indottovi dal Rayneri e da me, si recasse cortese dal Tommaseo a proporgli di stampare il volume di *Preghiere*, che questi avea in pronto; dichiarando che se utile ci fosse, si partirebbe fra loro, ed intanto consegnava all'autore cinquecento lire, le quali dovevano restare di tutta proprietà del medesimo.

Il Tommaseo fu consolato di questo tratto generoso; ed

il buon Franco era uomo da ciò (1); quindi si pose mano alla stampa, e l'autore si assunse la cura della revisione ecclesiastica, la quale venne commessa al canonico X.... O fosse per naturale severità, oppure per sospetto del nome dell'autore, fatto è che il canonico X... dopo alcun tempo scrisse al Tommaseo che tutto il libro non era conforme allo spirito della Chiesa Cattolica, e per giunta, mandavagli una nota non iscarsa di correzioni di dottrina ed anco di lingua e di costrutto. Del che fu egli sdegnosamente addolorato, ma per non venir meno alla riverenza della autorità, troncò ogni proseguimento di stampa, ritornò al Franco le cinquecento lire, e si contentò di sfogare la propria passione, scrivendo la lettera seguente il 12 ottobre di quell'anno:

« *Riv. Signore,*

« Per norma della sua coscienza e per discarico della mia, » mi tengo in dovere di farla avvertita che di quegli scritti » ch'Ella dice non conformi allo spirito della Chiesa Catto- » lica, taluni furono approvati da censori preti, autorevoli » e dotti e buoni, nelle stampe che se ne fecero in Firenze, » in Venezia, in Milano due volte o tre, e sino in Modena: » e che i non stampati finora sono e nello spirito e nello » stile conformi a quelli. Io nondimeno ero pronto ed avevo » già cominciato a mutare, secondo i suoi cenni, i passi » additatimi, sebbene non creda che l'opinione di Lei nè » d'altro uomo nessuno abbia infallibilmente a tenersi per » la credenza della Chiesa Cattolica.

(1) Alla morte del Franco — giugno 1861 — il Tommaseo mi scriveva: *leggo del Franco con vero dolore: e ringrazio la famiglia d'essersi ricordata di me, che vorrei essere degno di pregare per esso; e lo stimavo come uomo di probità tranquilla e assennata, di quelli che fanno onore al vecchio Piemonte.*

« Quegli che giudicherà me e Lei, sa se, a picchiare alla
» porta d'un prete torinese nel 1855, mi movesse umana
» speranza o paura. Queste cose ho indugiato a scriverle,
» perchè non paiano dettate da sdegno: e posso soggiun-
» gerle, che non solo io non abuserò del documento ch'Ella
» mi ha dato del suo sapere teologico e della sua carità,
» ma crederò alle buone intenzioni dell'animo suo, alquanto
» nascosto sotto un linguaggio inutilmente incivile e incau-
» tamente severo ».

Al Tommaseo, come a persona di grande probità ed universalmente stimata, ricorrevano molti degli esuli ricoverati in Piemonte, e a tutti egli era largo di conforto, di consiglio, e a non pochi eziandio di soccorso, tuttochè povero fosse e col proprio lavoro dovesse sostentare una famiglia di sei. Quindi nel modesto suo quartieretto, in via Doragrossa e poi in via de' Due Bastoni, succedevansi frequenti le visite degli amici, e non meno frequenti quelle de' sollecitatori di aiuto o di commendatizie, a cui mal sapeva ricusarsi il benigno suo cuore; anzi, può a ragione dirsi che in questo s'è purtroppo mostrato corrivo e indulgente così da riaverne poi disinganni amari.

A lui per voto degli esuli veneti fu affidato l'incarico di rendere, in nome di Venezia, i funebri onori a Guglielmo Pepe; a lui raccomandato segnatamente l'esito della soscrizione per il monumento a Daniele Manin, alla quale giovò non poco e coll'autorità del nome e colla generosità dell'affetto; a lui commessa la cura di perorare la causa degli esuli colpiti dalle confische austriache; a lui ripetutamente offerta la presidenza dell'Associazione degli esuli, che rifiutò per tema di non bastare al gravoso uffizio, e per avere più tempo a continuare i suoi lavori letterari.

Fra questi più importante fu il *Dizionario della lingua italiana*, a cagione del quale egli ebbe a sostenere contra-

rietà e molestie dolorose. Fin dall'aprile del 1853 era uscito sulla *Gazzetta Piemontese* (*Ufficiale*) l'annunzio del dizionario, non solamente con prefazione di lui, ma altresì da lui diretto. Al qual proposito scriveva il 5 maggio da Corfù al Vieusseux: « Fra quelle parole dettate, si vede chiaro, » dai mercanti del dizionario futuro, ce n'è una che li ad» dita come pietosi proteggitori degli esuli. Ci mancava anche » questa sorta di carità! Ma che speculino sul nome mio e » sul mio esilio lo soffrirei, se non mi facessero complice e » mallevadore del loro mercimonio. S'intende già che lo fanno » senza malizia e quasi senza avvedersene; ma me ne debbo » avvedere un po' io ».

Ed appena capitò a Torino nel 1854, venne assediato nuovamente per il dizionario, intorno al cui programma e compilazione durava fatica a concertarsi: finalmente nel 1856 accettò per patto, che egli darebbe, oltre la prefazione, sino a centomila giunte e rivedrebbe tutto il lavoro. Se non che nuovi ostacoli sorsero, i quali tornarono assai funesti al Tommaseo; giacchè sopportato in que' giorni, per mano di rinomato chirurgo, il taglio della cataratta, che da quattro anni veniva orbandolo della vista, le agitazioni ferventi dell'animo e i contrasti acerbi gli destarono una febbre cerebrale, che rese vana l'operazione e lo trasse a grave rischio della vita (1).

Ed io rimembro tuttora al vivo un pomeriggio, che mi condussi a visitarlo nella buia cameretta e udii dal suo labbro parole di profonda rassegnazione: e rammento benissimo che nel partire, strettami la mano, con voce affan-

(1) In una lunga lettera del 6 dicembre 1868 mi scriveva: " Questo patire e le umiliazioni incessanti mi rammentano quel che io ho per il *Dizionario* sofferto in Torino; e come l'arrabbiatura presa per quello dopo l'operazione, quasi malgrado mio fattami, strappandomi un occhio dalla fronte, facesse oltrecchè tenebrosa, mostruosamente squallida la mia vecchiaia ".

nosa mi disse: *Preghi Iddio benedetto che mi assista e mi dia forza a tollerare queste trafitture acutissime.*

Per buona sorte poi si riebbe, ma quasi cieco del tutto dovè rassegnarsi ad invocare sempre la voce e la mano altrui per attendere a' proprii lavori. In tale stato cominciò l'ardita pubblicazione del *Dizionario*, che gli produsse non meschino compenso e rimarrà splendido testimonio d'onore a lui, all'esimio Bernardo Bellini; ed anche al compianto Luigi Pomba.

Oltre diverse nuove opere e letterarie e pedagogiche egli pubblicò altresì in quegl'anni varii scritti politici: *Della libertà nelle scuole*, *Gli studi e la politica*, *Gl'indugi*, *Protesta de' Veneti*, *La pace e la confederazione italiana*, *L'Imperatore e il Papa*. E in ciascuno egli non mira che a predicare onestà e senno. Fatto dall'esperienza stessa peritoso, il Tommaseo disapprovava gli scaltri propositi e diceva aperto che quando un Governo regolare imprende opera liberatrice, deve al possibile per vie regolari operare; pensava che la moderazione è testimonio di forza e denota la meditata e perseverante coscienza del giusto, la volontà che è regina di sè. Nè quindi poteva egli approvare i tortuosi e avventati tentativi, perocchè non solo (a suo avviso) ogni moto precipitoso, ma ogni grido, ogni cenno provocato da faccendieri o da semplici, sarebbe stata arme data ai nemici ed avrebbe moltiplicati i sacrifizi e gli esilii. Tuttavia soggiungeva con dignità: « se il Piemonte si move, con qualunque in- » tendimento lo faccia, io tengo sia debito di tutti gli ita- » liani aiutarlo, lealmente aiutarlo, lasciando stare i nomi e » le segrete speranze di repubblica o d'altro; chè già i nomi » non fanno le cose, e i secondi fini le disfanno ».

Ma la provvidenza lasciò altro corso agli eventi, e contro l'aspettazione del Tommaseo e di moltissimi altri, non meno assennati, si pervenne a tale che anco i più audaci non osavano immaginare. Tant'è vero che le sorti de' popoli stan

nelle mani di Dio, il quale sa dagli errori e dalle colpe derivare tesoro d'ammaestramento e d'ammenda. Chi volesse con esame imparziale segnare nelle varie vicende dell'Italia l'opera sapientissima della provvidenza, onde viene preparandosi e compiendosi la riforma sociale, troverebbe larga messe da cogliere e richiamerebbe l'attenzione di molti a gravi e giusti pensamenti. Auguriamoci che delle prove fatte sappiano trarre loro pro i presenti e i posteri!

A crescere afflizione all'animo gentile del Tommaseo, sopravvenne (1855) la morte di Antonio Rosmini e due anni dopo quella di Pier Alessandro Paravia. Mosso dall'antica e sempre viva benevolenza, com'egli si condusse sollecito a Stresa per ricevere, in un col Manzoni, la benedizione estrema del filosofo roveretano, così non mancò di recarsi ripetutamente al letto del Paravia per dirgli parole di conforto. E dell'uno e dell'altro poi scrisse pagine d'affetto generoso e di franco encomio, studiandosi di illustrarne i meriti dell'ingegno e del cuore, e difenderli dalle censure inique ed invelenite.

Del Rosmini prese a dimostrare la fecondità della mente, la copia della dottrina, la grandezza dell'animo, il fervore della pietà; chiarì il sapiente disegno di lui nella fondazione dell'Istituto, di lui che la carità volle principalmente esercitata negli studi, e che a' suoi discepoli insegnava e predicava non essere l'ingegno che operi le cose più grandi, ma la volontà umilmente elevata, docilmente tenace, liberamente unanime.

E lodò il coraggio civile dal Paravia mostrato in tempi quand'altri severi dipoi a lui, bravamente si tenevano zitti e quatti; rammemorò l'orazione dal medesimo letta in Venezia fin dal 1831 in onore di Carlo Goldoni, ove disse parole franche e tanto più memorande, perchè pronunziate in Venezia, non in Torino. E vuolsi pur soggiungere che il Paravia era allora in uffizio pubblico sotto l'Austria, e non

faceva mestiere di martirio, nè professione d'ire magnanime, ma cercava di soddisfare un nobile desiderio, anche a costo di caro prezzo. Lodò del Paravia la costanza nel coltivare le amene lettere per quattordici lunghi anni, durati a Venezia nell'ingrato uffizio; e con ragione il Tommaseo notò ad onore la serietà, onde il Paravia riguardò e applicò fin da giovane allo studio delle lettere, per lo che meritossi il favore dell'erudito conte Napione, il quale consigliava la scelta di lui alla cattedra di eloquenza italiana nell'Ateneo torinese.

Quantunque non a tutti fosse qui il Paravia accetto, anzi v'incontrasse ed invidi e sprezzatori, non si scoraggì, ma colla costanza de' propositi e dello studio trionfò di questi e di quelli, perocchè e discepoli e studiosi ammiravano in lui onestà di vita, zelo de' buoni studi e attitudine a professarli.

Discepoli valenti e come letterati e come professori sortì il Paravia, fra cui il Bertoldi, il Cappellina, il Coppino, il Liveriero; e sapeva di essi guadagnarsi l'affetto riverente, siccome hanno dato pubblica attestazione nel cordoglio sincero della sua morte.

Generosità d'animo retto spiegò altresì il Tommaseo in pro' di Domenico Capellina, che aspirava alla cattedra lasciata vacante dal Paravia; e ne aveva i meriti in confronto de'suoi competitori. Per altro non difettavano gli avversari e malevoli, onde la sorte rimaneva molto dubbia: e se il Tommaseo non era che (qual membro della Commissione a tal uopo nominata) perorasse la giusta causa del Capellina, l'esito gli riusciva contrario.

Il Tommaseo d'accordo con Felice Romani disse e ripetè che, senza detrarre agli altri aspiranti, nel Capellina riconoscevansi maggiori i pregi, onde vuol essere fornito un professore di alta filologia, che sono la dottrina e il senno, l'ampiezza insieme e la severità de'principii, l'erudizione solida e variata: nel Capellina che dalla peculiare perizia del greco traeva grande sussidio a far sentire le bellezze della

lingua italiana: che ne'suoi scritti dimostrava di conoscere e d'apprezzare anche le cose moderne, ond'era sperabile che avrebbe insegnato ad evitare e la pedanteria e la barbarie; che aveva dato saggi non solo di dotta accuratezza, ma di ingegno vero e in prosa e in verso. E dopo d'avere segnalata del Capellina l'operosità rara e non ciarlatanesca, la probità senza macchie, concludeva il Tommaseo « se la cat-
» tedra di lettere greche vacasse, se il dotto uomo che ora
» la tiene (1), o dalle passate fatiche o da lavori non meno
» utili all'insegnamento de'giovani fosse onorevolmente con-
» dotto a quiescenza spontanea e operosa, quella cattedra
» indubitatamente si converrebbe al professore Capellina,
» ancor meglio di questa; ma stando le cose così come
» stanno, a nessuno de' proposti si conviene questa meglio
» che a lui; nessun altro dall'opinione pubblica è alla scelta
» imperiosamente additato ».

E ragione fu resa al giovane professore vercellese, il quale non venne poi meno alla prova, e quantunque presto rapito da morte lasciò bella rinomanza di maestro cortese e solerte, di scrittore facile e venusto.

L'antico affetto verso la Toscana non era scemato nel cuore del Tommaseo, e veniva anzi ravvivato dalla brama di giovare colla mitezza del clima alla propria salute e colla modicità di prezzo ne'viveri alla domestica economia. Quindi facendo disegno di ricondursi a Firenze, già nel 1857 scriveva colà ad un amico; « Non già ch'io sia scontento del soggiorno
» di qui; gente onesta e che mi lasciano in pace: e chi
» m'hanno dato un po' noia, non è roba di qui. Ma confesso
» che trovarmi confitto in Torino fino alla morte della to-
» tale cecità che già mi preme, è pensiero grave: e mi
» spaventano questi verni feroci. Gli è un passo però da non
» fare alla leggera; e per questo vi chieggo notizia e con-

(1) Bartolomeo Prieri.

» siglio. Non darei noia a nessuno: e come campo qui po-
» verettamente del poco che ho, senza chiedere, farei costì:
» e quanto a conversazioni o a visite, non ne fui mai ghiotto ».

E nel giugno dell'anno stesso riscriveva: « Non ho per
» chi fare interrogare l'inviato d'Austria costì, se sarebbe
» permesso il mio soggiorno in Toscana: e già dell'interro-
» garlo pur così per modo di dire, ne farebbero un negozio
» di Stato; se ne parlerebbe da Firenze a Vienna, da Vienna
» a Venezia, a Milano, in Dalmazia, in Piemonte: la mo-
» narchia si scuoterebbe dai cardini. Dunque smettiamo, chè
» già anche Torino ha il suo camposanto ». Ed un mese dopo
soggiungeva: « Del venire io costà, potrebb'essere, se me lo
» permette, non dico Leonida Landucci, ma..... ma non ci
» verrei per dar lezioni, bensì per riceverne. Io non so nè
» leggere, nè scrivere, nè parlare: *et solum mihi superest*
» *sepulchrum* ».

A cagione delle vicende politiche il Tommaseo passò l'inverno e la primavera del 1859 fra le agitazioni e i timori, più che nella calma e nelle speranze. I frequenti motivi di perturbazione in que' mesi di cupi disegni e di contrastati apparecchi gli accrebbero i lavori e le cure e i dispendi, a fine di ovviare o menomare i pericoli minacciati. E tostochè vide inaspettatamente sedata la tremenda burrasca, col cuore trafitto dalla dura sorte toccata a Venezia, fece risoluzione di abbandonare Torino e di trasferirsi colla famiglia a Firenze: nè valsero a distoglierlo le istanze ripetute e le liberali profferte degli amici.

Indi il 13 ottobre di quell'anno si partì, lasciando in tutti noi un profondo rammarico e portando seco la soave memoria dell'affezione che qui aveva trovato. Difatto cinque giorni dopo a me scriveva da Firenze: « Le parole affet-
» tuose ch'Ella mi scrisse, escono dal suo cuore e rimar-
» ranno nel mio. Ringrazi anche il prof. Berti delle cordiali
» profferte, delle quali serberò sempre gratissima ricordanza.

» Mi rammenti al prof. Rayneri e mi dia nuove della sa-
» lute di lui; ed anco se il P. e il F. (due suoi amanuensi)
» possono sperare di essere collocati ».

Dei briosi e fidenti colloqui di Gino Capponi e del Vieusseux rallegrossi il Tommaseo giunto a Firenze; e quantunque non li potesse godere frequente, perchè incalzato da continui lavori, tuttavia anco le visite rare gli erano di giocondo sollievo. Il Capponi stesso di tratto in tratto si faceva condurre, cieco, a lui e dell'antica sua probità e della dottrina elegante veniva con dilicata cortesia consolandolo (1). Non meno amorevole e cortese mostravasi il Vieusseux, da circa quarant'anni amico sincero e riconoscente al Tommaseo, nè questi la cedeva in affetto efficace, siccome diede prova nella dolorosa circostanza della morte di lui. E dettò in allora un volumetto di commemorazione pia, e pregevole per le svariate notizie letterarie e storiche e per l'arte con cui vengono chiariti i meriti dell'onesto libraio e operoso cittadino.

Dell'affetto d'un altro valente si piacque il Tommaseo, e questi è Augusto Conti, filosofo gentile, scrittore elegante, cittadino animoso, credente di cuore. Dal liceo di Lucca, dove insegnava filosofia, il Conti era stato dal Ridolfi e dal Lambruschini tramutato ispettore in capo agli studi letterari nella Toscana. Ma uso a convivere co' giovani onesti e ad ispirarli del vero e del buono, non vi seppe durare, e ritornato all'insegnare crebbe in tanto onore che venne per giunta eletto Arciconsolo dell'Accademia della Crusca; eppure serbossi ognora riverente e benevolo al Tommaseo, anche dopo morte.

L'avvocato Giovanni Lotti, ornato di squisita coltura e di

(1) Dell'animo gentilissimo, dell'ingegno eletto, della molta dottrina del marchese G. Capponi basterebbe a far prova luminosa la *Storia della Repubblica Fiorentina* che pubblicò quest'anno per mezzo del Barbera e che vuole riguardarsi come testamento prezioso di grande scrittore e di grande cittadino.

non infinta modestia, fu pure al Tommaseo affezionato, del pari che Ariodante Le Brun, valido suo aiuto ne' lavori di lettura e di scrittura, e pregiato dal medesimo, che per quanto concernesse la lingua vivente, alla testimonianza di lui spesso ricorreva.

Incessante sua cura fu in quegli anni l'ardua compilazione del *Dizionario;* a motivo del quale non potè scampare da nuove contrarietà e toccarongli per giunta censure sgarbate e maligne per opera di chi professava uffizio di carità. Non fa quindi stupire, se irascibile e pronto il Tommaseo rispose con alcune lettere, ove, a dir vero, sovrabbonda l'ira, e la ragione stessa appare violenta. Nulladimeno egli trovava ancora tempo ed agio per dedicare il brio e il vigore dell'ingegno in servigio d'ogni nobile causa che si presentasse. Così adoperò, condendo coi sali dell'arguzia sòdi argomenti a combattere quel materialismo grossolano e quell'animalismo spudorato, che si volle e tuttora si vuole seminare e radicare nelle nostre scuole, quasi fosse vanto della scienza la degradazione della specie e l' avvilimento dell' individuo; quasi che equiparando l'uomo al bruto sia per trionfarne o per vantaggiarne la prosperità civile. Al quale proposito il Tommaseo pubblicò: *L'uomo e la scimmia. Il cranio dei morti e il cervello e il cuore dei vivi.*

Alla miseranda sorte della Polonia offerse pure bella testimonianza d'affetto cogli scritti *Italia e Polonia — Stanislao Bechi.* E non minore zelo spiegò a favore della Dalmazia cogli opuscoli *Ai Dalmati, primo scritto — secondo scritto — terzo scritto — La questione dalmatica.*

Ma più fervidamente ancora si occupò della questione politica e sociale in Italia; e di frequente però levava ardito la voce ora contro una legge che gli pareva improvvida, or contro un ordinamento che non riputava equo, ora consigliando unione e predicando concordia, ora disvelando turpi ipocrisie, ora segnalando sleali propositi, ora suggerendo de-

coro di moderazione, come può di leggieri rilevarsi negli opuscoli *La legge Vacca, lettera ad un sacerdote — Il Parlamento e l'Italia — Del matrimonio civile — Della concordia degl'Italiani — Roma e l'Italia nel 1850 e nel 1870 e le nuove elezioni — Guarentigie papali.*

In questi scritti spicca di continuo quell'acume d'indagine, quella severità di giudizio, quel nerbo di argomentazione e segnatamente quella brama nobile del bene, che vale a guadagnarsi la stima anche de' dissenzienti, sempre che sieno guidati dall'amore del vero e del giusto. Non tacerò che alcuna volta il Tommaseo si lasciò per naturale benignità guadagnare dagli scaltri artifizi di chi si studiava rappresentargli i fatti in un aspetto che era più conforme ai proprii voti e disegni che a verità; per altro egli abborrì sempre dal servire a fazioni di qualunque risma si fossero, non avendo in mira che il bene: e se di tratto in tratto non risparmiò a uomini anco locati in alto seggio, il frizzo che sul suo labbro diventava pungentissimo, non avveniva già per ignobile sfogo, bensì per onesto disdegno della giustizia manomessa o della moralità negletta.

Cagione di nuove cure ed eziandio di molestie riuscì al Tommaseo il centenario di Dante, che con solenne pompa celebrossi in Firenze la primavera del 1865 per opera specialmente del prof. G. B. Giuliani, fra i degni cultori dell'Allighieri, piuttosto unico che raro. Invitato e sollecitato a far parte della Commissione ordinatrice, egli se ne scusò; per altro non potè scansare le noie di visite innumerevoli, di consulti e di lettere infinite per tale riguardo. Anzi fu per giunta indotto a pubblicare in allora un volume di *Nuovi studi su Dante*, ed a coadiuvare efficacemente alla disposizione e compilazione dell'opera applaudita *Dante e 'l suo secolo*, nella quale si raccolsero dissertazioni accurate, espressamente scritte da' più chiari letterati d'Italia.

Se non che il modo leggiero e, son per dire, indecoroso,

con cui da parecchi faccendieri si battagliò a que' di per intorbidare colle passioni politiche la tranquilla serenità dell'onore debito al grande poeta, non poteva non offendere l'animo gentile del Tommaseo, sempre uso a trattare le cose con serietà riverente. Onde veniva disfogando il proprio malcontento con epigrammi, di cui offro qui un saggio, trascrivendoli da due lettere: l'una del 26 maggio e l'altra del 4 luglio 1865:

I. Dante è scoperto: ed eccolo
Nuovo Noè.
Altre scoperte ahi! miseri!
Per noi non c'è.

II. Tutto (gran Dio!) mi scoprono:
Ahi scellerato zelo!
Copritemi, copritemi:
Pur del sentirli io gelo.

III. Farti non puoi più parte per te stesso;
Poich'in mezzo i Politici t'han messo.

IV. Se' scoperto: e il ..... e ognun ti tira.
Io mi difendo. Datemi una lira.

Dolce sollievo dalle frequenti perturbazioni e dalle dure fatiche egli ricercava ne' domestici affetti, e di questi deliziavasi a tutta ragione, perocchè non soltanto la moglie, pietosamente a lui devota, ma i figli stessi con gentile premura gareggiavano nel risparmiare al padre occupatissimo qualsivoglia dispiacere e nel procacciargli gioie del cuore e modeste contentezze. Ma un nuovo tormento sopraggiunse ad amareggiare la travagliosa sua vita, e ad abbattere il già stanco suo animo. Per consiglio ed istanza di persone amiche il buon Tommaseo si lasciò indurre all'impresa di edificare una casa in Firenze, spendendo in essa tutti i risparmi suoi, colla speranza di rassicurare la sorte della famiglia. Contro

ogni previsione di lui, e, voglio aggiungere, de' consiglieri incauti, la spesa sormontò di gran lunga i computi primitivi, onde si trovò ingolfato in debiti che gli tolsero ogni tranquillità e gli crebbero i timori e le ansie.

In questa agitazione durò parecchi mesi e per soprappiù vide ancora la pregiata sua moglie cadere inferma, lasciando poca speranza di guarigione. Non trascurarono gli amici di adoperarsi a scemare le angustie del Tommaseo, ma non iscarse nè leggiere furono le difficoltà da superare. Finalmente, come a Dio piacque, mercè l'affetto industre del prof. Domenico Berti, si pervenne col concorso degli amici a raccomodare ogni cosa e a restituire un po' di calma a lui che già era disposto e pronto a cedere ogni diritto sulla nuova casa, purchè venisse sciolto da' debiti. « Le dissi già » (scriveva a me) delle cure che il buon prof. Berti per me » prometteva di prendere e prende già: ma l'esito non ne » dipende da lui. Se cade a lei di scrivergli, si faccia dire, » se c'è speranza: ch'io sappia la mia sorte. Alle preghiere » di Lei raccomando la mia povera moglie, la quale pare si » venga, grazie a Dio, riavendo ».

Ma i fervidi voti e le carezzate speranze riuscirono a vuoto, chè la pia donna, dopo lungo e rassegnato patire, venne tolta alle cure amorose della famiglia che la pianse amaramente. Delle sue virtù mi propongo parlare più a dilungo in seguito; per ora aggiungerò solo che il povero Tommaseo n'ebbe intenso dolore, fatto vie più atroce dal rammarico di rimirare i figli diletti, privi di quella scorta fidata e di quell'affetto che non ha pari nel mondo (1). La calma a poco

(1) Trascrivo i primi versi d'un sonetto composto dal Tommaseo nella piena dell'angoscia e pure ispirato da profonda rassegnazione:

Al povero spregiato, al vecchio cieco
Buio raddoppia di miserie e duoli;
E sopra voi ricasca, o miei figliuoli,
Il fascio del patir che stanco io reco.

a poco restituita in cuor suo prese da quel dì un colore di melanconia che rivelavasi nel conversare stesso; e parve che si ricreasse pascendosi della pietosa rimembranza, e vivendo, a dir così, del pensiero di presto seguirla nel soggiorno de' giusti.

In questo stato io lo rividi ripetutamente sullo scorcio del febbraio, e tuttora mi si rifà vivo nell'animo il dì 9 di marzo 1874 che mi richiama la gioia dell'ultima passeggiata fatta con lui sul Lungarno alle Grazie. Il Tommaseo, che mi stava attendendo, non appena intesa la mia voce, mi sporse la mano e stringendosi al mio braccio si passò un'ora in giocondissimi parlari. Il discorso venne su' vari suoi lavori e sulla famiglia e sulla consorte perduta: e di Torino minute notizie mi richiese sugl'istituti pii, mostrandosi contento de' servigi che si procacciano alla carità e alla cristiana educazione. E quasi avesse presentimento del non lontano suo fine, ricordò con affetto non pochi degli amici spenti, e primi il Rosmini, il Manzoni, il Paravia, il Vieusseux, il Rayneri, il Casanova. Per ultimo mi baciò ripetendo queste parole: « si ricordi sempre di me e de' miei figli »: le quali non isfuggiranno certo nè alla mia mente nè al mio cuore.

Ed ora mi sorge il pensiero di tratteggiare in breve il virtuoso costume con cui egli passava i giorni, le settimane, i mesi; e son lieto di potermi valere delle peculiari notizie, che annuì benigno di procacciarmi il figliuolo di lui. Ecco le sue parole stesse:

« Poichè ella mi chiede quelle notiziuole che piacciono
» al cuor d'un amico, ecco qualche parola alla buona in ri-
» sposta a ciascuna domanda. Negli anni andati si levava

E tu, lor madre, che piangesti meco,
Tacendo fida, e tu da me t'involi!
Buon Dio tremendo, umiliati e soli,
Noi t'abbiam più dappresso e siam più teco.

» alle sette, da ultimo anche alle otto. Sebben cieco, poneva
» da sè stesso la massima cura in quanto importa alla più
» scrupolosa decenza: così usava il mattino e dopo il mez-
» zogiorno, e anche dopo il pranzo, ove escisse a passeggio.
» Fatta colazione, scendeva a passeggiare sul Lungarno; e
» non volendo essere accompagnato da alcuno per poter se-
» guire liberamente il corso dei suoi pensiéri, andava spe-
» ditamente da sè attenendosi col bastoncino al parapetto,
» pronto ad entrare per la messa nella cappellina delle Grazie,
» al tocco della campana. Poi si poneva al lavoro, e vi at-
» tendeva costante fino alle dodici, interrompendolo a quel-
» l'ora per prendere un po' di cibo, talvolta in presenza di
» qualche amico con cui amasse conversare. Indi tornava a
» passeggiare una mezz'ora, ed anche più, se gli andava in-
» contro alcuno de' conoscenti: l'estate invece esciva a sera
» tarda; ma passeggiava continuamente per la camera anche
» durante il lavoro. Questo, ripreso per solito al tocco, se-
» guiva fino all'ora del pranzo, da cui egli s'alzava appena
» finito di mangiare, ammenochè alla sua mensa d'affetto
» non avesse invitato taluno. Negli ultimi anni, dopo pranzo
» riposava: e intanto fra il sonno e la veglia facevasi leggere
» il giornale, di cui riesciva però quasi sempre ad afferrare
» le notizie più importanti. Ma ne rileggeva poi qualche
» parte; e già le notizie poteva spesso saperle più esatta-
» mente dai molti d'ogni opinione che lo visitavano.

« Alle sei, o poco più tardi, riprendeva il lavoro fino alle
» nove, e da ultimo fino alle dieci: poi non di rado prose-
» guiva con noi, per un'altra mezz'ora o più, cose urgenti.

« Altri ricreamenti oltre il passeggio non prendeva; e pas-
» seggiando e mangiando, e anco nella notte, svegliandosi,
» pensava al da fare poi: onde cominciando a dettare andava
» spedito, perchè aveva già in mente il da dirsi. Le visite,
» che accettava quasi sempre a tutte le ore, gli toglievano
» in certi giorni molto tempo; ed egli, pur riconoscendo in

» esse un'utile distrazione, diceva di stancarsi di taluna fra
» esse più che di grave lavoro.

« Aveva poco tempo di farsi leggere cose recentemente
» pubblicate da altri, ma lo faceva volentieri se richiesto;
» e rispondeva altresì a lungo, dando incoraggiamenti e con-
» sigli. La sua mente èra sempre attenta, in qualsiasi let-
» tura, a discernere voci e maniere di dire, che faceva tosto
» notare per il suo *Dizionario*. Il lavoro era penoso più che
» ad ogni altro, a lui mancante del maggiore de' sensi cor-
» porei; eppure faceva lavori pazientissimi, solo talvolta af-
» fliggendosi di non poter fare più presto e meglio da sè,
» ma senza che ne fosse diminuita la lucidità dell'intelletto.
» Rivedeva, per esempio, le prove di stampa d'ogni edizione
» colla medesima esattezza di chi può usare gli occhi proprii,
» facendosi leggere e correggendo le minime particolarità, coi
» più minuti raffronti.

« Alla Messa usava con divozione ripetere le preci della
» messa medesima, che sapeva fin da giovinetto. Amava con-
» fessarsi e comunicarsi con me, al Natale, alla Pasqua, a
» S. Gerolamo: il suo confessore gli piaceva assai, perchè
» uomo semplice e schietto.

« Portava al collo qualche medaglia sacra, ricordo de' suoi
» genitori, insieme con un anellino della madre sua, e con
» i capelli, da ultimo, della nostra. Una notte passai per
» caso in punta di piedi dal corridoio attiguo alla sua ca-
» mera, e mi sentii chiamare. Accorso in fretta, lo trovai
» seduto sul letto, che in atto di cercare, e agitato da una
» angoscia indicibile, mi disse d'aver perdute quelle care
» memorie. Rinvenni subito gli oggetti bramati: li baciò, me
» li diede a baciare, e mi benedisse.

« Ella mi domanda qualcosa anche sull'educazione data a
» noi. Posso dire che cercava di svolgere i buoni germi, aspet-
» tandone paziente i frutti, senza quelle cure minute che
» stancano, o forse conducono a effetto diverso da quello vo-

» luto. Se i frutti non corrispondono alla sapienza di lui, non
» è sua la colpa. Mostrava vera gratitudine per ogni segno
» d'affetto che avesse da' figliuoli; e l'affetto suo, riverente
» per tutti, era tale anche per essi: sdegnato alcuna volta, e
» sempre giustamente, si racquetava tosto per rivolgersi al-
» l'intelligenza ed al cuore.

« Sentiva i suoi figliuoli la mattina e nelle ore del man-
» giare, e la sera tardi; ma anche durante il giorno più
» volte li chiamava ove gli occorresse qualcosa, o per chie-
» dere informazioni, o volendo aiuto in cosa di fretta. Quando
» io cominciavo gli studi letterari, rivedeva in sul primo i
» miei lavorucci: ed io, bambino di sette od otto anni, avevo
» libero accesso da lui in ogni momento, senza che mai si
» noiasse di veder turbata la sua cura preziosa d'ogni mi-
» nuto di tempo. Avviatomi, lasciò che facessi da me; e, più
» tardi, mi lasciò tutta libera la scelta della scienza a cui
» dedicarmi.

« Soffrì privazioni per sè, ma non trascurò nulla per l'e-
» ducazione dei figliuoli. Conversava volentieri con essi, e
» sempre la sua parola era piena d'amorevoli consigli, che
» traeva da ogni fatto, buono o sinistro che fosse, e ascen-
» dendo da piccole cose a più alte. Cose altissime od umili,
» di tutto parlava con noi affabilmente: talora dopo il pranzo
» fermavasi ancora qualche poco per finire piacevolmente un
» discorso incominciato; e dopo breve silenzio si alzava. La
» conversazione durava talvolta a lungo in narrazioni e giu-
» dizi, anche la sera, nel nostro augurargli buon riposo,
» stando in piedi egli e noi. Rimangono scolpiti nel cuor no-
» stro gli antichi ricordi vivamente narrati da lui, e i pen-
» sieri concatenati variamente nel suo parlare così come negli
» scritti suoi; e doppiamente cari ci sono i versi di Virgilio
» e del Manzoni, ripetuti con tale affetto da farli divenire a'
» suoi figli come memoria famigliare.

« Le inquietudini dolorose d'un tempo erano svanite da

» anni molti. Prima, si compiaceva nello scherzare di quando
» in quando; non più, dal cominciare della lunga doloro-
» sissima malattia di sua moglie. L'incredibile forza d'animo
» che lo assistè durante questa, parve cadere alla morte di
» lei. Divenne facile a commuoversi, ed anche sentì più for-
» temente le sventure e le amarezze che ebbe fino all'ultimo;
» ma il più spesso taceva rassegnato e distraevasi lavorando ».

E di lavoro incessante visse tutti i suoi giorni il Tommaseo; ma quest'esca sublime dell'ingegno e del cuore venne più presto consumando la preziosa sua vita. Fin dal 16 dicembre del 1871 sofferse un lievissimo assalto apopletico, da cui si riebbe; ma venne poi ripetendosi, e il 29 aprile 1874 aveva provato qualche stento nel camminare e nel parlare, del che per altro non si diede pensiero, voglioso ancora di dettare, in quel suo letargo, una lettera promessa a chi intendeva pubblicare un libro sul Manzoni (1). Intanto l'assalto apopletico avanzava; ripresa la dettatura, la lingua si prestava restìa all'impulso della volontà, onde l'amanuense non bastava più a comprenderne le parole. I soccorsi energici dell'arte e le cure amorose della famiglia s'affrettarono di arrestare il pericolo e di scamparne il venerato genitore, ma ogni sforzo riescì vano; la sera del 30 si venne spegnendo in lui, insieme colla favella, la percezione degli oggetti, ond'era circondato, e nel mattino del 1° di maggio salì al beatifico amplesso del Signore.

« Quando la sera del 30 aprile (ripeto le parole d'un testi-
» monio oculare ed amico affezionatissimo, Mons. Bernardi),
» angosciato ed ansante per la ferale notizia già ricevuta,
» entravo la stanza dell'infermo, tutto era disperato; l'arte
» aveva esauriti indarno tutti i suoi farmaci più poderosi,
» le sollecitudini pronte, assidue, amorevoli de' figli e degli
» amici riuscite erano inefficaci, e non rimanevano che brevi

(1) Giovanni Sforza, archivista in Lucca.

» ore pria che l'anima si disciogliesse affatto dalla terrena
» spoglia, che per settantun anno aveala informata. Nulla più
» rimarrebbe a noi di quella immaginazione sì splendida, di
» quella intelligenza sì robusta, di quella mente sì vasta, di
» quella memoria sì prodigiosa; più nulla di quel gran cuore
» che aveva per tanti anni sì fervidamente battuto alla carità
» di Dio e degli uomini, che aveva saputo amare con tanta
» vivacità, integrità, fermezza e a prezzo di tanti sacrifizi,
» senza vanto, senza rossore, senza interesse che del mag-
» gior bene più d'altri che di se stesso, la virtù, la reli-
» gione, la patria, tutto che fosse degno d'amore. Quella
» lingua già inerte più non aprirassi a parole di sapienza,
» di conciliazione, di vita. Quell'immagine, veneranda anche
» in quest'istante, anche su questo letto di morte, più non
» sorgerà a porgere esempio di semplicità modesta, di amore
» operoso, di schietta religione e sinceramente professata!
» Più non si vedrà entrare la vicina chiesetta ad innalzare a
» Dio le preci del suo mattino, e ad assistere al divin sa-
» crificio: più i soli di questo Lungarno non si rifletteranno
» sopra di quella fronte apertissima, nè le madri lo addite-
» ranno più a' proprii figliuoli, nè i viandanti e gli stranieri
» fermerannosi ad aspettarlo per averlo veduto. Salendo le
» scale di questa modestissima casa, risalite da tanti passi
» d'uomini insigni di tutta Europa, di eletti e sofferenti gio-
» vani, di poveretti, d'illustri donne e di afflitte madri, più
» non incontrerassi il riverito aspetto di quest'uomo di pro-
» bità antica e di scienza meravigliosa » (1).

Universale fu il cordoglio con cui venne qua e là accolta la notizia inattesa; tutti i giornali d'Italia la ripeterono con parole di mestizia e di compianto, ed in parecchie città più cospicue si destò pietosa gara nel rendere al Tommaseo funebri onori.

(1) Orazione funebre recitata in Torino.

Firenze non venne meno all'antica gentilezza, e non solo i cittadini più spettabili per autorità d'uffizio o di studi, ma straordinaria onda di popolo accorse mesta ad accompagnarne la salma alla chiesa di S. Remigio. Nè vi mancarono le rappresentanze del Senato e della Camera elettiva e dell'esercito e di alcune città italiane.

Nel settimo dì dalla morte per ordine del Municipio fiorentino si ripetè in suffragio del Tommaseo solenne uffizio in Santa Croce, al quale vennero pur inviati rappresentanti dalla Dalmazia.

La città di Venezia, in una solenne adunanza ad omaggio del Tommaseo, decretò che si locasse un busto di lui nell'Ateneo ed un monumento in una delle pubbliche piazze. Altrettanto fu fatto a Sebenico: e Torino, pronta ognora ai generosi propositi, volle al Tommaseo rendere onore di solenni esequie, e ricordare per mezzo d'una pubblica lapide e d'un busto la dimora che qui fece amato e riverito.

Al funebre uffizio intervennero il Prefetto della provincia, il Sindaco e moltissimi insegnanti, accorsi anco dalle città circonvicine. Pontificò il degnissimo Mons. Moreno, vescovo d'Ivrea; recitò l'orazione di lode l'Ab. Jacopo Bernardi, ed io avrei proposte queste semplici iscrizioni da apporre all'ingresso ed in sui lati del tempio di S. Francesco di Paola (1).

(1) In segno di giusta gratitudine non parrà inopportuno ricordare quei benevoli, che adoperarono solleciti perchè la pubblica onoranza al Tommaseo riuscisse a modo; e sono il cav. Vincenzo Garelli, R. Provveditore agli studi; il comm. Domenico Carbone, Ispettore scolastico municipale; il cav. Antonino Parato, Direttore del giornale *La Guida del Maestro;* il cav. dott. Felice Boratti; l'abate Jacopo Bernardi; e G. Lanza.

PER L'ANIMA
DI
NICCOLÒ TOMMASEO
OFFRONO
PRECI E SUFFRAGI
GLI AMICI DOLENTI

—

DELLA VARIA SCIENZA E MOLTA
GIOVOSSI
A RAFFERMARE LA FEDE

—

LA VIVA SPERANZA IN CRISTO
GLI FU DOLCE CONFORTO
NE' LUNGHI DOLORI

—

IL LIBRO DE' SANTI VANGELI
ILLUSTRÒ
CON GLI SCRITTI E COLLA VITA

—

ALLA CHIESA CATTOLICA
SI TENNE UNITO
CON OSSEQUIO RICONOSCENTE

—

LA SUA PAROLA FRANCA E LIBERA
NON CONOBBE RIGUARDI
FUORCHÈ LA DIGNITÀ DELLA COSCIENZA E L'AMOR DEL VERO

—

ALIENO DAGL' ONORI ED AGI
VISSE CONTENTO E ALTERO
IN POVERTÀ DECOROSA

—

Secondo che aveva egli stesso chiesto ed ordinato, ebbe sepoltura, allato della sua donna, nel piccolo e solingo cimiterò di Settignano, sui colli di Firenze, là dove con mesto mormorío scorre un umile ruscello (1). Sulla ridente piazzuola di quel villaggio sta ora, mercè l'opera d'un Comitato di amici del Tommaseo, per elevarsi un monumento che ricordi agl' italiani la gratitudine dovuta a sì nobile virtù e poderoso ingegno.

(1) La sua brama di trovare stanza presso l' umile rio di Settignano è gentilmente espressa ne' seguenti versi ad una giovinetta, morta in sul fior degli anni.

A Carolina Becattini — morta d'anni 23.

A Settignano, entro la nuda terra,
Chiesi, è cinqu'anni, il luogo ove a quest'ossa
Riposo sia dalla mondana guerra.
Da te, quivi sepolta, un tuo fratello
Torna piangendo: e dice a me che accanto
Alla nostra magion corre un ruscello.
Oh! giovanetta, io non sapea di questa,
Ch'erra tra 'l verde e de' lontani al pianto
Risponde e notte e dì, voce modesta!

1871.

N. Tommaseo, *Poesie*.

I.

TOMMASEO SCRITTORE

Rarissimi in Italia e altrove riscontransi scrittori che reggano al confronto di N. Tommaseo sì rispetto alla moltiplice coltura e alla prodigiosa memoria, come rispetto alla fecondità sostanziosa dell'ingegno e alla mirabile costanza nel lavoro. Rarissimi s'incontrano uomini che meglio di lui sieno stati da natura favoriti delle doti a ciò necessarie, e che al pari di lui abbiano con meditato proposito e con ferma venerazione assunto e sostenuto l'arduo uffizio di scrittore.

Chi brama porsi con successo a bandire il vero, a propugnare il bene, uopo è che si tenga lontano dalle volgari opinioni, da tutti i pregiudizi; che si serbi, quant'è più possibile, indipendente dagli uomini e da'loro favori e che all'opposto abitui l'intelletto a nutrirsi di alte e giuste idee, pieghi la volontà a santi e nobili affetti; che perduri impavido in questo studio e non distragga alcuna parte delle proprie forze. Chi tende a divenire grande scrittore dee sa-

pere a tempo dispregiare le protezioni e i favori, perocchè tanto più facile e tanto più alto ei si rileva, quanto più si rende signore di sè medesimo (1).

Ma non vi è punto adatto chi aspira a salire negli onori, a moltiplicare i guadagni, ad afferrare la fortuna, poichè fa mestieri che questi viva in perpetua soggezione, essendo ogni suo vantaggio riposto nella benevolenza e nel soccorso altrui. L'animo dello scrittore virtuoso, sciolto da legami, libero da ogni rispetto per le passioni e per le voglie altrui, spazia francamente e sicuramente in ogni luogo, donde gli venga l'invito del vero o il richiamo del giusto: laddove l'animo dello scrittore o vanitoso o mercenario, compresso fra i rispetti della società, agitato da piccoli desideri, molestato da meschine cure, si snerva, si restringe, si riduce inetto al pensare elevato e dignitoso. Il sentimento di questo si aggira fra gli uomini, che lo circondano: il sentimento di quello abbraccia con ardito slancio il genere umano.

E il Tommaseo in tutta la vita si mostrò persuaso, che senza profondo ed efficace amore del bene, lo scrittore letterato non appare che un banditore di parole e di frasi più o meno leggiadre, o peggio ancora un mestierante che traffica l'ingegno. A giovare la causa dell'umanità, a distrigare un po' di questa arruffata matassa della vita, non si perviene senza grande bontà d'affetto e rettitudine di cuore. Nè temeva perciò egli il frizzo sciolo o il sogghigno con cui taluni accolgono chi parla di dogmi o di morale religiosa; ma godeva nel ripetere che funestissimo danno e alle lettere e alle scienze è lo scetticismo; la filosofia superstiziosa; il fanatismo dell'incredulità; l'ipocrisia dell'ateismo.

Onde un pregio notevolissimo che spicca ognora negli scritti

(1) GIUSEPPE BIANCHETTI. *Dello scrittore italiano*, **passim**.

del Tommaseo, si è il culto vivo, sincero, ardente verso la virtù morale; nè si lasciò mai piegare a far getto di cotesto sentimento precipuo e fondamentale nello scrittore. Non fu caso che o per pretesto di politici intendimenti o di privati interessi, egli abbia mai postergata la riverenza debita all'onesto e al vero. E se più d'una volta dovette per tale motivo sottostare a danni e non leggeri; pur tuttavia non avvenne mai che abbia patteggiato colla coscienza.

Che anzi questo principio era tanto radicato e forte nel suo animo, che lo spingeva perfino ad avversare, o almeno a giudicare con dura severità gli scrittori che per siffatta ragione si mostrassero manchevoli. Il che basterebbe a spiegare certe acri censure, di cui colpì scrittori dalla comune pregiati, lodati, esaltati; e ne'quali rinveniva difetto di quella morale severa, prima dote di chi assume il delicato uffizio, oppure scorgeva ne'medesimi cupidigia di gloria vana. E queste censure, che pure hanno fondamento di verità, risulterebbero meglio persuasive, se fossero espresse con tono più pacato e conciliante.

Così non risparmiò egli (1) Pietro Metastasio, Melchior

(1) Riportata una lettera di M. Cesarotti al Generale Miollis, soggiunge: « Ho levato dalla lettera certe parole che mal s'addirebbero a vecchio » damerino, nonchè a vecchio prete; onde non a torto il vecchio prete » chiedeva al soldato scusa delle sue morali e fisiche debolezze. Ma che » il Padovano, seguace dei Morellet e d'altri siffatti celiasse grassamente; » che il Metastasio, poeta cesareo, si lasciasse andare a scherzi più o men » che galanti, non fa meraviglia, quando vediamo un terzo prete che con » lunghissima fatica stilla l'ironia amara contro i patrizi galanti, innamo- » rarsi vecchio dell'inclita *Nice*, gentildonna milanese, e di quell'altra gen- » tildonna veneziana, malamente famosa, la Tron. (*Diz. est.* N. Delvi- » niotti) ».

Cesarotti, G. Parini, Ugo Foscolo (1), G. Borghi (2), Giuseppe Giusti, (3), P. Giordani (4), G. Leopardi (5), G. Compagnoni (6), M. Pieri (7).

Di siffatti giudizi, audacemente rigorosi, non prenderanno (io spero) scandalo coloro a cui più dell'arte e delle grazie appare prezioso nello scrittore l'esempio della vita integra, la scrupolosa castigatezza della dottrina; coloro che riguardano

(1) Di Ugo Foscolo. « Forte ingegno e calda anima, dall'orgoglio in» torbidati, straccati. Ira più che sdegno, più passione che affetto. Visse » e scrisse e pensò impopolare. Nell'*Ortis* bestemmia contro il *gregge* » degli uomini, *naturalmente ciechi*, *naturalmente schiavi*, *naturalmente tiranni:* nelle rime si sente *ruggire* dentro uno spirito guer» riero; poi altro non gli avanza che *languore e pianto:* ne'Sepolcri » chiama *illusione* l'immortalità; nel Discorso sulla letteratura, per ani» mare i giovani *ingegni*, ei mostra *i destini che condannano l'umano* » *genere*, servo perpetuo ai prestigi dell'opinione, e alla clava della forza: » nell'*Ipercalissi* insegna la forca puntello alla società (*Diz. estetico*).

(2) Di Gius. Borghi (prete spretato) co'suoi versucci scorrevoli, saltellanti, l'Antologia reca un di quei canti greci sciupato dalla facilità sciacquata e dai meschini artifizi di lui. (*G. P. Vieusseux*).

(3) Dichiara di Giuseppe Giusti che aveva ingegno ed arte, non scienza nè anima da cogliere nè la dottrina di Dante nè l'affetto là dove è più alto e più libero di passione (*G. P. Vieusseux*).

(4) Del Giordani riprende la difficoltà dello stile e la ferocia pettegola di Fra Piero (*G. P. Vieusseux*).

(5) Di Giacomo Leopardi a me scriveva nel 57: « le canzoni del Leopardi, dove chi intende, scopre la bestemmia e il sofisma. Ed è una bestemmia sofistica, una falsità morale e poetica, quel *sabato* ch'egli rappresenta più bello della *domenica* non per isvogliarci dalla credula aspettazione dei falsi beni, ma per confondere i falsi coi veri e metterci nell'anime la credenza che l'uomo non si dee aspettare che il nulla ».

(6) G. Compagnoni è, a giudizio del Tommaseo. sacerdote scappato di chiesa, tanto facile scrittore, quanto il Giordani difficile; inelegante quanto i più ineleganti d'Italia, e leggero quanto i più leggeri di Francia; un battuto del Porcacchi e del Chiari (*G. P. Vieusseux*).

(7) Son contento d'aver lasciato che Mario Pieri morisse, senza leggere le sue parole sciocche e crudeli contro me esule nella sua patria e senza

le lettere non come un sollazzo, ma come un magistero di sociale educazione; coloro che al bello sanno preferire il bene e che l'ingegno riguardano quale dono tremendo, da Dio largito ad edificazione propria e d'altrui.

Ma di più travagliossi il Tommaseo fin dagli anni giovanili ad acquistare o ad ammeliorare in sè quelle doti che allo scrittore tornano indispensabili: e queste sono vigoria di memoria; acume d'ingegno; vivacità d'immaginazione; gentilezza di sentimento. La sola dote della memoria basterà a fornire un erudito; quella dell'ingegno un sistematico; quella dell'immaginazione un fantastico; quella del sentimento un appassionato. Gli uomini per altro sogliono stancarsi in breve dell'arida erudizione; rifuggono dagli astrusi sistemi; dispregiano le sbrigliate fantasie; a stento partecipano delle altrui passioni singolari.

Giova impertanto che siffatti pregi vengano in bell'accordo contemperandosi e perfezionandosi mercè i due più efficaci sussidi allo scrittore, che sono l'osservazione e la meditazione. Osservando a modo si trova la materia delle idee e se ne fa ordinata accolta; meditando si scoprono quante relazioni sono a scoprirsi possibili tra le idee stesse e si vengono poi creando i pensieri. Perciò chi non s'addestra all'osservazione attenta e alla meditazione pacata, dee disperare di riescire valente scrittore. Una mente leggera, non usa a meditare l'umana natura e ad osservare in sè ed in altrui le cause, le maniere, gli effetti delle passioni non si sentirà capace d'ideare e disegnare all'uopo, giacchè a ben riescire nell'invenzione del verosimile fa d'uopo studiare accurata-

dargli quella risposta che la sua vanità meritava. Il poveretto si credeva uomo antico; ed era una mezza lagrima di Gian Giacopo rappresa entro una mezza presa di tabacco di Melchior Cesarotti e sbattuta omeopaticamente per settant'anni in una tinozza d'acqua salmastra. Buon uomo del resto: con rancori conditi di miele arcadico: più marionetta che mariuolo (*Secondo Esilio*).

mente nel vero: del che sovra tutti vogliono essere avvertiti e persuasi i giovani.

Resta inoltre che lo scrittore sappia disporre i proprii pensieri in giusta ed efficace armonia e per ultimo che sappia esprimerli in forma leggiadra e conforme sempre a verità.

Coteste doti che riguardano l'ingegno e il buon gusto si coltivano e si crescono eziandio per mezzo della lunga consuetudine cogli uomini, della varia pratica delle cose. Ed in ciò può a ragione dirsi avventurato il Tommaseo, che fin da giovane ebbe la famigliare conversazione d'uomini dotti, e per giunta potè profittare grandemente de' viaggi, osservando davvicino le diverse costumanze.

Ma se il vivere continuo fra le colte e gentili persone giova a far acquistare prontezza ne' giudizi, grazia nell'espressione, questo vivere medesimo finisce di alterare, infiacchire ed anco a soffocare del tutto la forza del sentire generoso: il quale non si cresce nè si ravviva che ove sono semplici i costumi, sconosciuto il lusso, modesti i desideri. E pur troppo non è infrequente il caso di vedere scrittori, anche celebri, forniti di grande ingegno e non forniti di buon gusto, ma poveri di sentimento gentile e pio. Invece il Tommaseo merita eziandio per questo rispetto una lode peculiare, avvegnachè la solitudine operosa della vita e la povertà prediletta accrebbero nel suo cuore di tanto la dignità squisita del sentire, che talvolta potè perfino sembrare esagerata.

Una dote in lui pure cospicua e rara fu la facilità straordinaria di piegare l'ingegno alla trattazione di argomenti svariatissimi. — Chi prenda a considerare il lunghissimo catalogo delle opere pubblicate e delle inedite, non potrà non rimanersi stupito di tanta attività e potenza d'ingegno, che seppe abbracciare e l'ascetica e la filosofia e l'estetica e la storia e la pedagogia e la didattica e la filosofia e la critica e il giure e la scienza penale e la politica e la poesia e il romanzo.

A recare una qualche prova della facilità stragrande del suo ingegno, io riferirò quanto egli stesso scriveva al Vieusseux nel 1855. — « Io intanto, dopo più di trent'anni che » non facevo versi latini, mi son divertito a tradurre la » Francesca da Rimini, che mi dice d'essere contenta di me: » ed oggi stesso, tra il correggere i miei esametri, e il man- » dare a Stresa trascritti i passi di Giobbe, a' quali la vita del » Rosmini è comento (stamparli parrebbe celia, ma è cosa di » buono) e tra lo scrivere a voi e ad altri parecchi; e tra il » correggere le mie *Preghiere* e il far visite; e il ripetere a » mente Virgilio e Dante e Orazio e i Salmi e degl'inni della » Chiesa; ho mandato al Valerio un articolo sopra un nuovo » libro, promesso dal Sega, che io ho la mania di credere un » uomo che pensa, e di voler nei suoi scritti imparare; ed un » altro articolo al Mannucci sulla cattedra di sanscrito che » qui minacciano di buttare a terra. Le quali faccende non » mi vietarono leggere il *Diritto* e un po' del *Giornale Agra-* » *rio*, e di molto della regola dell'Istituto Rosminiano e un » giornale francese sul metro, ed un opuscolo del Leoni sulla » civiltà; e de' proverbi toscani e della grammatica sanscrita » e d'una storia delle rivoluzioni di Serbia; e correggere delle » stampe e dormire più d'un'ora fra giorno, dopo dormito » quasi nove ore la notte. Ho anche letto una vita dell'Azeglio » con piacere, perchè a me piace l'Azeglio; e nelle lettere del » Thouar due scene della *Malattia d'una bambola* che sono » una delizia.

» Per compiere l'esame di coscienza di quest'oggi, vi dirò » che ho fatto dire a mente alla mia Caterina de' versetti, fatti » apposta per lei; e a voi, protestante, ma tollerante, dirò » che ho sentito la Messa. E ora ritorno a letto e vi dico addio » di cuore (1) ».

Un'altra prova che chiarisca l'ingegno prontissimo e la

(1) *Secondo esilio.*

poderosa memoria del Tommaseo posso testimoniare io stesso. Conversando un giorno, il Rayneri proponeva al Tommaseo una difficoltà sull'accordo de' verbi che leggonsi ne' versi di Virgilio, là dove dice della velocità di Camilla: *Illa vel intactae segetis per summa volaret — Gramina nec teneras cursu laesisset aristas.* Ne' quali versi, diceva, evvi l'antilogia del presente condizionale *volaret* col passato *laesisset.* Perchè Virgilio non disse *volasset* o *laederet?* Non è dubbio che piace lo scambio e che altri mal soffrirebbe una correzione grammaticale; eppure è patente il contrasto: si può esso giustificare? Il valoroso filologo rispondeva senz'altro accennando varie considerazioni acute al solito e nuove. Il giorno dopo scriveva al Rayneri una prima lettera e ne' giorni successivi altre quattro, in cui la questione che di grammatica era, divenne di metafisica e di alta letteratura.

Coteste lettere che hanno per titolo: sgrammaticature sapienti: sono piene zeppe di svariata erudizione e furono dettate senza il sussidio di libri (1).

(1) A viemeglio confermare l'attività incessante del Tommaseo, mi viene in acconcio la lettera seguente che egli scrivevami il 27 febbraio del 1866:

« Caro Professore,

« Non so di che genere libro sia quello che si viene costì preparando, » e, a ogni modo, non presumo che possano entrarvi cose mie degna» mente. Ma, tanto per prova di buon volere, Le mando i quattordici » versi che ultimi ho scritti in un momento ch'io non avevo il lettore: » e son questi gli interstizii ch'io dono alla poesia, procurando che siano » il più possibile rari:

A Maria Vergine.

« Come in ruscello il sole, in Te venia,
« Il Verbo; e al Santo Spirto eri già sposa:
» Ma quanto eccelsa, tanto umile cosa
» Sempre più, da quel giorno, eri, Maria,

A meglio far palese la fervidezza dell'ingegno di lui, mi piace aggiungere ancora che fin da giovane s'era proposto e aveva cominciato notare i suoi sogni, perchè questo stato dell'anima parevagli non indegno di studio. E come suscettivo di osservazione lo giudicava tale da potersene trarre conferma alle leggi dell'umano pensiero e lume alla conoscenza del cuore; e forse da arguirsene eziandio norme a seguire il cammino dell'intelletto e della fantasia, non solo ne' momenti di distrazione o di delirio, che sono pure una specie di sogno, ma nelle stesse creazioni dell'arte e ne' trovati dell'industria e della scienza. E gli sembrava non poco giovevole il tener dietro alle immagini accozzate nel sogno e l'investigarne l'origine e scrutare quanta parte vi abbiano le immediate impressioni del senso nel sonno medesimo.

Però questa mirabile facilità e potenza d'ingegno non fecero mai del Tommaseo uno scrittore di mestiero, che anzi con isdegnoso accento ripeteva che lo scrittore di mestiere col soldato di mestiere e col prete di mestiere fanno un'idra tricipite di schiavitù. E non meno abborriva egli il letterato parassito: *animal propter convivia natum:* giacchè l'ingegno, così come la bellezza, fra gente corrotta diventa pericolo tremendo; e pericolosi quindi riescono quanti della libera stampa profittano per iscreditare lei e nemici e amici con isfogo di rancori servili.

» La profonda terribile armonia
» De' misteri di Dio T'era nascosa:
» Ma ne' lutti e ne' gaudi, l'amorosa
» Anima sempre disse: *Ei vuole;* e sia.
» Non i fulgor dell'ispirata mente,
» L'alta parola e gl'impeti del core,
» Ma Dio Ti diè l'amare umilemente.
» È di te parte il suo corporeo velo;
» E in Te mirando e in quello, ardon d'amore
» Gli Angeli, e a doppio ne sfavilla il cielo ».

Marchiava d'infamia quegli scrittori che, noleggiando la penna, prostituiscono l'anima; che vendendo le pagine, tuttochè abborracciate, vendono falsificate a bello studio le idee; che dell'amore di libertà fanno mestiere e dello scandalo mercanzia; e fiacchi adulatori dell'opinione che pare dominante, per guadagnare grazia all'opinione propria, piaggiano i pregiudizi del volgo, sia pur volgo dotto o galante; e non sono in realtà che trafficanti d'applausi e traditori della credula patria.

E a chi con piglio scortese s'era posto a trinciare giudizi sulle opere di lui e sul troppo scrivere che faceva a fine di campare la vita, il Tommaseo rispondeva (1): « E' non sa » che senza punto scrivere e senza punto pensare dell' I- » talia, io poteva agiatamente campare la vita: non sa che » il tanto scrivere non mi sarebbe stato nè mi sarebbe suf- » ficiente a camparla; non sa che nella povertà elettami così » per capriccio (di che chiedo scusa a lui e all' Italia) non » poche delle mie opere, e non delle meno rilevanti per » mole e per cure e studi consecratigli, furono offerta gra- » tuita alla causa del bene, offerta alla quale non negherà » qualche prezzo la pietà degli onesti ».

V'ebbe altresì chi volle accusare il Tommaseo che dal 1860 in poi non avesse dato fuori che letterine e con queste intendesse distribuire con arroganza, e, fors'anco, mercare, la gloria: ed altri per l' opposto lo riprese del voler sempre andare contr'acqua. A siffatte accuse rispondeva egli stesso così: « La mia ambizione per inesperta che vogliasi avrebbe » in verità scelto male la via della gloria. A ogni modo le » mie letterine fanno un volume che sarà debole, ma vuoto » e freddo non è: e a questi *Accenni* sono da aggiungere » i *Consigli ai giovani*, gli *Esempi di generosità*, il ram- » mentato volume dell'*Educazione* per quel che concerne la

(1) Prefazione al *Secondo Esilio*.

» nazione intera: il *Dizionario estetico* e gli *Esercizi lette-*
» *rari* e la *Storia civile nella letteraria;* e le *Memorie che*
» *concernono luoghi e uomini della Dalmazia,* de' quali vo-
» lumi era inedita non piccola parte; e così dell' intitolato
» *La donna,* e della *Bibliografia femminile* e degli *Studi*
» *morali;* e inediti i *Pensieri sull' educazione* e i *Nuovi*
» *scritti* sul tema medesimo, e i *Diritti e doveri d' ogni*
» *italiano;* e gli *Argomenti contro la pena di morte*, e
» *L'uomo e la scimmia* e buona parte del *Serio nel faceto*
» e quasi tutto il *Dizionarietto morale* e il *Dizionarietto*
» *de' francesismi;* e le giunte al *Dizionario della lingua*
» *italiana* che di diecimila ora passano le cento migliaia; e
» i *Sinonimi* tutti rifusi con giunte; e non poco negli *Studi*
» *danteschi* e ampliato il *Commento di Dante;* e ordinate
» e illustrate le *Lettere di Caterina da Siena;* e forniti di
» note due libri di *Letture scelte in uso delle scuole e delle*
» *famiglie;* e i tre volumi del Gozzi col proemio nelle ri-
» stampe corretto e tutti gli altri lavori corretti nelle ristampe
» recenti; e un libretto di *Preghiere per gli studiosi* e l'altro
» di *Preghiere per il popolo* accresciute del doppio in tre
» nuove ristampe; e le mie, quali che sieno, *Poesie;* e i
» *Vangeli tradotti col Commento di Tommaso d'Aquino.* Poi
» discorsi non accademici da far leggere in accademia, pre-
» gato; ed opuscoli letterari e articoli di giornale, in taluni
» de' quali raccolgonsi studi non brevi e idee non altrui; e
» lettere di tema scientifico e filosofico e politico, dettate
» da me cieco e povero con gratuita pazienza.

« Tutti questi lavori uscirono a quella che dicesi luce,
» ne' dieci anni ultimi della mia vita; non però abborracciati,
» ma, quanto potev'io, maturati, lavoro di cinquant' anni e
» più. E mi sia lecito soggiungere che non sarebbero bastati
» a camparmi con la mia famiglia, la vita. E ciò non per
» colpa di mortale nessuno, ma perchè piacque a me farmi
» assicuratore di me medesimo e poter dire meco: *tu se' li-*

» *bero di parlare e tacere senza che veruno t' accusi d' es-*
» *serti o mercenariamente beccato o ingratamente rubato*
» *il salario.* Non già che altri non possa con tutto decoro
» contenersi altrimenti; ma la sua via a ciascheduno » (1).

Per altro chi voglia farsi giudice imparziale, non potrà non riconoscere che fra i moltissimi lavori del Tommaseo i più appaiono di getto e condotti collo stimolo della fretta. Il che vuole accagionarsi alla natura stessa dell' ingegno suo, mal sofferente d'ogni ritardo e d'ogni meditazione inceppante, e forse più ancora alle peculiari sue circostanze medesime che non gli consentivano agio e tempo da dare più accurato compimento ai proprii scritti. E non farà punto meraviglia se non molti di questi dureranno nella memoria riconoscente degli studiosi, giacchè sta sempre vero che le opere durevoli non si fanno senza lunga fatica di pensiero e di lima paziente.

Dovendo ora parlare dell'arte dal Tommaseo spiegata nello scrivere premetterò che ad esempio di tutti i grandi scrittori nostri egli studiò con amore gli antichi, li meditò, ma rifuggì costante dalla servile imitazione, persuaso in cuor suo che l'artista, secondo il consiglio di Leonardo da Vinci, dee imitare più la natura, che non i maestri, già imitatori della medesima (2).

Egli che spesso raccomandò a' giovani l'imitazione e che la predicò mezzo validissimo ad acquistare perizia nell'arte, non si lasciò guadagnare di troppo da essa, ma se ne giovò con pensata moderazione.

(1) Prefazione agli *Accenni*.

(2) O Apollo!... Il cielo, il mare
Mi mostrasti, e la terra, e degl'abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi;
E dall'alto gridasti: Pennelleggia
Imitatore.........

G. Gozzi - *Sermone*.

Per giusta imitazione intendeva lo studio accurato e paziente posto ne' lavori de' classici, a fine d'acquistare pratica nell'uso de' mezzi acconci a rappresentare il bello: la quale imitazione torna certamente a grande utilità, perocchè guida a conoscere in qual maniera quelli eletti ingegni sieno stati soliti di considerare l'idea e di assurgere a quella dalla contemplazione della naturale bellezza.

Quindi si comprende la ragione dello spoglio minuzioso e grave che sin dall'adolescenza egli imprese de' classici e greci e latini e italiani e francesi: lavoro che gli agevolò il progresso nell'arte lunga e difficile dello scrivere, la quale non si può apprendere altrimenti che coll'assiduo studio de' prosperi successi e delle cadute altrui. Ma ad un tempo ei non cessava di condannare il mal vezzo di chi servilmente ricalca le orme de' grandi; di chi s'ostina a pensare com'essi pensavano, e nel voler significare, ad esempio loro, idee che noi nè abbiamo nè possiamo avere; idee che se un tempo erano belle, oggidì non sono più tali, poichè si dilatarono i confini dell'umano sapere, e si sono meglio ordinate e compiute le cognizioni.

Per conseguenza inculcava lo studio delle lingue antiche, siccome valido sussidio non che a significare giustamente le idee rette, a correggere altresì le idee false; e ricordava come la semplicità del vivere degli antichi scrittori giovò a trasfondere quella verità e proprietà filosofica, cui gli antichi, anco non filosofi, ebbero comune; e come più eccellenti riuscissero quegli scrittori che più schiettamente significarono le idee più degne, gli affetti più caldi.

Epperò pur avvisando che convenga fissare e cogliere il bello dovunque si presenti; che convenga lasciare ampia libertà quanto all'ispirazione e alla novità del pensiero, non voleva trascurata o dimenticata la riverenza e l' obbedienza alla tradizione quanto alle forme ed allo stile.

I vizi più comuni dello stile moderno, che sono la pro-

lissità, l'affettazione, l'ampollosità, non solo si studiò di schivare, ma di combattere; siccome adoperò colle censure di que' scrittori che per ismania di dir molto e di dir tutto sovrabbondano in parole che finiscono a produrre confusione; siccome adoperò con quegl'altri che per darsi aria di peregrini s' atteggiano al duro, al gonfio, al frivolo, con uno stile o affettato o idropico per epiteti e per sinonimie.

Lo stile del Tommaseo sempre conciso, arguto, scintillante, vibrato rivela aperta l'indole dell'animo e la natura del suo temperamento. Ogni uomo avvezzo a pensare si forma, anco senza addarsene, una maniera sua speciale di riguardare le cose, di rappresentarle; e quanto più egli è d'ingegno pronto e sottile, tanto più questa maniera acquista certe qualità che la rendono assai diversa da tutte le altre. Questo fatto si riscontra spiccatissimo nel Tommaseo, il cui ingegno e nello scrivere pensato e nel discorso famigliare brillava e lampeggiava sempre d'una luce propria e così oltre l'usato da sgomentare chiunque s'attentasse d'imitarlo. Quegli attici epigrammi che gli scoccavano così naturali dal labbro, que' frizzi così adatti ed acri; quelle citazioni così pronte e di testi e di fatti minuti e di detti sfuggevoli; quel senso così squisito e sicuro nell'uso della lingua; quella maestria di esporre le dottrine o i fatti con briosa forma di novità, sono doti non comuni che bastano per dare merito al Tommaseo di onorando scrittore.

Non tacerò tuttavia che la copia traboccante del pensiero e il fervore impetuoso dell'affetto e l'indole sua medesima non tanto altera quanto impaziente, resero di frequente lo stile del Tommaseo inviluppato, contorto e manchevole di quella linda semplicità, cui sapeva egli pure tanto pregiare. Il quale difetto si scorge più manifesto negli ultimi scritti di lui, e ciò secondo l'ordine naturale, siccome già avvertiva saviamente Pico della Mirandola in una lettera a Pietro Bembo, ove dice: che *lo stile mutasi ancora col mutarsi dell'età;*

e poichè va spogliandosi de' fiori della gioventù immaginosa, viene condensandosi il pensiero; onde lo stesso Cicerone confessava che il proprio stile diveniva canuto. Del che offrono bastevole prova gli opuscoli sul Vieusseux, sul P. Antonelli, su Adolfo Thiers, sui restauri fatti alla cattedrale di Sebenico, ove il soverchio delle idee e delle memorie, che incalzavano la mente del Tommaseo, rende lo stile non sempre lucido e talvolta pesante. Forse di questa menda era pur causa non leggera la vaghezza che egli naturalmente sentiva per le antitesi, per gl'incisi, di cui troppo spesso faceva uso; e mirando a condensare i pensieri, a rendere succoso il discorso, facilmente cadeva nell'intricato, che a molti lettori poteva sembrare stento. Ma quanti ebbero la sorte di assistere il Tommaseo allorchè dettava a' suoi amanuensi, potranno attestare come e nelle lettere famigliari e nelle pagine da stampare, egli procedesse ognora senza fatica, e come gli sgorgassero spontanee dalle labbra quei vocaboli proprii e que' modi scultorii, che danno una singolare ed ammirabile impronta al suo stile.

Onde più a ragione che in molti altri appare verissima nel medesimo la sentenza del Buffon che disse: lo stile è l'uomo. Lo stile che male s'insegna co' precetti e colle regole; che a vuoto riesce, se condotto con artifizi esteriori, e che desume il merito e l'efficacia dall'intima natura stessa dell'uomo; dall'intelletto e dal sentimento dello scrittore. Gli scritti del Tommaseo fioriti ad ogni tratto di lampi d'ingegno, di finezze, di brio, di sali, rivelano senz'altro il nobile animo suo, intento sempre ad alto fine, intollerante d'ogni impiccio che si opponga a' mezzi di arrivarlo.

Pur tuttavia niuno si consiglierà da senno di proporre questo stile a modello e di raccomandarne l'imitazione accurata ai giovani, i quali impari a quell'immaginare concettoso, a quel ragionamento stringato, a que' giudizi frizzanti, a quell'uso maestrevole e talvolta bizzarro della lingua, in breve ne fal-

serebbero i pregi squisiti, e li ridurrebbero a difetti enormi. Ma non sarà mai loro abbastanza raccomandata la convenienza di leggere simili scritti, onde possano ammirarne l'arte non comune sì per la elevatezza de' pensieri e per la gentilezza delli affetti, e sì per la peregrina armonia del costrutto e per la proprietà del linguaggio. E più proficua e salutare tornerà a' giovani la lettura attenta di cotali scritti, da cui traspira un alito perenne di prôfonda moralità e di fede vigorosa, le quali non meno all'ordine civile son necessarie, che alla prosperità dell'arte; anzi possiamo soggiungere che di presente al progresso e al fiorire dell'arte sia grave ostacolo appunto quell'incertezza d'ogni condizione sociale e di ogni cosa, che troppo di spesso si muta in scetticismo, conseguendone poi quella noia del vivere antico e quelle interminabili querimonie che s'odono tuttogiorno ripetere sul labbro sfiorato de' giovani.

Il Tommaseo, non ostante le pecche di cui vogliasi imputare, resterà esempio di grande ed autorevole scrittore; egli che fin da giovane si dedicò tutto allo studio ed all'arte; che nella palestra delle lettere non si sbigottì delle privazioni e delle avversità; che altamente sentì la dignità dello scrittore (1); che con franca e non comune maestria scrisse

(1) “ Aver cose importanti da dire, e a chi le dice e a chi le ascolta „ importanti; dirle coll'autorità d'uomo che le ha pensate; colla sollecitudine d'uomo non ozioso che non prende a gioco l'opera dell'ingegno, „ nè si balocca con la parola, come i mandarini cinesi e i facitori d'indovinelli; queste sono le condizioni che fanno lo scrittore grande e gli „ scritti efficaci; essere non pregiudicato, ma persuaso sul serio; non „ appassionato, ma vivamente commosso; esperto, ma non fiaccato dai „ disinganni; e, senza lunghi intervalli d'inerzia e di dissipazione, se non „ praticamente, intellettualmente occupato. Quindi i meglio scrittori d'Italia e la cui lettura è più sana, con gli storici sono alcuni artisti e „ alcuni scienziati e alcuni che scrissero di materie religiose „. Tommaseo, *Discorso all'Accademia della Crusca.*

nelle lingue greca, latina, italiana, francese, serbica; che in tutti i lavori suoi « intese sempre a conciliare, quanto » seppe, l'antico col nuovo, il nostrale coll'estero, la natura » coll'arte, la ragione colla fede, la scienza coll'affetto, la » fantasia colla critica, il parlato linguaggio collo scritto, i » dotti col popolo, gli adulti co' fanciulli, la dignità della » donna coll'umiltà sua, e di tutte le anime umane la di- » gnità con la pace » (1).

Ora giovandomi d'uno schema lasciato dal Tommaseo stesso, recherò la nota di moltissimi scritti di lui editi ed inediti, valendomi altresì all'uopo de'cenni accurati che già ne stampò Mons. Bernardi.

Religione.

1. Preghiere. Padova, 1823.
2. Della vera amicizia o Cristo vero amico. Padova, 1823.
3. D'un'istituzione di S. Filippo Neri. Padova, 1824.
4. Versi per la restaurazione dell'Ordine di S. Francesco. Padova, 1826.
5. Passi scelti delle opere di Teodoreto e di S. Basilio. Milano, 1826.
6. Poesie di vari alla Vergine Maria. Firenze, 1829.
7. Selecta e christianis scriptoribus, prefazione e note. Nantes, 1838.
8. Preghiere cristiane. Venezia, 1841. — Ristampate a Firenze, 1842 — Modena, 1843 — Milano, 1844 — Milano, 1846.
9. Vita di Giuseppe Calasanzio. Venezia, 1842. — Ristampata a Chiavari, 1845 — Savona, 1856 — Con note varianti, Milano, 1870.
10. Preghiere nuziali. Trieste, 1844.
11. Il Calasanzio e i Gesuiti. Prato, 1847.
12. Preghiere per un sacerdote. Rovigo, 1845.
13. Dell'eloquenza del Segneri. Bassano e Padova, 1847.

(1) Pref. al *Diz. Est.* del 1860.

14. Lettere di Santa Caterina da Siena. Firenze, 1860.
15. La chiesa abbaziale di Scardona. Zara, 1868.
16. Della concordia evangelica. Genova, 1868.
17. I Vangeli tradotti dal testo greco col commento che da scelti passi de'Padri ne fa' Tommaso d'Aquino. Milano, 1869 — Ristampati in Prato, 1873.
18. Preghiere per il buon popolo cristiano. Milano, 1870.

Scritti morali-civili-filosofici.

1. Galateo di M. Gioia compendiato. Milano, 1825.
2. I tre galatei con un discorso sull'urbanità. Milano, 1826.
3. Dell'educazione. Lugano, 1834.
4. „ ristampato e corretto. Lugano, 1836.
5. Aforismi di scienza prima. Milano, 1837.
6. Giunte agli scritti sull'educazione. Venezia, 1838.
7. Delle scuole infantili. Venezia, 1840.
8. Delle scuole infantili, altro opuscolo. Venezia, 1841.
9. Pensieri morali. Modena, 1844.
10. Nuovi scritti sull'educazione. Venezia, 1844.
11. Dell'educazione, desideri. Firenze, 1846.
12. Dell'educazione, desideri e pensieri. Torino, 1862.
13. Dizionarietto morale. Firenze, 1862.
14. La Donna. Milano, 1865.
15. Consigli ai giovani. Milano, 1866.
16. I doveri e i diritti d'ogni buon italiano. Milano, 1866.
17. Dell'educazione, pensieri. Milano, 1866.
18. Esempi di generosità. Milano, 1867.
19. Educazione del popolo. Torino, 1869.
20. Il cranio de'morti e il cervello dei vivi. Firenze, 1872.
21. Scritti nella Guida dell'Educatore. Firenze dal 1835 al 1844.
22. Degli studi elementari e superiori - accenni. Firenze, 1873.
23. Studi morali. Milano, 1858.
24. Risposta ad un articolo di L. Gozlan. Parigi, 1834.
25. Osservazioni sulle Parole d'un credente di Lamennais. Lugano, 1834.
26. Dell'Italia, vol. 2. Parigi, 1835.
27. Dialogo sui doveri de'sudditi. Parigi, 1835.
28. Risposta alla Voce della Verità (di Modena). Parigi, 1835.

29. Altra risposta alla stessa. Parigi, 1835.
30. De Thomasis - opuscolo. Parigi, 1837.
31. Risposta ad un articolo del Carnès. Nantes, 1838.
32. Delle ristampe - discorso. Firenze, 1838.
33. De'sussidi dotali. Firenze 1845.
34. Presentimenti politici. Firenze, 1848.
35. Discorsi all' Ateneo di Venezia ed altri scritti. Venezia, 1848.
36. Discorsi all'assemblea di Venezia. Venezia, 1848.
37. Appel à la France. Parigi, 1848.
38. Fratellanza de'popoli - Giornale. Venezia, 1849.
39. Rome et le monde. Capolago, 1851.
40. Come i difensori del Governo temporale siano i più accaniti nemici. Corfù, 1852.
41. L'Imperatore e il Papa. Torino, 1859.
42. La pace di Villafranca - interrogazioni. Torino, 1859.
43. Italia, Grecia, Illiria. Milano, 1860.
44. Il segreto de'fatti palesi. Firenze, 1860.
45. Ai Dalmati, primo scritto. Firenze, 1860.
46. Via facti, secondo scritto. Zara, 1861.
47. Terzo scritto. Zara, 1861.
48. Lo Statuto croato-ungherese. Zara, 1861.
49. La questione dalmatica. Zara, 1861.
50. Empoli e Samminiato. Torino, 1861.
51. Il secondo esilio, vol. 3. Milano, 1862.
52. Italia e Polonia. Milano, 1863.
53. A Enrico Cenni — sulle presenti condizioni d'Italia. Lucca 1863.
54. La legge Vacca, ad un sacerdote. Firenze, 1864.
55. Della pena di morte. Firenze, 1865.
56. Il Parlamento e l'Italia. Firenze, 1865.
57. Del matrimonio civile, lettera. Torino, 1865.
58. Massimiliano d' Austria e Teodoro d' Abissinia. Firenze, 1869.
59. Della concordia degl'Italiani. Macerata, 1869.
60. Il Monzambano e Sebenico. Firenze 1869.
61. D'un omicidio politico. Firenze 1869.
62. Roma e l'Italia nel 1850 e nel 1870 e le nuove elezioni. Firenze, 1870.

63. Guarentigie papali, lettera. Firenze 1871.
64. Adolfo Thiers. Firenze, 1872.
65. Italia, Corsica, Francia, le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esilii, le morti. Firenze, 1873.
66. Sunto delle opere filosofiche di A. Rosmini. Torino, 1839.
67. Studi filosofici, vol. 1°. Venezia, 1840.
68. Risposta a Terenzio Mamiani. Verona, 1849.
69. Studi filosofici, vol. 2°. Venezia, 1840.
70. Degli studi filosofici e degli Istituti d'educazione nel Veneto. Firenze, 1872.
71. L'osservazione de'fatti. Firenze, 1870.

Scritti storico-biografici.

1. Dell'animo e degli scritti di Antonio Marinovich. Venezia, 1839.
2. Di Antonio Rosmini. Torino, 1855.
3. Di Pier Alessandro Paravia. Torino, 1857.
4. Lodi di Mons. Seb. Melan. Trieste, 1847.
5. Intorno alla Dalmazia, scritti vari. Trieste, 1845.
6. Intorno a Ugo Foscolo, lettera. Malta, 1847.
7. Sulla morte di Guglielmo Pepe. Torino, 1856.
8. Del governo veneto in Dalmazia. Venezia, 1856.
9. Daniele Manin. Torino, 1859.
10. Di Pasquale Paoli e del Buttafuoco. Firenze, 1860.
11. Pensieri sulla storia di Firenze. Firenze, 1861.
12. Di Gian Pietro Vieusseux, memorie. Firenze, 1863-69.
13. Stanislao Bechi. Firenze, 1868.
14. Nella festa di Vittorino Rambaldoni e P. Castaldi. Firenze, 1865.
15. Una memoria di Ricardo da Comino. Firenze, 1869.
16. Federico Ozanam e le sue lettere. Firenze, 1869.
17. Il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere. Padova, 1870.
18. Filippo Caraffa. Bastia, 1871.
19. Della vita e degli scritti di V. Monti. Milano, 1828.
20. Vita di Dante. Parigi, 1836.
21. Vita dell'abate Chiari. Venezia, 1840.
22. Vita di Gaspare Gozzi. Opere edite dal Tommaseo. Firenze, 1849.

23. Andrea Mustoxidi. Firenze, 1860.
24. Relazioni degli Ambasciatori Veneti. Parigi, 1838.
25. Di Giovita Scalvini - scritti editi dal Tommaseo. Firenze, 1860.
26. Di Luigi Tommaseo - scritti raccolti dal Tommaseo. Firenze, 1864.
27. Angelo Frari - ricordanze. Firenze, 1865.
28. Giovanni Antonelli - commemorazione. Firenze, 1872.
29. Monumento a Salvatore Viale. Firenze, 65.
30. Pel sesto Centenario di Dante - ricordo al popolo. Firenze, 1865.
31. Storia civile nella letteraria - studi. Torino, 1872.

Scritti filologici e critici.

1. Su Giuseppe Bianchetti. Treviso, 1823.
2. Sugli scritti di Giuseppe Barbieri. Padova, 1824.
3. Contro il Giornale di Treviso. Venezia, 1824.
4. Due canzoni del Vannozzo. Padova, 1825.
5. Dialogo intorno al Galateo del Casa. Milano, 1825.
6. Della Mitologia - risposta all'Ambrosoli. Milano, 1825.
7. Il Perticari confutato da Dante. Milano, 1825.
8. Giunta al Perticari confutato. Milano, 1825.
9. Ricordi del Metasala del dugento - illustrati. Milano, 1825.
10. Del sermone del Monti sulla Mitologia. Milano, 1826.
11. Otto novelle sul'poema del Grossi. Milano, 1826.
12. Discorsi varii intorno al Manzoni. Firenze, 1829.
13. Note latine a Fedro. Firenze, 1829.
14. Degli Dei Mani e del Furlanetto. Firenze, 1829.
15. Prefazione al Dante dell'Arrivabene. Firenze, 1830.
16. Sonetti di Francesco Vannozzo - illustrati. Firenze, 1830.
17. Proposta d'una raccolta di classici. Firenze, 1830.
18. Contro Paride Zaiotti. Firenze, 1830.
19. Dizionario de' sinonimi. Firenze, 1831. — Ristampato con giunte. Milano, 1834. — Accresciuto di molto. Firenze, 1836. — Riordinato. Milano, 1851. — Rifuso con giunte. Milano, 1854. — Id. Milano, 1859. — Riordinato e cresciuto. Milano, 1866.

20. Comento di Dante Alighieri. Venezia, 1837. — Rifuso con note e discorsi. Milano, 1854. — Con giunte e appendici. Milano, 1865. — Ristampato. Milano, 1869.
21. Dizionario estetico. Venezia, 1840. — Ampliato e corretto. Milano, 1853. — Ristampato con correzioni. Milano, 1859. — Ristampato. Firenze, 1867.
22. Nuova proposta di giunte e correzioni al Dizionario della lingua italiana. Venezia, 1841.
23. Canti Toscani, Corsi, Greci, Illirici. Venezia, 1841.
24. Scintille. Venezia, 1841.
25. Studi critici. Venezia, 1843.
26. Letture italiane. Milano, 1844. — Ristampate con note. Milano, 1854.
27. Proverbi corsi. Padova, 1845.
28. Opere scelte di G. Gozzi - con note. Firenze, 1849.
29. Dizionario della lingua italiana. Torino, 1860 e continua tuttodì.
30. Ispirazione ed arte. Firenze, 1858.
31. Scritti di Giovita Scalvini. Firenze, 1860.
32. Giudizii intorno le lettere di Santa Caterina de'Ricci. Prato, 1861.
33. Lettera ad un abate (G. M.) circa gli appunti al Dizionario che si stampava in Torino. Firenze, 1863.
34. Nuovi studi su Dante. Torino, 1865.
35. Sulle opere drammàtiche di L. Marchese. Genova, 1865.
36. Il serio nel faceto. Firenze, 1867.
37. Intorno all'unità della lingua - Discorso. Firenze, 1868.
38. Sul vocabolo Ingegno. Bologna, 1868.
39. Letture italiane di civile moralità. Napoli, 1869.
40. Sul discorso del prof. D'Ovidio intorno gli studi del Bohemer sul volgare Eloquio di Dante. Firenze, 1869.
41. Versi e prose del prof. Pacini di Lucca - volumi 3. Milano, 1870.
42. Poesie di alcuni moderni Corsi. Firenze, 1870.
43. Concetto morale e civile della poesia di Virgilio. Firenze, 1871.
44. D'una sconfitta nel Piacentino rammentata da Dante. Firenze, 1871.
45. Delle dottrine giuridiche di Dante. Napoli, 1872.

46. Saggio di modi conformi all'uso vivente italiano. Firenze, 1874.
47. Lettere di Pasquale Paoli - con note e proemio. Firenze, 1846.
48. Lettere di S. Caterina da Siena - con note e proemio. Firenze, 1855.
49. Nelle nozze di Alfonso Zecchini - lettera. Firenze, 1868.
50. A Spiridione Artale nelle sue nozze con Ernesta Salghetti - lettera. Pisa, 1869.
51. Strenna degli Ospizi marini. Firenze, 1869.
52. Nelle nozze Bertoldi-Garneri - versi e lettera. Firenze, 1872.
53. Nelle nozze Filippini-Barbieri. Bologna, 1872.
54. Della canzone de' Piagnoni e delle rime di G. Savonarola. Firenze, 1865.
55. D'un'Accademia letteraria de' PP. Scolopi. Firenze, 1860.

Scritti poetici-romantici.

1. Rozii Patellocarontis - carmina. Padova, 1822.
2. Torreglia - versi latini. Padova, 1823.
3. Inni a Sant'Anastasia. Zara, 1824.
4. Confessioni. Parigi, 1836.
5. Versi facili per la gente difficile. Parigi, 1837.
6. Il Duca d'Atene. Parigi, 1837.
7. Memorie poetiche e poesie. Venezia, 1838.
8. Fede e bellezza. Venezia, 1840. — Ristampato, ivi, 1841. — Pistoia, 1842. — Milano, 1852.
9. Salmi di Davide - traduzione. Venezia, 1842.
10. Iscrizioni in illirico. Agram, 1843.
11. L'Universo - dodici componimenti. Firenze, 1851.
12. Alla memoria di Giovanna Mannelli-Galilei. Firenze, 1867.
13. Canzoni per le famiglie e le scuole. Treviso, 1869.
14. Inno al Calasanzio - con sei versioni di vari. Torino, 1869.
15. Versi. Chiari, 1870.
16. Epigramma latino - tradotto da G. Bertoldi. Firenze, 1870.
17. Nelle nozze Larderel - epigramma ed iscrizioni. Firenze, 1870.
18. Della sempre crescente armonia delle cose - carme latino. Firenze, 1870.

19. Inno a San Giuseppe - tradotto dall'abate Bernardi. Torino, 1870.
20. Poesie. Firenze, 1872.
21. Nelle nozze Manzoni di Lugo - epigramma. Firenze, 1873.

Scritti d'arte.

1. D'un quadro di Raffaello nella vita del Quatremere. Milano 1827.
2. Bellezza educatrice. Venezia 1839. — Ristampata con correzioni. Firenze 1868.
3. Studi filosofici - parte 5ª. Venezia 1840.
4. D'un quadro di Frate Angelico nella galleria dell'Accademia. Firenze 1845.
5. Di un quadro di Salvator Rosa nella galleria Bardi. Firenze 1848.
6. Scritti vari nel giornale *Industria ed Arti*. Torino 1855.
7. Sul concetto del bello (*Rivista veneta*). Venezia 1856.
8. Arte e civiltà. Firenze 1859.
9. Del ministero dell'arte rinnovellata. Firenze 1862.
10. Di Antonio Canova e del tempio di Possagno. Pinerolo 1869.
11. Giovacchino Rossini - discorso. Venezia 1869.
12. Raffaele d'Urbino - discorso. Urbino 1870.

Traduzioni.

1. Orazioni di Mons. Melan. Padova 1823.
2. Delle fonti di Plutarco. Milano 1823.
3. Elogio dello Stein. Padova 1824.
4. Eunapio. Milano 1826.
5. La Tunisiade del Pirker. Milano 1826.
6. Partenia - Delle passioni amorose. Venezia 1827.
7. Dionigi d'Alicarnasso - Opuscoli vari. Venezia 1827.
8. Filosofia morale dello Stewart, con note. Lodi 1831.
9. Due nuove orazioni di Mons. Melan. Padova 1840.
10. Orazioni di S. Giovanni Grisostomo. Venezia 1841.

11. Vite de' Cefalèni illustri del Masaraci. Venezia 1844.
12. Mosè Corenese. Venezia 1842.
13. Agatangelo. Venezia 1843.
14. Alcuni canti dell'Inferno di Dante. Venezia 1827.

A questa nota sì copiosa da eccitare stupore in chicchessia, voglionsi aggiungere gl'innumerevoli scritti minori, che il Tommaseo andò pubblicando in ventidue strenne; in cinquanta e più giornali letterari; in trenta e più giornali politici. E finalmente restano ancora parecchi volumi di scritti inediti, senza contare le migliaia e migliaia di lettere, le quali basterebbero ad un'ampia e preziosa raccolta.

Da una lettera del Tommaseo stesso, scrittami il 14 dicembre del 1870, trascriverò il titolo de' volumi che avrebbe avuto in pronto da pubblicare:

1. La donna - Altri scritti, oltre gli stampati dal Colombo in Milano. E bibliografia femminile, cioè menzione di libri scritti da donne a proposito d'esse.
2. Nuovi scritti d'educazione.
3. Giornale d'una bambina fino agli otto anni.
4. Giornale d'un bambino fino ai sei anni.
5. Scritti di morale domestica e civile.
6. Scritti di religione.
7. Della vita e delle dottrine di A. Rosmini e d'altri libri filosofici.
8. Passi scelti d'un libro apologetico e morale di Antonio Tommaseo.
9. Proverbi italiani.
10. Pensieri di cose civili e politiche.
11. Passi scelti d'un mio libro politico sull'Italia, scritto trentacinque anni fa. Venezia nel 1848 e nel 1849.
12. Scritti politici dal 1859 al 1870, in continuazione dei tre volumi stampati in Milano col titolo - Il secondo esilio.
13. Studi storici.
14. Scritti francesi d'argomento civile e letterario.
15. Pasquali de' Paoli e la Corsica.

16. La pena e la correzione; giunta al libro - Sulla pena di morte.
17. Volume di versi italiani (edito dal Le Monnier).
18. Volume di versi latini.
19. L'arte e pensieri sul bello.
20. Pensieri letterari.
21. Storia civile nella letteraria (edito dal Loescher). Torino 1870.
22. Scritti critici, oltre a quelli del Dizionario estetico e degli Esercizi filologici.
23. Il numero del verso e della prosa; il metro e il ritmo.
24. Canti popolari greci e illirici, tradotti e illustrati.
25. Memorie d'affetto e di riconoscenza. - Necrologie - Iscrizioni.
26. Traduzioni di greco e di latino.
27. Scritti inediti di Giovita Scalvini, lasciati a me dall'autore morente. Stampatone già un volume dal Le Monnier.

Inoltre egli aveva già condotto a buon punto un volume di preghiere quotidiane, tratte dalla S. Scrittura. Sebbene la Chiesa, madre provvida, approprii i Vangeli e le Epistole nella messa, e i salmi, e gl'inni, e le lezioni, e le antifone nell'uffizio canonico, alle commemorazioni speciali, tuttavia non parve irriverenza al pio Tommaseo il proporre che dai fedeli facciansi altre applicazioni ad imitazione di quelle. E ideava altresì che ai tanti uffizi e preci comuni alla maggior parte de' giorni dell'anno, altre se ne sostituissero, tolte dalla Bibbia e da' Padri, affine di meglio destare e sacre memorie e devoti pensieri e casti affetti. Anzi egli avrebbe pur voluto comporre inni per quelle feste, alle quali la Chiesa Romana non ne ha di appropriati, oppure li ha non comparabili a que' parecchi, a cui la lingua o il metro scadente non toglie punto d'essere affettuosi e qua e là anco sublimi. E vi si provò con cura fervente, dettandone alcuni notevoli per castigatezza di forma e per devota nobiltà di concetti.

D'altri lavori che il Tommaseo avea già sbozzato, od in

parte compiuti, ricorderò di volo il libro col titolo: *I popoli e gli Stati* ossia *Pensieri ordinati sui governi de' popoli*, il quale doveva essere proemio ad opera maggiore; siccome il libro *Roma e il mondo* aveva ad essere parte d'un'opera sulle relazioni tra la religione e la civiltà.

Lezioni di logica, le quali sono piccola parte del libro intero che intendeva comporre a dimostrare la moralità della logica, cioè un'applicazione di questa scienza alla vita.

Un volumetto di favole in prosa, di un genere singolare. Un volume originale e curioso che contiene la proposta di opere nuove, che egli intendeva condurre fino al migliaio; e non è che un saggio de' tanti nuovi argomenti da potersi e doversi trattare, e de' già trattati da considerare in nuovi aspetti secondo il bisogno de' tempi.

Un volume col titolo: *Norme di vita dedotte dalla mia esperienza interiore*, di cui mi piace recare un piccolissimo saggio:

« Pensare sempre congiunte le idee di Dio Creatore e giu-
» dice ed infinito, con quelle di Dio Redentore e amico e
» uomo, acciocchè si contemperino timore ed amore: e l'a-
» nima non vada o in disperazione superba o in baldanza
» ancor più disperata.

« L'una fatica sia sollievo all'altra; e tra l'una e l'altra,
» quasi sollievo dell'anima, la preghiera.

« Le preci anzichè abborracciarle tutt'insieme la mattina
» e la sera, giova distribuirle lungo la giornata e infiorarne
» ciascun'ora, affinchè la luce e la gratitudine del mattino
» si venga continuando; e l'anima nel dì si prepari al rac-
» coglimento della notte e all'esame di sè.

« Può ciascheduno o fare di suo o accettare da altri qual-
» che speciale formola di preghiera, ma le più usuali e più
» care debbono essere le comuni, perocchè in esse stanno
» le memorie de' secoli, la concordia di nazioni e di spiriti;
» ed altresì, perchè in esse, quanto appaion più semplici,
» tanto più forse è fecondità di sapienza e d'amore.

« Scegliere degl'inni che la Chiesa canta, i più belli per
» concetto, per immagini o per affetto, e pur de' frammenti
» di quelli; e ripeterli a mente sì che la memoria non ne
» fugga; dirli segnatamente ne' giorni, a cui sono più ap-
» propriati.

« Ne' Vangeli torre a principale soggetto di meditazione
» le parole stesse del Salvatore e raffrontarle fra loro, imi-
» tando la Madre, Maria SS. che le guardava studiosa in
» cuor suo.

« Tener dietro alle commemorazioni che fa de' Santi la
» Chiesa in ciaschedun dì dell'anno, segnatamente de' luoghi
» in cui viviamo o siamo vissuti, e congiungere sempre le
» memorie religiose alla patria.

« Una delle ragioni potenti a pentirci del male e a de-
» siderare l'ammenda, gli è l'essersi fatti indegni di coope-
» rare al bene, al quale eravamo destinati, ed il voler far-
» cene meritevoli, rientrando in parte dell'opera creatrice
» che compiesi nell'universo ».

Per ultimo a solenne prova della probità scrupolosa di lui, giova notare, come affidando tutti i suoi scritti a' buoni amici superstiti, il Tommaseo raccomandi che li correggano e temperino con note, se vi riscontrino qualche parola ingiustamente dura ad altrui; e protesti aperto di ritrattare di cuore, se gli fosse sfuggita frase o sentenza contraria alla verità della Chiesa Cattolica, nella quale era nato e intendeva morire.

Scritti d'educazione.

Gli studi pedagogici ebbero in Italia non iscarsi cultori ne' secoli passati, e tanti libri intorno all'educazione ci sopravanzano da formare poco meno d'una biblioteca. Nè sarebbe impresa poco utile o poco commendevole l'ordinare una serie di biografie, onde risultasse la storia della pedagogia in Italia, fermando più particolarmente le indagini sui grandi maestri che furono i Ss. Padri latini, e sopra gli esimi scrittori del cinquecento, che provarono co' fatti luminosi l'efficace saviezza de' proprii metodi didattici (1).

In questo secolo stesso il Cherubini, il Fontana, l'Aporti, il Parravicini tra' Lombardi; il Soresi, l'Anselmi, il Rayneri, il Troya, il Berti fra i Piemontesi; il Lambruschini, il Thouar, il Mayer, il Rosi nella Toscana e nell'Umbria; il Rosmini, il Tommaseo nella Venezia giovarono d'assai alle discipline educative.

Ma si fu per opera segnatamente di Antonio Rosmini, di Raffaello Lambruschini, di G. Antonio Rayneri, che si ricondussero questi studi a principii filosofici. Non voglio tacere che, ormeggiando i tedeschi Kant, Peitl, Milde, Fritz, Schwarz, Niemeyer, parvero essi infarcirsi di troppa scienza, ossia volersi l'educazione ridurre ad eccessivo rigore scientifico; quindi il mal vezzo di spendere ingegno e tempo in sottigliezze psicologiche, in distinzioni speciose, non curando abbastanza l'azione morale, che in siffatti assunti vuol es-

(1) Godo nell'annunziare che questo voto sarà soddisfatto per opera del prof. Everardo Micheli, del quale uscirà quest'anno un'accurata *Storia della pedagogia in Italia.*

sere massima. Molte questioni teoriche ed eziandio frivole ingombrarono le menti de' giovani studiosi, i quali martellandosi il cervello nel determinare lo svolgimento preciso delle intellezioni, o la categoria de' premi e de' castighi acconci alla tenera età, rischiarono di smarrire quel giusto senso pratico, che meglio vale della scienza.

Antonio Rosmini fu d'animo così santo e di mente sì grande, che il volerne tratteggiare i meriti riesce impresa da sbigottirsene; onde volentieri io mi gioverò del tanto che già ne pronunziarono giudici competenti.

Favorito dalla Provvidenza d'ogni più eletto dono, siccome sono dovizie di patrimonio; parenti ottimi e pii; avvenenza e robustezza di persona; ingegno precoce e potente; indole docile e benevola, il Rosmini è nato fra' colli tirolesi, in riva dell'Adige, il 25 marzo del 1797.

Gli studi giovanili compì in Rovereto, e la maggior parte di quegli anni passò raccolto nella ricca biblioteca domestica. Fatto sacerdote, aggiunse agli studi e filosofici e teologici e letterari le cure e le fatiche spirituali, dando preziosi ed ammirandi saggi sì della sua pietà e sì della sua dottrina.

Nel 1828 pose la prima mano all'Istituto della Carità, intorno la cui Regola lavorò paziente alcuni anni e la finì poi nell'ermo Calvario di Domodossola. Il 1834 la nuova Regola dell'Istituto venne dal papa Gregorio XVI approvata con singolarissime parole di elogio al Rosmini, il quale dal dotto Pontefice fu solennemente chiamato *uomo fornito di eccellente e sommo ingegno; ornato di doti preziosissime d'animo; grandemente illustre per iscienza e sacra e profana; segnalato per pietà esimia, per religione, virtù, probità, integrità.*

Moltissimo egli scrisse e d'ascetica e d'oratoria sacra, e di catechetica e di metodica; e di giure e di filosofia. Di lui, scrittore filosofo, riferirò il giudizio recatone da Domenico Berti, ingegno splendido e fregiato di moltiplice erudizione filosofica e storica:

« Il Rosmini non ha quasi riscontro nel secolo in cui
» sorse: chè a trent'anni di distanza da noi in Italia (ad ec-
» cezione del Galuppi) si scarseggiava non che di filosofi, ben
» anco di coltura filosofica. Disegnare un compiuto sistema,
» colorire le linee primarie, applicarlo con maestria alle molte
» discipline in cui si parte il gruppo delle scienze filosofiche;
» ecco l'ardua opera ch'ei seppe condurre a compimento, co-
» mechè essa sembrasse sovrastare al fattibile. Il Rosmini è
» senza dubbio uno degli ingegni più vasti, più profondi,
» più dotti del secolo. Non solo rimise in onore, ma rin-
» novò, dilatò le scienze psicologiche colla teoria del senti-
» mento fondamentale e con isvariata e peregrina copia di
» fatti, negletti o toccati di volo da' filosofi anteriori. Bandì
» il sensismo dalle nostre scuole; ed atterrito dalle conse-
» guenze del sistema Kantiano, si adoperò a rifiutarlo, op-
» ponendovi la dottrina dell'obbiettività delle idee, la quale,
» per l'efficacia degli argomenti, con che fu da lui illustrata
» e confortata, acquistò dignità e chiarezza d'assioma. Con-
» siderando le verità naturali che illuminano la mente e la
» coscienza di tutti gli uomini quale abbozzo o schema di
» Cristianesimo naturale, intese con tutte le forze dell'animo
» a far procedere di conserva i pronunciati della filosofia
» con quei del Vangelo (1). Così la vita di Antonio Rosmini
fu tutta consumata nella sublime opera di congiungere in
bell'armonia la civiltà e la fede; la carità e la scienza. E
morendo lasciava una fonte perenne di carità nel suo Isti-
tuto; ed un tesoro di cristiana sapienza ne' molti volumi
dettati.

Il ligure R. Lambruschini, mente lucida, ingegno sottile,
lindo parlatore, bello scrittore e forbito, accoppiò insieme
gli studi teorici e gli esercizi pratici dell'educazione. Isti-
tutore privato d'un'accolta di giovanetti patrizi o doviziosi,

(1) *Vita di Giordano Bruno da Nola.*

a San Cerbone presso Figline, cominciò il 1836 a pubblicare in Firenze la *Guida dell'educatore*, e la diresse con onore e con frutto nove anni, richiamando l'attenzione degl'Italiani su questo tema importantissimo. E fino alla morte (1871) continuò poi costante e sollecito a promuovere le sane dottrine pedagogiche e negli alti uffizi scolastici e nel Senato del Regno e per mezzo della stampa di libri pregiati e dell'insegnamento che volle riprendere negli ultimi suoi anni (1).

Più di proposito che non i due illustri or menzionati si studiò Gian Antonio Rayneri di ridurre la pedagogia ad un corpo di dottrina filosofica, siccome appare dall'opera maggiore che pubblicò col titolo — *Della pedagogica* — libri cinque (2).

Ed ora invoco che all'affezione mia vivissima sia concesso aggiungere qualche notizia peculiare della vita di lui.

G. A. Rayneri, morto nel 1867 d'anni 56, fu uomo di schietta virtù e di molta dottrina. Nella piccola città di Carmagnola, sua patria, comechè povero e sfornito de' necessari sussidi, applicò giovanetto con tanto impegno agli studi,

(1) Di tutto buon grado riferisco qui le parole che sul conto del Lambruschini, scrisse Augusto Conti, autorevolissimo per scrupolosa onestà: " Egli poi, che taluno calunniava, diviso dalla Chiesa, era sacerdote » vero e cittadino vero. Forse da giovane, quando più covavano le ire » contro i dominii forestieri e contro i pochissimi che parteggiavano per » loro, e forse lo sdegno suo alla superbia di alcuni curialeschi, o il desiderio di riforma ne' modi antiquati di scuole ecclesiastiche e ne' co» stumi di certa parte del clero minore... portarono il Lambruschini a » dire con gli amici ed a scrivere loro fidentemente qualche parola non » troppo considerata; ma posso attestare anch'io, compagno di lui alla » Ispezione delle scuole nel 1859, com'esso ne' giorni prescritti esercitasse » il ministero sacerdotale, ravvivandosi più e più con gli anni, accorato » egualmente delle partigianerie scristianeggianti e delle servili: tantochè, » nel governo delle scuole, lo pregiarono del pari e gli uomini di Stato » e gli uomini di Chiesa ». *Il Naville e il Lambruschini.*

(2) Torino, stamperia Franco, 1862-67.

che, non ancora ventenne, meritava d'esser chiamato ad insegnare filosofia nel patrio collegio: e colà rimase maestro e padre de' giovani studenti, finchè il Magistrato della Riforma l'invitò a Torino, per reggere la cattedra di pedagogia, di recente istituita nella R. Università.

Ne' quindici e più anni che il Rayneri passò al collegio di Carmagnola, fu assiduo nel coltivare e fervente nell'ampliare i suoi studi: epperò alla filosofia ed alle matematiche, alle lettere latine, alle italiane aggiunse lo studio della lingua e letteratura greca, in cui si rese perito, nè pago delle lingue antiche apprese pure delle moderne, quali la francese, la tedesca ed alquanto dell'inglese e della spagnuola.

Fra' discepoli più devoti del Rosmini, sui fecondi libri di lui, organò il Rayneri il suo corso di pedagogia, il quale rimarrà senza fallo come degno saggio di sagace e minuto processo filosofico. In esso le principali questioni sono discusse con acume critico, con largo corredo di erudizione e sempre con dottrina sana ed edificante. Altri libri parecchi pubblicò il Rayneri in servigio delle scuole, e da tutti traspira quel senso retto e quella bontà di scopo, ond'era sempre scorta la sua mente.

Egli prestò pure efficace opera al riordinamento degli studi in Piemonte il 1848; ed anco in ciò diede bella prova del suo ingegno perspicace e comprensivo ad un tempo, siccome dell'equo animo suo. Che se altri, non pochi, abusarono le nuove leggi, e si spinsero ad eccessi; che se molti mediocri si avvanzarono scaltri e baldanzosi a padroneggiare la palestra novella, sarebbe ingiusto e sleale il dare colpa al Rayneri degli sconci accaduti e da lui stesso altamente riprovati. Eppure non mancarono all'onesto professore i frizzi avvelenati degl'invidi, gl'insulti calunniosi de' tristi, ch'e' sopportò con dolore acerbo, ma senz'ira e senz'astio, perocchè era di cuor pio e generoso.

Del resto pochi in Piemonte meglio del Rayneri pregia-

vano e amavano gli studi classici; di lui che anco in sul tramonto della vita si giocondava nel leggere e recitare e commentare autori greci e latini. Ma nudrito di profondi studi filosofici, egli non poteva approvare e molto meno plaudire quella letteratura che mira alla parvenza, che non va oltre la forma; e da uomo savio avrebbe desiderato un insegnamento letterario, rimpolpato e ravvalorato d'idee giuste e cristiane secondo che gli suggeriva il suo carattere di sacerdote cattolico.

Al Rayneri professò stima affettuosa il Tommaseo, che dolente volle ripeterla nell'epigrafe, dettata in omaggio di lui e collocata a sinistra della porta alla biblioteca dell'Università torinese, colle seguenti parole: *Ad Antonio Rayneri — che, d'umile stato, con virtuosa fatica — sorse tra i primi della patria e i migliori — .... seppe credere e amare, ammirare e compatire — maestro docile, pensatore ornato di lettere — povero munifico, d'opere pie promotore e direttore — ai miseri Artigianelli lasciò lire quarantamila — frutto di parsimònia liberale — i libri alla patria città.*

Se non che fra' scrittori più svariati ed arguti di pedagogia vuole a buon diritto essere segnalato N. Tommaseo, il quale d'educazione scrisse di molto, *se non forse di troppo*, come egli stesso non esita a dichiarare (1). D'ingegno immaginoso e scintillante; di fervido cuore, mal sapeva egli acconciarsi all'ordine severo de' sistemi, chè anzi di proposito s'industriava di schivarne la mania facile, che tanto in pedagogia quanto in letteratura e in medicina e in politica, porta seco il malanno comunemente chiamato pedanteria. Però indarno si ricerca ne' molteplici scritti di lui un sistema filosofico di pedagogia: a ciò non era punto guidato dall'indole sua, che per le vie più brevi e pronte lo moveva a idee pratiche, ad affermazione di fatti, a deduzioni concise: laonde come

(1) *Sull'educazione*, pensieri di N. Tommaseo, p. 5. Milano 1864.

nello scrivere di filosofia, così nel discorrere di educazione, egli preferì sempre la forma aforistica per lasciare facoltà a ciascun intelletto di svolgere que' concetti colla propria fecondità.

Ma l'acutezza del suo ingegno scrutò e penetrò le più minute questioni della pubblica, della privata educazione; e sovra di ciascuna gettò sprazzi di luce a tratto a tratto stupenda. Da primissimi esercizi di memoria o del leggere fino agli alti insegnamenti delle scienze e delle arti egli propose avvertenze, suggerì norme, onde ponno giovarsi e maestri e discenti, e governanti e padri di famiglia.

Gli scritti pedagogici di lui comparvero prima nel volume edito a Lugano il 1834, col titolo *Dell'Educazione;* volume che si ristampò ivi nel 1836, ed in Venezia nel 1838 con giunte. Poi in un altro volume edito pure in Venezia il 1844 col titolo, *Nuovi scritti sull'educazione:* Ed in un terzo pubblicato dal Le Monnier nel 1846, *Dell'educazione, desideri:* Quindi più ampiamente ne' due volumi stampati dal Paravia in Torino nel 1861, *Nuovi scritti sull'educazione.* Per ultimo nel volumetto edito dal Treves a Milano nel 1864, *Dell'educazione, pensieri.*

Molti e svariati scritti e' diede pure alla spicciolata nel-l'*Istitutore*, giornale didattico, che in favore della buona educazione io diressi e sostenni a Torino dal 1855 fino al 1870, coadiuvato segnatamente da N. Tommaseo, P. A. Paravia, D. Capellina, G. B. Cereseto, G. A. Rayneri, Luigi Cicchero, Lorenzo Neri, Eug. Rumori, Sebastiano Ghirelli, Jacopo Bernardi, G. B. Giuliani, Temistocle Gradi, Francesco Paoli, G. F. Bosco, Giuseppe Gando, Giulia Molino-Colombini ed altri non pochi studiosi di queste discipline.

Nè sarà qui fuori di proposito il riferire le sentenze del Tommaseo intorno le principali questioni pedagogiche.

A capo d'ogni principio e d'ogni legge didattica egli poneva religione e morale, senza di che non è possibile otte-

nere vera civiltà. L'educazione di per sè basta a disporre ed avviare un popolo all'anarchia del pari che al servaggio e a libertà. Essa può a buon diritto riguardarsi come la ragione ed il fine delle rivoluzioni, posciachè i popoli non attentino mai di botto a' loro ordini civili, ma le riforme sociali si vadano maturando lentamente. Le trame e le rivoluzioni si ordinano sempre nel segreto delle famiglie e delle scuole; e si traducono poi ne' teatri e sulle piazze.

Egli sapeva per lunga esperienza che ove l'educazione non sia informata dello spirito cristiano, l'istruzione più eletta e meglio accurata non può portare che frutti meschini e funesti. Onde più d'una volta m'occorse di vederlo sogghignare, udendo i facili vanti di certe statistiche delle scuole moltiplicate, quasichè a misura di queste si venisse crescendo la civiltà, e soggiungeva colla solita arguzia: *sta bene che s'aumenti il numero delle scuole, se vere scuole fossero: ma sovente non si sa bene ciò che si ha da insegnare.*

Il primo libro per fanciulli e per il popolo non è già il sillabario, come oggidì molti vorrebbero far credere, ma bensì il catechismo, il quale se appare smilzo di mole, è tuttavia fecondo di tanta sapienza pratica, che di rado si giunge a comprenderla tutt'intera. Nel catechismo, si trova accolta la scienza di Dio, la scienza dell'uomo, la scienza dell'ordine sociale; e vi si può apprendere l'arte sicura per vivere meno infelici quaggiù e senza tema di disinganni; vi si attinge l'arte di vincere le lusinghe delle passioni, di superare le contrarietà degli eventi; le insidie dei malvagi.

I problemi più vasti ed ardui, che la scienza umana non seppe colle forze proprie neppur formolare, s'incontrano dispiegati e sciolti nel catechismo, in cui compendiandosi la sublime dottrina del Vangelo, è segnata all'uomo la propria origine, la sua futura destinazione; e gli vengono additate le armi per combattere e per trionfare in questa vita di prova.

A chi ricerca od invoca un punto fisso d'appoggio, la religione sola può dar risposta. La filosofia basta tutt' al più a proporre le grandi questioni; risolverle poi spetta alla religione.

Quindi il Tommaseo lasciò scritto che « volere libertà a » dispetto della religione, sarà sempre un dar del capo nel » muro. E ripeteva: » senza senso di moralità, non c'è uso » di ragione: ammaestrare non si può senza educare. Chi » male educa, male ammaestra: ammaestrare malamente è » un diseducare.

« Sola l' educazione religiosa può scuotere quella fiacca » virtù negativa che non fa il male, perchè non osa. Non » ci sarà senza religione mai nè educazione equabile nè istru» zione potente, non che sugli animi, sugl' ingegni. Nella » vita comune i fanciulli d' oggidì traducono ogni cosa in » prosa prosaica. Se la religione non fosse che ci rileva un » poco, in due generazioni diventeremmo crostacei.

« La scuola se non è tempio, è tana. La scuola sia tempio » per religione d'amore e di raccoglimento, non d'immobilità » e di paura.

« Temono che la religione noccia alla libertà. Ma se un » prete od un laico intendesse la religione come la inten» devano que' della lega lombarda e quelli delle vecchie re» pubbliche italiane e come la intendono que' delle ameri» cane, allora bisognerebbe proibire la religione dalle scuole, » perchè troppo libera; e i liberali dell'oggi sarebbero co» dini domani: nè sarebbe il primo esempio cotesto. Temono » sì per la libertà; ma per la morale, per il buon senso non » temono punto ».

Persuaso che i popoli non si governano coll'algebra e colla chimica nè colla meccanica, ma sì col senso morale e colla retta benignità del cuore, egli abborriva e riprovava per istinto quella scienza arida e fredda, che s' arroga il vanto di tutto scandagliare e pesare e ridurre; che coll' alito suo

è fatta per disseccare l'animo di quanti vi si dedicano; di quella scienza boriosa e tronfia, la quale tutto dispregia e calpesta che ignora. Epperò si mostrava sgomento al vedere giovani, quali con franca ed ingegnosa forma tratteggiò Plinio Juniore, là ove dice scrivendo a Marcellino (1): *In breve diventan saputi e dotti d'ogni cosa; non hanno rispetto di sorta, sdegnano d'essere imitatori altrui; e sè a sè stessi esempio fanno.* Avvegnachè giudicasse il Tommaseo che giovani siffatti, infarinati di scienza, infatuati di sè e del fallace loro sapere sieno come foglie in balìa al soffio turbinoso d'ogni rivoluzione.

E per conseguenza riputava giustissimo e tutt'appropriato a' tempi nostri il savio dettato di Seneca (2): *la generazione presente è malata di febbre scolastica: tutti voglion essere letterati, tutti s'anfanano a studiare non già per meglio regolare la propria vita, ma per renderla più onorifica.* Ogni specie di coltura e di scienza, disgiunta da giustizia e da virtù non è che attitudine maggiore a male operare; questa sentenza di Platone, ora più che mai merita di venir ricordata e ripetuta; giacchè noi vediamo bensì moltiplicarsi le cognizioni, crescere l'istruzione, ma il buon senso, il criterio morale è sempre raro; e vieppiù s'ha da tenere per fermo che nella sfera della scienza, come nel campo della politica, il maggior numero è per natura destinato ad essere plebe.

« Chi dice, scriveva il Tommaseo, l'ignoranza di per sè
» madre de' misfatti, ignora e la storia e l'umana natura:
» calunnia la specie.

« Invece di segnare di nero i paesi dove non si sa leg-

(1) Statim sapiunt, statim sciunt omnia; neminem verentur, imitantur neminem, atque ipsi sibi exempla sunt (Lib. 8, lett. 23).

(2) Literarum intemperantia laboramus; non vitae sed scholae discimus. (Epist. 106).

» gere, o poco, sarebbe da distinguere con colore oscuro
» quelli dove si legge male o libri stranieri.

« Non basta che un popolo sappia leggere, conviene che
» abbia buone cose da leggere.

« Lo stato dell'intelligenza non è sempre il medesimo che
» quello della civiltà. Spesso i moderni amano confondere
» le due cose.

« L'uomo tant'è, quanto sa; e tanto può, quanto sa; di-
» cevano Emanuele Filiberto e Gerolamo Savonarola. Da in-
» tendere a discrezione. Non si sa amare quello che non si
» sa che ci sia; ma sapere non è amare. Il sapere insegna
» talvolta saper peccare ».

Nè meno deciso avversario si dichiarava egli della smania oggidì frequente di far dotti i fanciulli. Smania che è come soffio violento il quale smorza invece di accendere; e finisce col renderne imbecilli novanta su cento. Più d'una volta discorrendo de'metodi facili che quasi ad ogni tratto si vengono proclamando su pe'giornali, o nei libercoli, il Tommaseo si contentava di ripetere: *o illusi o ciarlatani!*

La coltura accelerata della mente non può approdare che a stanchezza e a confusione. Tanto pel corpo, quanto per lo spirito dell'uomo v'ha una legge sola di progresso lento e faticoso: e legge sapientissima di Dio ci condanna tutti quanti a trascinarci penosamente nella vita. Così deve dirsi funesta la decantata simultaneità di studi non solo precoci, ma troppo svariati. Vero e salutare ammaestramento non è se non quello che aiuta la mente e il cuore a pensare e a immaginare, a sentire e a volere da sè, quindi a significare in modo proprio i sentimenti, ed in modo nè servile, nè disordinato, attuare i voleri proprii. A questo non giovano punto, anzi risicano di nuocere le notiziuole sparse, che concernono specialmente il mondo corporeo, ovvero congegni di linee e di numeri, oppure suoni di lingue varie, od erudizione sterile di fatterelli: che si riducono tutte a nozioni

le quali addobbano la memoria, ma pesano sull'intelletto; disperdono o spengono la fantasia; e per giunta peggiore lasciano secco e ghiacciato il cuore, avvezzando l'uomo leggero e vanitoso.

Coll'accelerare, anzi col precipitare la coltura de'fanciulli, non si fa che indebolire la mente loro e illuderci sull'avvenire. I decantati metodi d'istruzione precoce sono trovati ingannevoli. E ben diceva il Montaigne che non v'ha indizio più triste d'ignoranza dell'ordine morale, di quello che sia la pretesa di credere d'aver giovato all'educazione, quando siensi addestrati i fanciulli nel moversi regolarmente a'cenni del maestro o nel rispondere a tempo secondo le svariate sue interrogazioni.

Il torto consiglio poi d'insegnare a tutti i fanciulli le medesime cose finisce col soffocare le disposizioni speciali di ciascuno. Quindi le nozioni generali e superficiali (onde si cerca di rinfronzire i cervelli de'giovinetti) pare a taluni che sieno per rispondere a tutto, ma in realtà non bastano a nulla. E ne consegue ancora che i giovani stessi mostrinsi dominati da un non so che di irresoluto, d'indeciso, che li rende freddi ed indifferenti ad ogni cosa. Ingegno che sia uso a sorvolare sopra millanta cose non può non seguire la natura delle farfalle: ed ecco una causa non leggiera dello scadimento del carattere morale della gioventù nostra, il quale muove ogni dì più i lamenti di quanti sono schietti amici del bene.

Rimedio a cotali guasti e pericoli scorgeva il Tommaseo principalmente nell' educazione domestica. e nella privata, giacchè l'*educazione si fa nelle case, non nelle scuole; nelle chiese, non nelle piazze; ne' campi, non ne' tribunali; con la parola parlata, non colla scritta.*

Nello scolaro non sempre si forma l'uomo, talvolta si sforma: nel figlio invece quasi sempre formasi il cittadino.

Funesta quindi ei giudicava l'ingerenza del Governo nel

ridurre le scuole ad una disciplina quasi militare e nel moltiplicarle affine di costringere i padri a menarvi i proprii figli. E molto acutamente notava che: « le scuole pubbliche, le » quali si credono poter liberare dall'obbligo, sempre più » stretto, dell'educazione privata, sono di tempi che comin- » ciano a corrompersi e che sdrucciolano a servitù.

« Governo che forza i padri a servizi di tale o tale maestro » fa atto più tirannico che a imporre il medico o il barbiere. » Egli può obbligare che tutti sappiano certe cose, ma la » scelta delle persone e de'modi comandare non può. Il go- » vernante governi tanto di quanto risponde. Or egli non può » rispondere dell'idoneità di ciascuno de'maestri. Non è tanto » sapiente da poterla conoscere, nè tanto disoccupato da avere » agio a ben giudicarla.

« Giuliano perseguita i cristiani vietando ad essi gli studi; » s'è trovata una più valida maniera di persecuzione, l'in- » giungerli ».

Dal che deriva legittima la conseguenza che erroneo e nocivo proposito spiegano i Governi, osteggiando le scuole private, dal cui savio reggimento dovrebbero invece ritrarre preziosi frutti. Giacchè di scuole siffatte non si può far senza, torna a miglior conto il vigilarle con prudenza, il promuoverle con discrezione, anzichè o lasciarle in abbandono, che le spingerebbe a corruttela e a rovina, oppure vessarle in ogni guisa, che, crescendo le ire, non gioverebbe a nulla. « L'educazione privata, soggiungeva egli, non può non essere » libera, perchè non c'è verso di farla schiava. Ipocrita si » può farla, o meccanica, ma non si può comandarle a bac- » chetta. Dacchè i Governi si ficcano nelle scuole de' preti » e de'frati, quanto ci hanno eglino guadagnato i Governi? » E i preti e i frati sono eglino più dotti e più docili? Edu- » cazione ed anco istruzione non è polizia ».

L'educazione privata ed accuratamente intesa può rassomigliarsi a scultura condotta con arte squisita, chè avviva

in bella forma l'ingegno e compisce l'uomo intero. Ed importerebbe molto che quanti ragionano di progresso andassero persuasi, che l'educazione pubblica non è perfezione, ma supplemento di bene; che le scuole in comune son necessarie sì, ma necessarie come gli ospizi de'trovatelli, come gli spedali e gli arcispedali: che vera civiltà non avremo infinattanto che padri e madri non trovino nella loro giornata ore e nell'anima non trovino desiderio e nel senno attitudine ad educare ed almeno in qualche parte ammaestrare i figliuoli di per sè.

Egli che fin dal 1830 scriveva con impeto di gentile affetto:

" Ma 'l dì ch'io di te nacqui, o madre mia,
„ (Deh! ch'innanzi la morte ancor ti veggia!)
" Dal tuo sorriso e dal sospir venìa,
„ Educator dell'anima severa,
„ Alle mie labbra un bacio e una preghiera: „

e che con vivo trasporto rimembrava sempre l'immagine diletta della madre, della zia, della sorella, non poteva non pregiare grandemente l'educazione domestica, da cui meglio che non dalla scuola e dal collegio soleva ripromettersi riparo ai crescenti disordini sociali. E l'affetto figliale riguardava come stimolo e sostegno potente all'abito del bene; nè meno efficace e salutare a'parenti reputava la cura amorosa de'figliuoli. Tra le pareti domestiche torna più agevole ispirare e crescere nei teneri cuori l'amore della religione, dei congiunti, della patria. Grandissimo conto faceva il Tommaseo di cotesti nobili e sacri affetti, che s'accordano mirabilmente: anzi ei suggeriva ed inculcava che l'affetto della famiglia e della patria si derivassero, secondo la dottrina cristiana, dalla religione, che sola basta ad ispirare alti consigli e generosi propositi: così l'amore stesso della patria non si appaleserebbe mai discorde o in contrasto colla co-

scienza, ma rammentando spesso a'fanciulli le glorie nazionali, di cui tanto son vaghi, riescirebbe a stabilire nel loro cuore un nobile vanto della propria terra.

Ma ad ottenere sì nobile scopo riconosceva il Tommaseo necessaria anzitutto l'opera di maestri degni, savi, probi, coscienziosi, i quali bastino ad istillare ne'teneri cuori dei fanciulli i germi di quelle virtù morali e civili, che con lungo amore e studio eglino medesimi coltivarono in cuor loro. Onde soggiungeva: « Maestro e Magistrato hanno l'o» rigine stessa. Se il magistero non è una specie di magi» stratura rispettata e che rispetta se stessa; se il magistrato » non sa dare, prima che leggi e decreti e sentenze, am» maestramenti e consigli ed esempi educativi, non c'è so» cietà ».

Il venerando uffizio di maestro ove sia esercitato con arida svogliatezza o con mire mercenarie, si tramuta in mestiere uggioso e tormentoso; chè per la mercede, per la sola mercede, è meno impossibile riescire mediocre artista che educatore tollerabile. Se l'animo del maestro non è mosso ed eccitato dallo stimolo possente della carità; se le sue fatiche non sono sostenute dalla benedizione di Dio; se i suoi insegnamenti non sono attinti dalla fonte della buona coscienza e avvivati dal calore dell'affezione, egli fa getto del suo fiato e non arriverà giammai a guadagnarsi la stima riconoscente e la benevolenza de'fanciulli.

Maestri indegni, scriveva il Tommaseo, *sono supplizio della generazione novella, aguzzini degl'innocenti.* E l'amara sentenza venivagli suggerita dallo spettacolo increscioso e triste di tanti che oggigiorno si presentano maestri, non sapendo che farsi di meglio; ed invadono le scuole vacua la mente di sana dottrina e gonfio il cuore d'ira dispettosa. Nè soltanto dei laici si querelava il Tommaseo, che col solito suo senno imparziale diceva: *il frate, se buon maestro, sarà meglio del prete; il prete, se buono, meglio del laico: ma se non buoni, in ragione quadrata peggio.*

Gran conto soleva egli fare del giusto metodo nell'insegnamento, perocchè dal medesimo giudicava dipendere il buon successo dell'educazione. Arguto e riciso nel condannare quella facile pedagogia che oggimai è diventata una specie d'Arcadia; quella pedagogia che, simile a cura ortopedica, spesso dà noia senza raddrizzare, e storpia anzi più, il Tommaseo ripeteva « che i cattivi metodi possono rendere » inutili e i buoni libri e i buoni maestri.

« Che il sapere non s'improvvisa, e molto meno l'arte » del comunicarlo altrui.

« Che il modo d'insegnare dee variare secondo le persone » e secondo i tempi: e chi sempre insegna alla maniera me- » desima, insegna malamente.

« E gioverebbe che tutti i maestri, anche dopo trent'anni » di scuola, anco se insegnino l'alfabeto, o le maestre il » cucito, innanzi la lezione si raccogliessero un poco, pen- » sando a ciò che debbono insegnare in quel giorno ed al » come ».

Precipuo frutto del buon metodo nell'insegnare si mostra quello di addestrare gradatamente i fanciulli all'attenzione, alla riflessione, e quindi a saper pensare e studiare di per sè. Ove non procacci questo cardinale benefizio, la scuola diviene poco men che inutile e talvolta peggio, perchè all'ignoranza umile sostituisce poca scienza boriosa. E per tale rispetto non offrono larghi conforti le odierne scuole nostre, dalle quali, tra per colpa de' cattivi metodi e tra per la disposizione dominante, escono giovanetti incapaci a raccogliersi per un'ora sola nel silenzio dello studio e della meditazione.

Il meschino vezzo che molti maestri seguono, di far pompa della propria facondia, rende per necessità inerti e disattenti i fanciulli, epperciò incapaci a reggere la volontà.

Ma tutto il merito dell'educazione non riponeva il Tommaseo nell'ordine delle cognizioni, nella gravità de' pensieri,

nell'energia delle abitudini; una parte, a suo avviso, importantissima, e non abbastanza pregiata, si è la coltura del senso estetico, dell'affetto casto e gentile. Inspirare ai giovani il gusto e l'ammirazione delle arti belle torna utilissimo per guidarli allo studio riverente della natura ed alla contemplazione di Dio Creatore.

Cotale ne appare il disegno della Chiesa cattolica, la quale in ogni secolo favorì, sostenne, incoraggì le arti, siccome potente mezzo di educazione morale: e conforme a questa sapientissima norma pensava il Tommaseo, che profondamente sentiva la necessità di temperare le cure affannose della vita coll'amore e col culto del bello.

Lo spirito dell'educazione non può altrimenti essere fecondo che serbandosi cristiano. E a tal uopo conviene apprendere bene a' giovani la pochezza dell'umana ragione, la quale tanto più s'eleva e grandeggia, quanto maggiormente si umilia. Oggidì che la scienza viene rivolta e spesa quasi esclusivamente nelle indagini di cose puramente sperimentali e tecniche: oggidì che la scienza fu ridotta ad un lavorio manuale o di scandaglio, l'ingegno umano si andò rimpicciolendo e si smarrì, per così dire, quella potenza trascendente che abbraccia e misura l'universo.

È necessario pertanto educare di buon'ora i giovani alle alte contemplazioni delle opere divine, affinchè intendano che la vera scienza non si può acquistare se non partendo da Dio, che n'è la fonte prima. Il nome di Dio sta scritto su tutti i punti dell'universo. Indarno certi falsi dotti s'incocciarono a negare questo fatto luminoso, cui la scienza medesima viene riconfermando ad ogni passo.

Non meno savi e pratici erano i consigli di lui intorno all'educazione femminile. Nella modestia affettuosa dell'animo, nella gioconda semplicità delle cure casalinghe, lungi dalle mollezze seduttrici, e dagli artifizi studiati, bramava il Tommaseo che venisse educata la donna. La quale appunto perchè

gracile di corpo, di fantasia fervente e mobilissima, egli avrebbe voluto guernita e tutelata dallo scudo della religione. Nè era quindi egli per spiegarsi molto tenero degli studi smodati e leggieri delle donne: da esperto comprendeva benissimo che la scienza torna troppo di frequente pericolosa alla donna, solleticando finamente la naturale sua leggerezza ed ambizione. Onde facendo eco a monsignor di Fénélon, usava dire che le donne letterate gli destavano sgomento; e parlando talvolta delle giovani istitutrici a me, diceva colla solita arguzia: *allorchè m'avviene di udire qualche maestra cianciare d'acido nitrico o solforico o di gaz carbonio, mi par proprio di sentirmelo sotto il naso.*

La quale opinione era fin dagli anni giovanili ferma nella mente del Tommaseo, che alla Duvenant (Giorgio Sand), del cui ingegno si trovò rapito, scriveva il 1835:

“ Tu se' donna!
» E quand'alta apparir vuoi,
» Più che donna, allor tu cadi;
» E la serpe della noia
» Ti s'avvinghia al collo intorno.
» Ma sublime allor mi sei,
» Quando umile e donna torni,
» Ricca il crine e ricca il seno,
» Non di dubbi e d'ire armata.
» Le stoltizie letterate
» Fuggi, misera; t'invola
» Alla garrula Parigi
» Che qual rana dal suo fango
» Gracchia al ciel, fangoso anch'esso ”.

E soggiungeva poi in età più matura: « L'Italia ha messo » parecchie donne in cattedra: ma più che Lucrezia Piscopia, » la cui statua vedesi nello studio di Padova, io amo l'Agnesi » che, con tutta la sua matematica, sapeva contentarsi di » una seggiola da vegliare i malati ».

Siccome con frase ardita e scultoria avvertiva, che:

« Certa educazione femminile è compressione d'affetti, fo-
» mento di passioni.

» L'educazione che molti dànno alle donne serve a renderle
» buone civette, anzichè buone madri.

» Scuole femminili, non ben regolate, sono serragli in
» erba, *aremmi* peripatetici ».

Nè parranno certamente inconsiderati questi giudizi severi e pungenti a chi riguardi e pensi il fallace proposito, onde si mostrano mossi gran numero di genitori, di educare fanciulle e zitelle non più per le soavi gioie domestiche, non più per la modesta quiete della famiglia, ma per farne vanitosa mostra ne' crocchi de' parenti e degli amici, oppure ai pubblici passeggi, ai teatri. Quindi la premura di rabbellirle e di raffazzonarle non che all'esterno con istrane fogge d'abiti, di fiori, di nastri, ma quella ancora d'imbellettare loro la mente con isvariate nozioni e letterarie e scientifiche e artistiche, affine di poterne segnalare l'ingegno e la coltura all'ammirazione degli uni e delle altre.

Epperò non si stanno contenti, che le proprie figliuole sappiano italianamente parlare e scrivere con qualche correttezza; che sappiano fare i piccoli conti per l'occorrenza della famiglia; che abbiano appreso i principali fatti della storia sacra e della patria; che abbiano sovratutto atteso allo studio accurato e alla pratica compiuta della religione. Ma a giudizio loro conviene che le donzelle applichino agli studi della storia civile e della letteraria, della fisica, della chimica, della botanica; che non vadano ignare del disegno e della musica; che s'ammaestrino nelle lingue straniere, almanco nella francese, e nell'inglese, o nella tedesca; che siano esercitate alla danza, alla ginnastica; e per ultimo (se avvanza tempo) che si addestrino altresì alle faccende casalinghe.

Ed avviene per conseguenza che, avviate a siffatta ma-

niera di studi svariati e leggieri, le fanciulle inesperte assecondino il naturale istinto, prendano nausea d'ogni cura domestica ed agognino soltanto di stare in crocchio o divorare libri geniali, cioè romanzi; avvegnachè rifuggano dal raccogliersi attente sovra un volume succoso e serio. Si è allora per l'appunto che le madri incaute ambiscono far pompa di cotali civettuole alla veglia, al festino: ove altro non succhiano che imagini sensuali, onde viene spaventosamente eccitata e conturbata la fervida loro fantasia, che, come, in un baleno, assorbe quanto di voluttuoso la colpisce.

Spoglie d'una soda e buona educazione, esse non conoscono punto i proprii doveri, nè si sentono capaci di veruno sforzo per imprendere la vita di annegazione che le attende; epperciò non portano poi seco alla casa che dovrà ricettarle spose, altro che un fardello di noie, di amarezze e di disinganni. In cambio d'assoggettarsi all'impero della coscienza e della religione, più volentieri si sottopongono alle convenienze artifiziose d'una morale che indarno vorrebbe conciliare insieme i sollazzi della galanteria co' doveri domestici. E quindi mal paghe delle ingenue affezioni, de' casti diletti di famiglia, vanno sollecite in cerca di violente emozioni, di strane avventure; e finiscono per lo più col gettarsi in balìa di segrete passioni, della mollezza e di vizii turpi.

A questo deplorevole termine riesce appunto il falso concetto che dell'educazione femminile si formano molti padri e moltissime madri: le quali non pongono mente che la salvaguardia delle fanciulle sta specialmente nel riserbo verecondo di mostrarsi in pubblico, sta nella segreta contentezza delle cure casalinghe. Non pongono mente che l'educazione delle fanciulle richiede sì una certa coltura letteraria, ma non già per disamorarle della casa, non per renderle più vanesie e ciarliere; bensì per crescere in loro quel senno pudico che ha da guidarle nel conversare, nel giudicare,

nel rispondere a modo, quel senno che sa rendere eloquente anche il silenzio. Non pongono mente che la buona educazione delle fanciulle consiste singolarmente in quella scrupolosa riverenza al proprio decoro, che fa timidi gli occhi e la lingua di chi loro s'avvicina: consiste nella riservatezza accorta del far pompa di sapere e di facondia; consiste nell'uniformità amorosa a' voleri de' genitori, nella rassegnazione giuliva alle annegazioni; nella pietà ilare e schietta; nell'amore alla fatica ed all'economia.

Del che giustamente conchiudeva il Tommaseo, che « educare la fanciulla a essere madre, gli è un educarla a ben sostenere la vita, anco senz' esser madre »; che « Alle femmine, meglio si confarebbero scuole private che pubbliche. Imperocchè, le scuole pubbliche femminili, moltiplicate, tra gli altri pericoli, han questo: d'incappare in maestre troppo inesperte del loro ministero, e troppo esperte d'altre cose non necessarie ad insegnarsi a fanciulle ».

Il quale consiglio di non lasciare le sorti dell' istruzione e dell'educazione giovanile in balìa soltanto de' governanti o de' pubblici impiegati, ma d'invocare sempre, a sostegno e a tutela della medesima, il favore de' privati, gli è conforme a quel senno pratico, del quale si mostrava costantemente studioso il Tommaseo.

Ed ora più che mai ci pare giustissima siffatta sentenza, dacchè universalmente è riconosciuta la necessità urgente di ravvalorare l'educazione domestica, se vogliasi scampare dal guasto che ne minaccia: ed ora più che mai preme di persuadere e d'inculcare a' genitori l'obbligo strettissimo di vegliare con ogni migliore sollecitudine alla compiuta educazione de' proprii figli; a cui la semplice scuola potrebbe tornare più a danno che a giovamento, essendo per natura sua insufficiente affatto al lungo e malagevole assunto della educazione.

Ben avventurata quindi l'Italia nostra, se quanto si spiega di generosa premura nell'istituire e crescere pubbliche scuole a pro' della fanciullezza; se quanto si spiega di emulazione da molti parenti nell'avviarvi e condurvi i figliuoletti loro, altrettanto si gareggiasse nel coadiuvare e sostenere e compiere l' opera della scuola mercè l' attenta e savia educazione domestica! E noi felici, se dopo luttuose prove si intendesse una volta, che gli uomini onesti, i probi cittadini (di cui sovra tutti ha gran bisogno la patria) assai di rado vengono formandosi nella scuola, ove manca il tempo e l'agio per imprendere sovra salde basi l'educazione della volontà ne' fanciulli, che è la prima e indispensabile condizione per ripromettersi della loro buona riuscita.

Nè osava perciò il prudente Tommaseo mostrarsi ammiratore plaudente di que' Municipii italiani che con novo ardire s'accinsero ad aumentare e centuplicare le scuole pubbliche d'ogni maniera, moltiplicando per necessaria conseguenza le spese. Imperocchè al buono e delicato governo delle medesime, spesso riesce impari l'autorità municipale, che ogni anno si trova esposta alle lotte partigiane, e che talvolta rimane sbigottita e sopraffatta dalla numerosa falange de' maestri stessi. E tanto più credeva in ciò di non errare egli, il quale diceva giustamente che *massime nelle scuole de' più piccini e de' poveretti, l'istruzione è il meno: e anche quanto a educazione, il meglio che si faccia è non strafare, chè molte volte è un disfare.*

Onde mi pare di poter conchiudere colla sentenza d' un dotto italiano vivente, che, pochi anni sono diceva: *bisogna rifar la strada.* Rifarla in fatto d'educazione, ravvivandola del giusto spirito cristiano; sceverandola da tante frascherie e leziosaggini. Rifar la strada in fatto di studi, ritornandoli a migliore semplicità ed ordine, e proclamando a' giovani, che il vero sapere non s' acquista se non colla meditazione, col raccoglimento, colla fatica; e che la pre-

tensione di addivenire dotti, udendo maestri e leggicchiando non può approdare che a ridicola fallacia. Rifar la strada richiamando l'educazione femminile a idee di pia gentilezza, di pudore schivo, di modestia sensata; e si scanserà così il pericolo tremendo di rendere, con una leggiera e smoderata istruzione, le giovinette svagate, vanitose, procaci.

Scritti filologici-poetici-critici.

Gli studi e le questioni della lingua, a chi bene considera, sono per tutti i popoli, ma più per noi Italiani, di grande importanza non che letteraria, morale e politica. Risulta infatto che nel lungo periodo di sette secoli che corsero burrascosi e sinistri dall'origine della lingua italica fino a noi, la religione e le lettere furono le sole unità morali che all'Italia dessero, anco nelle miserande sue divisioni, personalità di nazione: e se ora abbiamo eziandio un'unità politica, non può dubitarsi che la non sia stata un portato logico delle altre unità morali, sempre mantenute e difese (1). Onde l'opinione del Monti e de' suoi amici, che si possa e si debba migliorare la lingua scritta, allontanandola dalla parlata, vuole apertamente riprovarsi, siccome funesto muro di divisione tra le lettere e il popolo, e per conseguenza di grave incaglio alla coltura di questo e al rifiorimento di quelle. Anzi cotesta opinione stessa finisce poi col riattizzare una controversia oziosa, importuna e atta a fomentare orgogli municipali, che furono sempre la massima sventura degl' Italiani.

(1) Marco Tabarrini. *Rel. all'Acc. della Crusca.*

Nicolò Tommaseo, che d'essere popolano gloriavasi con gioia, non poteva non sentire il tesoro di grazie che nel semplice linguaggio del popolo si racchiude; non poteva non gustare ed ammirare la proprietà delle voci, il garbo dei costrutti che spontaneamente il popolo sa adoperare. A lui non isfuggiva che le lingue vive non si comprendono mai tutte intere ne' libri, chè molta parte ne rimane sulle labbra del popolo, il quale e dal naturale suo ingegno e dalla necessità stessa degli usi della vita è indotto e guidato ad accrescere, a modificare, a ingentilire il proprio linguaggio, infiorandolo d'ingenue eleganze. Epperò egli poneva a precipuo fondamento l'autorità dell'uso, il quale soltanto per gli scrittori diviene valido, in quanto si poggia sull'uso del popolo, avvegnachè la lingua parlata sia e voglia essere perpetua norma alla scritta, e perchè più ricca e perchè più sicura. E tanto meglio quadra siffatta considerazione alla lingua nostra, che fra tutte le moderne d'Europa appare quella che meno s'è staccata dalle forme antiche, ed ha patito minori alterazioni; difatti, qual è delle lingue moderne che dia, come esemplari di bello stile, scrittori di cinque secoli fa? Eppure, il trecento che studiossi fra noi di volgarizzare la scienza, non riesce punto oscuro ed intricato; e non ostante le forme antiquate, la dicitura di que' vecchi italiani è più chiara al popolo che non il linguaggio e lo stile di molti moderni.

Alle ringhiose dispute sull'origine della lingua italiana non si lasciò lungamente cogliere il Tommaseo, che, seguendo la natura sua, fermossi volentieri al fatto storico, da cui fluiva ampia luce per sciogliere la questione. Delle due cause che per solito dànno origine alle lingue, cioè o la violenza con cui un popolo conquistatore s'impone alle genti soggiogate; oppure l'ingegno e l'attività con che gli scrittori d'una provincia fanno trionfare e primeggiare un dialetto sopra gli altri dello stesso paese, sicchè addiventa in breve lingua na-

zionale, non è dubbio che questa seconda toccò all'Italia. Ove il dialetto toscano, maestrevolmente adoperato da una schiera di valorosi, fra cui Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, Dom. Cavalca, Bart. da S. Concordio, Guido da Pisa, Passavanti, Malespini, Compagni, i Villani, e Dante Alighieri, e Boccaccio, e Fr. Sacchetti e Petrarca, si diffuse mercè i loro scritti e fu accettato come lingua volgare italiana.

Al che pure giovò l'affinità maggiore che il dialetto toscano ha serbato del latino barbaro, il quale rimasto in uso ne' libri e nelle leggi, era più comunemente inteso dal popolo. Di qui proviene altresì l'importanza che gli scrittori toscani ottennero sopra quelli di altre provincie. I quali per altro han potuto, colla costanza e collo studio, emulare i pregi di quelli: e siccome il meno dovizioso può delle ricchezze con fatica acquistate usare meglio di chi nelle dovizie nacque e crebbe, possono i non toscani riuscire scrittori più corretti di molti che a' doni della natura non curano aggiungere le diligenze dell'arte; e ne fanno prova luminosa l'Ariosto, il Tasso, il Caro, il Segneri, il Metastasio, il Gozzi, e l'Alfieri e il Parini e Monti e Leopardi e Botta e Manzoni e Tommaseo, i quali fuor di Toscana son nati e cresciuti, eppure in tutta Italia sono letti, studiati e pregiati.

Con vivida facilità di concetto e con freschezza ardita di mente il Tommaseo fin da giovane si applicò agli studi di lingua, e a vent'anni già eragli entrata in cuore la brama di compilare un nuovo *Dizionario de' sinonimi*. Ne' famigliari discorsi col Melan, col Mabil, col Rosmini, col Filippi egli s'era venuto meglio persuadendo dell'importanza grande che ha lo studio accurato delle sinonimie; e a questo pensiero rivolse le sue indagini e le sue innumerevoli letture, poichè s'era prefisso di compiere un lavoro sui sinonimi, che risultasse quasi un trattato pratico di analisi ideologica, perchè servisse in effetto a notare le differenze tra un vocabolo e l'altro, ed il valore preciso di ciascuno: il che era

in conclusione prezioso vantaggio prestato e alla lingua e alle scienze e al vivere civile medesimo.

La prima edizione che fu nel 1831, dava illustrati seimila circa vocaboli, che nelle successive s'aumentarono fino al quadruplo: e tuttavia sembra una piccola stilla al gran mare della lingua. Onde soggiungeva il Tommaseo che in siffatti lavori per molto che si faccia, rimarrà sempre da fare.

Quantunque intorno a quest'opera abbia egli con peculiare impegno fatto prova di molta diligenza ed acume, non tacque tuttavia, da uomo onesto, i difetti dell'opera sua, cui sentiva e conosceva poco meno che inevitabili in lavoro così ampio e minuto. Indi avvertiva che se alcuna cosa si trovi lodevole in esso, sia da attribuire al grande amore con cui cercò le norme dell'uso, e ai consigli, agli avvisi con istanza chiesti ad amici, ad ignoti, a dotti, a villici, a donne. Tuttavia non può disconoscersi che il Tommaseo procacciò all'Italia un libro di gran lunga superiore a que' del Rabbi, del Romani, del Nesi, ed anco del Grassi; un libro che gli stranieri medesimi sono tratti ad invidiarci.

Ad un altro lavoro di questo genere, anzi ben più grandioso e malagevole, pose mano il Tommaseo, assumendo di dare centomila giunte e di rivedere tutto il *Dizionario universale della lingua italiana*, edito a Torino dalla società dell'Unione tipografica. Nelle ricerche pazienti e ne' spogli svariatissimi che per più di trent' anni andò facendo a quest' uopo, non si stava contento al solo vantaggio letterario, ma le questioni di lingua gli apparivano questioni civili e per conseguenza morali.

Onde la compilazione stessa del dizionario s' industriava egli di ridurre a mezzo di moralità, e così nel dichiarare il senso de' vocaboli coglie l'opportunità, ora col brio dell'epigramma, ora colla gravità dell'argomentare, di porgere savi ammaestramenti civili, perchè lo studio della lingua riesca a vero profitto. In conferma del che trascriverò alcuni pochi esempi, spigolati qua e là:

« *Diplomatico.* — La diplomazia s'è acquistata una così
» bella riputazione e di probità e di sapienza, che *diplo-*
» *matico* nell'uso non del popolo, ma della gente detta civile,
» suona: chi affetta di saper nascondere la verità, e affet-
» tandolo, si dimostra più semplice che doppio (v. I, p. 206).

« *Filosofia.* — Anco nel comune discorso la tranquillità
» e la fermezza incontro alle difficoltà della vita suol dirsi
» *filosofia.* E a chi si turba o si duole, intonano taluni: ci
» vuole *filosofia.* Ma c'è de' filosofi intesi a guadagni tanto
» più vili, quanto più paiono grassi e onorifici, e quanto
» più coperti di croci e galloni, più appaiono nudi bruchi.
» Nè, del resto, la povertà per se stessa è *filosofia.* (v. I,
» pag. 802).

« *Franco* — *Franchi-Muratori* traduce il *francs-maçons,*
» società di cui Napoleone I fece arnese di politica, e che
» adesso taluni, che dell'Italia farebbero peggio che terra
» de' morti, bottega di rigattieri, vengono rinfrancescando
» per dimostrare come dal terribile al ridicolo non ci corra
» che un passo (v. I, p. 906).

« *Liberale.* — Oggidì *liberale* ha senso politico e spesse
» volte più politico che civile e che sociale e morale, in
» certe bocche e massime in certe mani. *Liberale* una volta
» chi dava; adesso *liberale* chi piglia, o al più chi promette
» di dare una parte di quel che ha pigliato (p. 1834).

« *Libero.* — Del *libero esame* si sono insignoriti i pro-
» testanti, per fare una meschinità e un'ironia, come certi
» politici del suffragio universale: ma l'aggiunto preposto e
» accompagnato con altre parole acquista migliore significato.
» E appunto perchè nelle cose della fede e nell'interpretare
» la Bibbia, l'esame sia libero daddovvero, non debb'essere
» il *libero esame* del frate tedesco, o del sanguinario gine-
» vrino, o del carnefice re d'Inghilterra, cioè che il villano
» o la crestaia spropositino di teologia, dando a sè l'infalli-
» bilità negata alla Chiesa (p. 1839).

« *Matrimonio.* — *Far benedire il matrimonio.* Ora che il
» Parlamento ha parlato, basta che il sindaco, con la sua
» sciarpa tricolorata, faccia le veci della SS. Trinità; ma
» alla sua Trinità risica di mancare lo Spirito (v. III, p. 149).

« *Razionalista.* — Chi professa di poter giudicare colla
» propria ragione tutte le cose; cioè nega il Mistero e la
» fede. Ma il razionalista se non è ipocrita o matto, è o di-
» venta scettico (v. IV, p. 90).

« *Revisione.* — Dell'ufficio censorio, il quale vede le cose
» da stamparsi, se da permettere e come: non sarebbe pro-
» prio revisione, se non in quanto le rivedesse più volte o
» rivedesse scritti stampati già e pubblicati. Ma si diceva:
» e quanto a cose teatrali s'usa per mo' di dire e per mo-
» stra, non già per proibire gli scandali e le goffaggini bar-
» bare (v. IV, p. 164).

« *Servire.* — *Servire all'altare*, essere addetto a' divini
» ministeri, segnatamente del sacerdote che ha cura d'anime.
» Ma anco più in generale: *viva dell'altare*, *chi serve al-*
» *l'altare* (prov. tosc.), dice l'Apostolo, ma con parole e col-
» l'esempio soggiungendo che, se può, campi del proprio
» lavoro; e certamente intende che viva, ma non gavazzi
» (v. IV, p. 832) ».

Il Tommaseo era di fermo avviso che il linguaggio avesse sempre ad avvivarsi dell'affetto, perchè risulti efficace: e notava come fino dal trecento la letteratura italiana si partisca in due correnti diverse intellettuali e morali. La prima da Dante ad Alessandro Manzoni, e di quelli che affermano con amore e persuasione.

L'altra dal Boccaccio via via per tutti coloro che ripetono contraffacendo, declamando, esagerando, negano o dubitano con scherno o con ira. Quindi il costrutto del Boccaccio e di non pochi tra i lodati de' seguenti due secoli è contraffazione del costrutto latino; le locuzioni de' classici latini traduconsi in essi alla lettera, e ripetonsi co' suoni le im-

magini. Le *Cento novelle* e le altre mille che loro tennero dietro col corteggio delle commedie turpi e de' canti carnascialeschi, de' capitoli, delle cicalate, prepararono a poco a poco e confermarono le dure dominazioni e cittadine e straniere. Gli scrittori più efficaci in ciascuna letteratura sono sempre i più morali e i più probi.

Al Tommaseo non sembrava assunto di rilievo molto notevole l'andare ne'libri antichi raspollando vocaboli sfuggiti alla diligenza dei lessicofili; ma avrebbe voluto che il Dizionario riuscisse come una miniera di lingua usata ed usabile da parlanti e da scriventi, dove la nazione abbia a trovare ricchezza vera di moneta spendibile, non lusso numismatico di medagliere; al quale intento molte e gravi difficoltà si oppongono.

Chi per poco si faccia a pensare la copia ingente di erudizione, la perizia dell'analisi, la potenza sicura del raffrontare, l'esattezza nel definire, la discrezione nello scernere, che fanno d'uopo nella compilazione d'un dizionario universale di lingua, non sarà avaro nè di ammirazione, nè d'encomio al Tommaseo. Forse taluni potranno credere che coll'aiuto degli altri dizionari si possa rendere l'impresa molto più agevole; e per mala sorte bisogna convenire che di cotali piraterie veggiamo ripetersi tutto giorno lo scandalo in Italia: così per altro non opinava il Tommaseo, che diligentissimo nel far raccolta di giunte, non meno era attento e sollecito e scrupoloso nel rivedere e ritoccare, occorrendo, le definizioni e dichiarazioni altrui. Il perchè a tutta ragione può affermarsi, che un'opera di tanta mole e di sì lunga cura non solo basterà a soddisfare le brame da tempo espresse d'un lessico compiuto della lingua italiana, ma presterà pure grande servizio all'unità della lingua; sebbene non sieno i dizionari che facciano l'unità, e piuttosto sia la lingua formata che agevola la compilazione de' dizionari.

Come aiuto all'unità della lingua pubblicò altresì un *Saggio*

di modi conformi all'uso vivente italiano, affine di sbandire certi vocaboli strani o modi barbari che tuttodì odonsi ripetere. Già fin da' suoi tempi il P. Bartoli e più giù il Lissoni, e l'Azzocchi, e l'Ugolini, e il Viani avevano preso a dettare norme e a proclamare divieti intorno all'uso di certi vocaboli o di certe maniere di dire. E la necessità di consiglio e di norma in tale argomento dura pur sempre, giacchè e ne' pubblici uffizi e nelle botteghe e nelle assemblee e ne' giornali si fa pompa di tale gergo che in gran parte è alieno dall'uso e dall'intelligenza de' più, i quali parlino italiano.

Il Tommaseo che in fatto di lingua e di stile procurò di non venire accusato mai di licenza temeraria nè di servile timidità, si rattenne dal prescrivere regole o divieti, ma si contentò di esporre delle proposte, suggerite dall'uso della nazione e confermate qua e là, come per saggio, da qualche semplice raziocinio, da qualche accenno a esempi scritti e alle origini.

E qui pure egli si studia di condurre il lavoro con alto intendimento civile; e dove la circostanza cade, non trasanda di porgere un avviso, un ricordo, un frizzo che richiami il lettore a senso di moralità.

« *Allarme.* — È un pezzo che ci perseguita in Italia » l'*allarme* con la sua poco guerriera famiglia *Allarmare,* » *Allarmante;* e non è de' più barbari, perchè dal grido » *aux armes* i Francesi hanno fatto *allarmer*, e noi da *alle* » *armi*, *allarmare.* Vero è che il grido esclamante non era » nostro, ma l'abbiamo imparato. Anche la povera Francia » ha imparato che non conviene *allarmare* per non *allar-* » *marsi;* e che chi *allarma,* dev'essere ben armato. Ma pen- » siamo ai casi nostri, chè troppo c'è da pensare.

« Invece di *un generale allarme*, può dirsi da noi *sospetto,* » *timore*, *sorpresa, sbigottimento* — *Allarmare* - *fare inso-* » *spettire, riscuotere, intimidire*, ecc., ecc.

« *Ballottaggio.* — Quando, di due eletti a deputati o altro

» simile uffizio, nessuno ha il numero di voti richiesto, ri-
» tornasi allo scrutinio, a conoscere quale de' due giunge al
» numero dalla legge voluto. Brutto il *Ballottaggio;* tanto
» più che *Ballottare* non s'osa dire neanco nel barbaro gergo
» d'adesso; ma *Abballottare una persona - Farne alla palla*
» *- rimandarsela dall'uno all'altro con spregio.*

« *Nuovo scrutinio* sarebbe poco men lungo di quell'unica
» voce; o *Rielezione* o *Riscontro.* Anco quell'altra già con-
» viene intenderla a discrezione; non perchè porti essa stessa
» il suo significato da sè. Le *ballotte* ai Toscani non sono le
» pallottole degli scrutinii, ma le castagne lesse col guscio;
» e ne' *ballottaggi* pigliansi soventi de' grossi marroni.

« *Carica.* — Quegli uffici che sono di mero titolo o d'ap-
» parenza, benefizi semplici, come suol dirsi, o francesemente
» *sinecure* (che è un misto di latino e di francese, per mo-
» strare la mostruosità della cosa), e cercansi per tutt'altro
» che per semplicità; tali uffici non sono *cariche,* a dire
» proprio; ma pesano di più sulla coscienza. Le più alte
» cariche caricano meno, e costano più alla povera gente,
» troppo caricata, se deve pagare certi ozii superbi. *Coprire*
» *una carica* è, poi, metafora che non sta, perchè scambia
» il peso delle spalle col comodo del sedere ».

Con diverse altre opere venne dimostrando N. Tommaseo il proprio valore nella scienza e nel maneggio della lingua, intorno la quale consumò buona parte del suo ingegno e della sua vita. Basta il leggere un po' attentamente i volumi: *Dizionario estetico — Canti toscani - corsi - greci - illirici — Memorie poetiche — Ispirazione ed arte — Bellezza educatrice — Scintille — Esempi di generosità* -- per farsi meglio persuasi del senso delicato con cui discerneva le bellezze della lingua e della rara maestria con che sapeva adoperarla e piegarla a cento ingegnosi garbi sì nella prosa e sì nel verso.

Pochissimi al pari di lui favorirono e promossero gli

studi e 'l buon uso della lingua toscana, non solamente col rimettere in onore la parlata del popolo, ma dirigendo e confortando scrittori che a questo scopo cooperassero. Nè va certo senza qualche merito il Tommaseo, se la schiera de' scrittori toscani si è aumentata in questi ultimi tempi, che al Niccolini, Giusti, Thouar, Guerrazzi, Arcangeli, Lambruschini vediamo fatto condegno seguito dal Capponi, Guasti, Conti, Bindi, Ricci, Gradi, Giuliani, Fanfani ed altri giovani parecchi, cui si godeva il Tommaseo di incoraggire e di consigliare, perchè la bella ed armoniosa lingua italiana non si facesse più strumento di empie scurrilità o di ributtanti lascivie, ma divenisse scuola viva, coraggiosa e conciliante di civili e di domestiche virtù, di gentili e pii costumi.

A sì nobile e giusta meta egli rivolse eziandio la poesia, nella quale dispiegò tanto valore da non temere il confronto di moltissimi altri: egli che nel verso e nella prosa, nel disputare e nel conversare gettava continui lampi d'ingegno e d'affetto di poesia, riguardò sempre questa dote con dignità modesta e se ne valse con riverente consiglio, non mai per sollazzo o per passatempo.

L'esilio stesso fu potente educatore dell'animo del Tommaseo e lo temprò a vigoria e a fermezza. L'immagine della Dalmazia e dell'Italia stava ognora presente al suo pensiero, e quanto vi accadeva di notevole bastava a commoverlo ed esaltarlo. Tuttochè ramingo e povero su d'estranii lidi, ei conservava geloso la libertà dell'animo e della parola; ma sovratutto ravvalorava l' ingegno e la fantasia col sussidio della fede, col balsamo della speranza.

Valido aiuto all'ingegno poetico gli prestò la fede sincera e ferma nella rivelazione cristiana; siccome tristissimo nocumento a non pochi scrittori odierni reca il dubbio e la miscredenza, che rende i loro scritti aridi, freddi, scoraggianti. Cotesti sventurati, i quali non vogliono riconoscere che sè; i quali sconoscono la verità stessa che s'impone allo

spirito, osteggiano ogni autorità di rivelazione, di tradizione scientifica e di senso comune; combattono ogni autorità di dovere e di diritto, e riducono l'uomo segregato, solitario e in lotta contro ogni forza di soggezione. Indi, perchè non abbastanza educati alla civiltà cristiana, che sola ci guida a conoscere il mondo interiore e lo spirito, si travagliano costoro nel culto del mondo esteriore e del senso, e per conseguenza ci offrono una poesia di passione, d'ira, di lamento, di cupa malinconia.

Il Tommaseo invece si schierò fra coloro che, non ignari delle procelle del dubbio e dei disinganni della vita, si ritraggono mesti e pur fidenti sotto l'usbergo della fede e nei miti affetti cercano un conforto di operosa rassegnazione. Onde nel fervore dell'età scriveva egli:

« Mesto sentire e lieta fantasia,
» Veloci affetti il mio genio mi diè:
» E tra l'audacia de' pensier fiorìa,
» Qual fiore in selva, il pudor della fè.
» . . . .
» Nè fu viltate il creder mio, nè tacqui
» Da lui diverso l'insano voler.
» E amai quanti eran buoni, e mi compiacqui
» Nella bellezza dell'unico ver.
» E fummi altezza l'umile mia sorte,
» E del futuro la notte, splendor.
» Bella, se fausta altrui, chiamai la morte,
» E la sventura un amplesso d'amor (1) ».

Il sentimento religioso sempre nel Tommaseo si rivela schietto, ardito, largo, benigno, fidente, come Gesù mite l'ispira; ed ora con lirica aspirazione canta:

« Oh! quant'è grande e quant'è buono Iddio!
» Egli d'amor, di speme e di beltate

(1) *Espiazione degli errori giovanili.*

» Questa de' suoi misteri immensitate,
» Siccome il ciel, d'aura e di luce empio.
» E vive di beltà nostro desìo
» Ch'è di beltà fattore:
» E piove onda d'amore
» La nube del dolore:
» E un dolor solo è vero, il fallo mio (1) ».

ora mesto e non sfiduciato implora soccorso:

« I pensier nostri radono
» L'immonda terra stanchi:
» Puoi ricrearli e reggere
» Purificati e franchi.
» A chi, se tu ci manchi,
» A chi la nostra, miseri,
» Vita, Signore, andrà? (2) »

ora con islancio di fede inneggia a Cristo:

« Tutti i passati e gli avvenire hai mondi,
» Gesù nel sangue che ti diè Maria.
» Di quel sangue una stilla ampio sarìa
» Spazio ai moti e agl'amor di mille mondi (3).

ed ora alla Vergine clemente e pia:

« Tutti i dolor conosce; i falli tutti
» Vela del mite suo candor Maria.
» Donna, gli spazi e i secoli lontani
» Il guardo tuo misura; e tutta abbracci,
» Come fa madre il suo unico figlio,
» E benedici la famiglia umana (4).

(1) *Ad una vecchia.*
(2) *La Comunione spirituale.*
(3) *Sovrabbondanza della Redenzione.*
(4) *Alla Vergine.*

E notevole specialmente appare nella poesia del Tommaseo lo studio di esprimersi, ad esempio de' grandi scrittori, con evidenza, con semplicità, con sobria eleganza, senza affettazione burbanzosa, siccome praticano purtroppo certi poeti de' giorni nostri, i quali si danno a credere che il pregio consista ne' voli sfrenati d'un'immaginazione tumultuosa che è vaga di spaziare per le nubi, senza consiglio di giusta ragione, e si danno aria e vanto di sublimi, quando parlano fuori del naturale e di misura. L'*indeterminato,* ben disse un filosofo letterato (1), è una barbarie nuova che contrista la nostra letteratura, se letteratura c'è. Il che deriva appunto dal mal vezzo di scrivere ad estro e non per genio. La scuola novella, schiva dallo scegliere con ordine e disporre con maturo consiglio, si mostra abborrente d'ogni meditazione, e a casaccio prende concetti, sentimenti, parole, frasi, come l'estro dà o il capriccio inventa, producendo così dei versi che sono effetto di studio senza pensiero, sono improba fatica, ma non già lavoro gentile. Il Tommaseo, al contrario, amante della poesia, che deriva da' fonti delle bellezze greche e latine, e dall'esempio di Dante, delinea, tratteggia, scolpisce finitamente l'idea, ond'è occupato, ed offre tale poesia che fa meditare, e meditata non sembra. La precisione scientifica appropriata alla forma poetica, non può non ammirarsi ad ogni tratto de' suoi canti:

« Come ad un cielo, a un sol tutti i viventi
» Accendono il respir, l'occhio, i pensieri:
» Come per l'aria in un raggi e concenti
» Si mescono, e ad ogni uom giungono interi:
» Così ciascun delle bëate genti
» Godrà di proprii e di comun piaceri.
» E nella pace d'immortal desìo
» Riceveranno l'universo e Dio (2) ».

(1) Augusto Conti.
(2) *I Beati.*

così:

" La pianta e l'uom coll'alito
" Ne' rai del sol recenti,
" Sugge e rimanda un äere
" Pien d'atomi viventi:.
" L'uom coglie i lievi e tenui,
" La foglia i densi e lenti:
" Così l'un l'altro aìta
" Del troppo di sua vita.
" Quegl'atomi risuscita,
" Li fa guizzar, la luce;
" Ratti il vibrante elettrico
" Li dissipa e radduce;
" Nella virtù magnetica
" A fitti amor s'induce,
" E nel calor rifiglia
" L'innumera famiglia. (1) "

e parimenti:

" Ogni gocciola del fiume
" È una vita, un' armonia.
" . . . .
" . . . .
" Lì non sonno, non riposo;
" Nelle làtebre segrete
" Sempre un fremito amoroso,
" Mentre a' sensi appar quiete.
" Già la morte è vita anch'essa,
" Che combatte, e, mal compressa,
" Geme e anela a libertà.
" E, com'acqua che zampilla,
" Dalle cose si diffonde
" Armonia, calor, favilla;
" Spiccian vive elettrich'onde:
" Fitti son d'amplessi ardenti
" Di magnetiche correnti
" Gl'invisibili sentier (2) ".

(1) *La vita.*
(2) *Correnti della vita.*

Lo stile parco, vibrato e scevro di ricercatezze; il linguaggio corretto, lindo ed armonioso nel poetare del Tommaseo acquista poi dalla potenza dell' arte quella dote più desiderabile e più rara che è l'efficacia sugli animi altrui, e conduce però a trovar parole e modi che al primo sentirli scuotono, e ripensati, riscuotono più forte e rimangono memorandi. Il poeta, che voglia essere originale, dee seguire la voce del cuore: ed in allora impara a considerare con occhio sincero gli uomini e le cose; impara ad ottemperare, non il soggetto allo stile, ma questo a quello; impara a cogliere con maestrevole agilità il vero punto della bellezza; impara a ritrarne gli affetti con que' colori che la filosofia, scrutatrice de' cuori, alla poesia somministra. Congegnare versi colla testa non può condurre che alla poesia di concetto, la quale di tutte, è la più sbiadita e sterile.

E il Tommaseo che profondamente lo sentiva, si guardò premuroso da questo scoglio: s'industriò invece di attingere ispirazione dalla coscienza, dalla natura, di mezzo al popolo e di discoprirvi quella poesia bella di venustà verginale, di forme non leccate, ma rigogliose di vigoria incorrotta; quella poesia libera e generosa e feconda d'alti pensieri e promulgatrice della virtù e della morale più santa; poesia insomma di cuore e non d' ingegno, fatta pel bene del popolo che la ripete, non del poeta che la compone. Imperò mentre il Tommaseo si eleva ardito a sublimi concetti sul creato (1),

(1) Ogni alito che senti
È un'immortal parola:
Ogni respir de' venti
È un angelo che vola,
De' mondi messaggier.
Esci di te. Nell'ampia
Luce che avviva i mondi,
Le tue virtù ritempera,
Le gioie tue trasfondi,
Dilegua i tuoi dolor.

sull'immortalità (1), sulla sorte della donna (2), sulla carità (3), fa prova d'una gentilezza squisita nell'osservare e lumeggiare gli umani affetti, ed il vario linguaggio loro nelle molteplici condizioni della vita: p. e.:

(1) I firmamenti invecchiano,
Mutansi come un velo,
Ha le sue morti, e germina
Rinnovellato, il cielo.

(2) Nel nome di Maria l'amor più puro,
E più sacro il domestico ricetto,
E la donna men serva. E queste umili,
Alto ispirando il cor de' figli nostri,
Libertà porteranno all'egre genti,
Chiesta indarno agli sdegni, al senno, all'armi.
E saran da tiranni abbracciamenti
Franche e dal reo martir di servi baci:
O Figliuol di Maria, tu solo intendi
L'alto misterio del piacer verace.
Oh! se Dio nol difende, il grave fiato,
La dura man dell'uomo, estinto avrìa
Questo gracile fior che pensa e geme.

(3) Se i dolori altrui non senti
Tutto pien del tuo dolore;
. . . .
Se non pensi ai mesti assenti,
All'angoscia di chi muore;
Non hai viscere d'amore.

Se qual fiamma struggitrice,
Pien di fumo e di stridore
È lo zelo che t'accende;
Se il pensier tuo non iscende
Nel pensier dell'infelice,
Come rio tranquillo al fiore,
Non intendi il vero amore.

« Forse divisi, o misera
» Madre, il terreno esiglio
» Lasciar dovremo, e i languidi
» Occhi morendo il figlio
» Ricercheranno invan.
» Invan nell'agonia
» Per benedirmi, o pia,
» Distenderai la man.
» Ma scenderà benefica
» L'ultima tua preghiera
» In me, siccome tacita
» Sui fior chinati a sera
» La stilla del mattin.
» E pioverà da lei
» Rimedio a' falli miei,
» Conforto al mio cammin (1) ».

—

« Come fanciul che piange
» Cullato dall'amore
» S'addorme il mio dolore.
» Amor su' lievi vanni
» Sostien l'anima mia,
» Che domata dagli anni,
» O dal tedio, cadrìa:
» E a rinfrescarli invia
» Il piacente sorriso,
» Fanciulla, del tuo viso (2) ».

—

« Pregar non posso o credere
» Ch'io muoia nel suo cuore,
» Ma tu in mio nome, o Vergine,
» Parla al cuor suo d'amore
» Come si parla in ciel.

(1) *Alla Madre.*
(2) *Ad una fanciulla.*

„ La grazia sua continua
„ Il mio pensiero irrori;
„ E fuor di me diffondasi
„ Come l'odor de' fiori,
„ Come dell'arpa il suon (1) „.

—

“ A me diletta un rio
„ Che all'umil fior vicino
„ Con mesto mormorio
„ Parli nel suo cammino.
„ Il timido uccellino
„ Delle pure acque sola
„ Liba una stilla e vola (2) „.

—

“ Chi del soffrir con pace
„ La dignità non sente;
„ Cui del lavor non piace
„ La gioia onnipotente,
„ A lui discolorita
„ Passa in languor la vita,
„ E alla vecchiaia è simile
„ La tetra gioventù (3).

Questi pochi esempi, fra i molti che potrei riferire, basteranno per chiunque non abbia soffocato o guasto il sentimento del bello a comprovare nel Tommaseo una potenza di poesia che ne' più si ricerca invano e in pochissimi si rinviene, specialmente a questi tempi di contrasti e d'agitazioni sociali, in cui mal si può ripromettere la calma serena che all' arte s' addice ed è necessaria. Il che ne spiega in parte lo scadimento delle lettere e di tutte le arti belle, sulle quali esercitano grande e continua influenza le sorti della

(1) *Sofia.*
(2) *Solitudine.*
(3) *Nobiltà di vita.*

società; onde veggonsi mutare di gusto e di forma, secondo la varia foggia del credere e dell'operare degli uomini. Ma una causa ancora più notevole di siffatta decadenza viene da que' letterati ed artisti medesimi che le lettere e l'arti coltivano con languore di fede, con isvogliatezza di propositi, con ignobili affetti; dacchè sia fisso per legge universale che i frutti egregi dell'ingegno più che quelli di natura richieggono lunghe ispirazioni, sforzi angosciosi e cure d'educazione, piene di sollecitudini. E ben se ne mostrava consapevole il Tommaseo, che dagli anni di giovinezza prese a riguardare l' alto uffizio con rispetto profondo, poichè ne comprendeva tutta l'importanza (1). Adunque non dirò che tutto nelle poesie di lui sia oro puro e forbito; che tutte siano da predicarsi capolavori e modelli di chiarezza e d'unità di concetto: ma ripeterò che sempre vi traspira un alito di fidanza animosa, di nobile affetto; che sempre vi si riscontrano tocchi di mano maestra, onde rimane pago l'intelletto e ricreato il cuore; che sempre vi spicca novità e correttezza di stile, congiunta a non comune dovizia di pensieri e d'immagini.

Ingegnoso, sottile, stringato e abbondante a un tempo seppe altresì mostrarsi il Tommaseo negli studi critici, ne' quali rari non sono gli ostacoli, nè son leggieri i pericoli. Fra i varii uffizi della letteratura, quanto rilevante altrettanto risulta arduo quello della critica, e come può, giudiziosamente adoperata, giovare di molto all'arte, così, esercitata

(1) Tardo e superbo all'anima
S'apprese un gran pensiero;
Farmi agli afflitti popoli
Nunzio del santo vero,
A Italia mia legar
Gli esempi del patire,
Vincer, pregando, l'ire,
L'ire d'amore armar.

per passione o per gioco o per piacenteria, ridonda a tristo nocumento. Quando la lode non è tributata per adulazione nè il biasimo per ira o per dispregio, quando l'una e l'altro procedono dall'affetto del vero, la critica merita rispetto e favore. Ma per riescirvi degnamente fa d'uopo sostenere lunghi studi, e dolori e cure affannose; fa d'uopo superare assalti e battaglie; fa d'uopo che il critico proferisca il suo giudizio con sincera modestia, con mite riserbo, con equità serena. Ed appunto dall'altezza dello scopo deriva al critico, acume a discernere, proprietà nel dire, sicurezza nel giudicare.

Primo fra' lavori di critica compiuti dal Tommaseo ci si offre il *Commento della Divina Commedia*, nel quale fece indubbia prova di vasto sapere e di rara perspicacia. Dall'Ottimo a Benvenuto Rambaldi, al Biagioli, al P. Lombardi si annoverano moltissimi chiosatori e commentatori di Dante; ma nessuno di certo prese ad illustrare il divino poema con tanto acume filosofico e tanta ricchezza di erudizione, quanta ne spiegò il Tommaseo. Questi non solo si studiò di citare ad ogni tratto i passi della Bibbia che in alcun modo si riferiscono al testo di Dante; non solo si studiò di citare frequenti i versi di Virgilio, onde aveva Dante attinto, ma riportò ancora spesse citazioni di Aristotile e di S. Tommaso, collo scopo di porre a corredo della dottrina dantesca la filosofia aristotelica e la cristiana. A corona poi del suo comento aggiunse non pochi discorsi illustrativi su diversi argomenti, in cui si fa vieppiù aperta la cognizione profonda ch'egli aveva del poema di Dante e la dottrina svariatissima ond'era fornito. È singolare suo merito l'aver preso ad esame il sistema penale di Dante e l'avere con acute indagini notato come nel distribuire che fa il poeta le colpe e nell'appropriare ad esse le pene, v'ha un ordine d'idee filosofiche e religiose che importa conoscere e seguire. Non s'incontra argomento di qualche rilievo nel poema, che il Tommaseo non siasi industriato di schiarire, anzi talvolta parrebbe fino

desiderabile una maggiore parsimonia d'induzioni e di congetture, di erudizione sacra e profana, perchè meglio spiccasse nella profonda sua realtà il senso del testo.

Con tutto ciò non si vorrà porre in dubbio che questo del Tommaseo sia finora il comento più ingegnoso, più vasto, più ricco di dottrina e più adeguato all'altezza della Divina Commedia.

Non pochi altri splendidi saggi di critica diede egli prendendo a discorrere sull'Ab. Chiari, G. Gozzi, Iac. Facciolati, Carlo Botta, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Vincenzo Gioberti, Alessandro Manzoni, per citarne alcuni.

Di Carlo Botta fu il Tommaseo tra'primi a segnalare con leale riguardo le virtù dell'animo, la nobiltà dell'ingegno, la modestia della vita: egli tra' primi a notarne nella *Storia d'Italia* lo stile più franco, più fermo, non tanto ingombro di parole soverchie od antiquate; il giudizio riscaldato dall'affetto; il colore più vivo che non nella *Storia d'America.*

Ma osò ad un tempo notare che il Botta ha istinto di storico, non senno di storico; che non seppe riguardare la storia come scienza: che non ebbe l'agio o il volere di giovarsi delle molte indagini che richieggonsi ad essere degno scrittore di storia. E comprovò che nelle pagine del Botta non si trova quell'unità di concetto nè di sentire che quasi unico sole illumini le memorie e riscaldi l'animo de' lettori: dimostrò come spesso nello stile e nelle particolarità de' fatti il Botta sovrabbondi; come spesso questi dispieghi incertezza di principii circa le leggi che governano il mondo civile, epperò talvolta giudica troppo leggermente e a sproposito delle cose ecclesiastiche che non conosceva abbastanza. E come in mezzo alla franchezza, alla semplicità, all'evidenza, alla ricchezza de' modi, onde spicca lo stile del Botta, vi facciano mala prova gli arcaismi, le frasi vulgari, gli artifizi rettorici.

Queste mende il Tommaseo indicava con minuta cura, ma

non maligna; e conchiudeva che veramente però il Botta *ci ha dato un esempio d'operosità perseverante, degno che la fiaccamente boriosa generazione lo segua* (1),

Vincenzo Monti ebbe nel Tommaseo un estimatore generoso, siccome si meritava la buona indole sua. Per ben conoscere e giudicare l'ingegno del Monti, egli avvisa che convenga considerare il tempo e il paese che lo vide sorgere, e così viene a rilevarsi il suo merito di avere dato in Italia principio ad una nuova scuola letteraria e di avere iniziato una forma novella di poesia, scegliendo il meglio che aveva riscontrato nel Varano, nel Minzoni, nel Parini.

Nella poesia del Monti se anche la tenuità del soggetto lasci il lettore o freddo o malpago, la luce delle immagini lo attrae e l'impeto quasi dell'onda poetica lo trasporta, onde appare giudizioso il detto del Parini, che *il Monti minaccia di cader sempre e non cade mai.*

Invaghito dell'eloquente armonia di Virgilio, ne aveva succhiato un odio mortale contro il verso privo di numero; quindi il suo verso spicca costante per una flessibilità sostenuta, per nerbo disinvolto, per semplicità dignitosa, al che molto gli giovò eziandio lo studio di Dante che può dirsi l'ispiratore dell'ingegno e il maestro del suo stile. Giovane ancora il Monti aveva già acquistata tal sicurezza di stile, quale si ammira nell'inno, più che pindarico, *La bellezza dell'universo.* Egli che giustamente ripeteva: *lo stile ricercato è sempre cattivo,* pensava altresì che l'eleganza diventa barbarie se non serve alla prima condizione dell'arte dello scrivere, cioè l'evidenza: epperò il Monti si mostra per ordinario nello stile più spontaneo, più preciso, più limpido che non il Parini e l'Alfieri. Peccato che i pregi rari del poeta Monti sieno offuscati da una debolezza versatile, nei

(1) *Studi critici.*

civili suoi portamenti, onde ebbe a patire e censure e biasimi e vituperi e umiliazioni!

Il Tommaseo diede pure larga lode al Monti per la semplicità delle forme, pel calore immaginoso, per la famigliarità franca e schietta che adoperò nelle prose: ma non tacque poi il torto di lui non leggiero di avere coll'esempio autorizzata in Italia una critica passionata, beffarda, villana, siccome ha fatto colla *Proposta* (1).

Verso il Foscolo fu più duro e severo censore, non meno che verso il Gioberti. Di quello non solo riprende acre le disperanti massime morali, le dottrine impopolari in letteratura, ma la vita privata stessa giudica con tale minuzioso rigore, che riesce grave a quanti ammirarono nel Foscolo la potente parsimonia, la vigoria dello stile, il culto amoroso dell'arte (2) e bramerebbero poter durare nella buona opinione. Al Gioberti si dichiarò più ancora avverso, segnatamente poi che questi ebbe con critiche amare e schernevoli assalito il Rosmini; e s'accinse con dispettoso fervore il Tommaseo a numerare e a chiarire le contraddizioni frequenti che riscontransi nel libro del Gioberti: *Il primato* e cotesto assunto prese per *rammentare al faceto e verboso combattitore ch'è uomo anch'egli e fallibile e che questo pensiero avrebbe dovuto insegnargli prudente indulgenza.*

Con maggior riverenza e benignità s'accinse il Tommaseo ad un lungo esame delle opere di Alessandro Manzoni; ch'egli chiama poeta cittadino e rigeneratore dell'arte in Italia, riconducendola al sentimento del bene.

Nel Manzoni l'onestà e il candore dell'anima aiutano alla forza e alla dignità dell'ingegno per arrivare ad una forma

(1) *Dizionario estetico.*

(2) A temperare e rettificare i sinistri giudizi sulla condotta privata del Foscolo può venire molto in acconcio il volume che col titolo: *Lettere inedite di Ugo Foscolo:* pubblicò in Torino il prof. G. S. Perosino — 1873.

di poesia franca e grave; rapida ed abbondante; calda e pensata; semplice nell'artifizio, sì che torna consolatrice e severa al pari d'una legge morale. « Il Manzoni è di tutti i
» poeti moderni quegli che meno si discosta dalla natura e
» dal vero, che meno esagera, più crede, più ama; a più
» virtuosi sensi dispone l'animo de' leggenti. L'immagina-
» zione, l'affetto, il pensiero sono in lui con tanto equabile
» armonia temperati che nessuno trascende: tutti cospirano
» al vero. Quasi mai un concetto falso, non mai un senti-
» mento d'odio, non mai uno sforzo d'ingegno per parere
» più passionato o migliore di quello ch'egli è (1) ».

Cotesta rara maestria si appare e negli *Inni* che sono la più ardua delle opere sue e nelle tragedie dove mostrò ardimento a tentare nuove e più praticabili vie; e nelle poesie minori da cui traspira un'aura di nobile affetto. E maestro si dà il Manzoni a conoscere ne' *Promessi sposi*, ove l'invenzione non è che un pretesto a mettere insieme quelle lezioni gravissime della storia: maestro nell'ideare armonie variissime, per cui il lettore passa dalla vita privata alla pubblica, da' villani ai principi, dagli assassini ai prelati, dalla pace alla sedizione, dall'innocenza al misfatto, dalle nozze alla morte. Da maestro il Manzoni si mette sempre nel forte della difficoltà; descrive il più duro a descrivere; esprime il più delicato ad esprimere; cerca la bellezza universale nelle circostanze comuni, e anco cercando il comune, è raro assai ch'egli cada nel volgare.

E degna menzione fa il Tommaseo delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, dove la gentilezza de' modi, ispirata da un senso di dignitosa e delicata virtù, tempera ed insieme avvalora la forza dello schietto e saldo raziocinio, della disadorna, ma calda facondia. E nel confutare le triviali accuse dell'onesto Ginevrino il Manzoni fece opera non solo di re-

(1) *Ispirazione ed arte.*

ligione generosa, ma di patria pietà, chè le accuse del Sismondi denigrano la nazione italiana tutta quanta: i cui difetti, certo gravi e non tutti scusabili, vengono non dalla sua fede, ma dalla violazione, o, ch'è peggio, dalla profanazione di quella.

A taluno potrà forse la critica del Tommaseo apparire alcuna volta altiera, irosa, provocante, ma in realtà non è: certi giudizi vibrati, certe accuse pungenti derivano più da fervida fantasia, da sensitività eccedente che da animo malevolo o tristo, ch'egli avesse. Anzi ne' lavori di critica a cui l'ingegno suo tendeva, non dimenticò mai che principale scopo in siffatti studi è la rettitudine e la moralità; che il vero merito della critica consiste nel congiungere insieme l'amor del vero e il desiderio del bene; la discrezione nel giudicare e la generosità nel consigliare; la stima sincera dell'altrui valore e il nobile proposito di favorire non che le lettere e le scienze, la prosperità sociale, fondata sulla giustizia e sull'amore (1).

(1) Per non ingrossare di troppo il volume tralascio di stampare le pagine che sugli scritti storici-didascalici-religiosi del Tommaseo avevo preparate.

II.

TOMMASEO CITTADINO.

Per natura e per costante elezione vago di poesia, il Tommaseo era fatto per sentire vivamente l'amor di patria, il cui nome ricorse a lui sempre diletto e sacro, ogni volta che ripensava in cuore Dalmazia e Italia. Ma questo affetto, perchè profondamente sentito, non era in lui fazioso o gretto, non rettorico o comico o venale; era amore giusto, operoso, tollerante, disinteressato, secondo il nobile concetto che ne serbava nell'animo.

L'amor vero di patria, a detta di lui, consiste, non tanto nel preparare il corpo e l'animo a difenderla dai pericoli, non tanto nel dare le sostanze e il tempo e la vita per essa; quanto nel sacrificare a lei i proprii rancori, e l'amore stesso che di lei ci arde; quanto nel frenarne lo zelo violento contro quelli de' suoi figli, che forse non sono poi (come paiono a noi) suoi nemici; e che trovano nelle opere nostre qualche pretesto a portare di noi quel severo giudizio che noi portiamo di loro stessi. Nè gli è certamente vero amore l'orgoglio di patria, il quale disprezza i lontani,

disprezza sovente i vicini, disprezza fin quelli che convivono nella stessa città, perchè d'altro pensare. Più sincero testimonio d'affetto che non l'orgoglio, si è il dolore, purchè anch'esso non sia brutto d'orgoglio e d'ira; il dolore, non fiacco, dei mali della patria, e l'accorato rimprovero delle sue colpe.

Così nelle relazioni tra cittadino e straniero, l'amore di patria non consiste nell'abborrire tutto quello che patria non è, ma sì nell'apprezzare il bene, ovunque egli sia, e nel cansare e correggere il male, senza odiare chi lo fà, o lo ama, o pare a noi che lo ami e lo compia; perocchè verso i nemici stessi può e dee serbarsi una specie di carità. Che se la legge Mosaica vietava tor moglie fuori della stessa tribù, perchè il mondo antico, a più fedelmente conservare le tradizioni e gli affetti, abbisognava di materiali ripari e quasi argini; la religione nostra, *cattolica*, non escludendo verun uomo dalla sua grande cittadinanza e dalla patria sempiterna, c'insegna non restringere gli affetti civili in limite angusto e odioso; chè ogni angustia, alla fin fine, è meschinità, e schiavitù e tormento a noi medesimi.

Coerente a sè stesso in siffatti principii, il Tommaseo non ha mai fatto della politica una questione di nomi; la considerò sempre come oggetto d'intima moralità; quindi era d'avviso che vera costituzione di libertà sono i buoni e leali costumi; nè potrà mai vantarsi indipendente una nazione, se ciascun uomo non sappia non dipendere dalla speranza di onori e di pubblici impieghi, e farsi re della propria volontà e dei casi (1).

(1) Non vuoti nomi e non giurate carte,
Ma di concorde amor fervido lume
È libertate, inimitabil arte
D'alto patire e di leal costume.
TOMMASEO, 21 febbraio 1848.

Due sorta d'annegazione agl' Italiani mancano; senza le quali non s'è mai data libertà al mondo: annegazione delle commodità e annegazione della propria opinione. *Per vincere i Croati* (diceva egli nel 1851) *bisogna essere un po' Croati, italianissimamente, fiorentinellissimamente Croati; ma (non c'è scampo) un po' Croati.*

Laonde il Tommaseo non trascurò di levare alta la voce contro « la passione predominante dell'età nostra che è la » cupidigia dell'utile; per la quale vorrebbonsi e i gradi e » gli onori ed anco le cose nuove, se si sapessero inventare » o compiere. L'ambizione e il progresso non sono oggidì » che satelliti di questa tirannica passione. Non è più l'ava» rizia vorace che accumula per possedere, ma la cupidità » che agogna a godere; non è più soltanto la febbre de' » squisiti piaceri, ove al senso s'incarna l'affetto e l'intelli» genza e a qualche modo li contiene e li affina, ma l'igno» bile bramosìa del guadagno in servizio dell'ignobile godi» mento. Le cupidigie incitate dal bisogno degli agi, cioè » dell'inutile utilità, penetrarono negli ordini sociali infe» riori e divennero fomite di cupi disordini e mugghianti » tempeste ». (1).

Il nodo vero della lite non è già tra i campioni di destra e i paladini di sinistra; fra i difensori dell'autorità dal diritto divino, e i propugnatori della sovranità popolare; ma bensì tra chi ha e chi non ha; tra chi vuol tenere senza fatica e chi vuol prendere senza stento. E la lotta perniciosa non finirà mai, fino a tanto che non si porga ascolto a chi insegna che la fatica è il pane quotidiano del ricco; la generosità e la pazienza, il diadema del povero; l'annegazione, la suprema necessità della vita. Voglionsi insomma società nuove che confondano in dolce vincolo d'amore le due classi degli aventi e de' non aventi. Solo il senso del

(1) *Secondo esilio.*

dovere morale è quello che educa la civile libertà, perchè, essendo più intimo, non può non essere più tenace e però più fecondo.

Si disse e si volle ripetere che il Tommaseo fosse di principii antimonarchico, ma in realtà non era. Egli voleva sopratutto a base de' governi, giustizia e probità: come condizione secondaria poneva la forma o monarchica o repubblicana, in consonanza appunto de' bisogni speciali de'popoli. E all'uopo dichiarava aperto: « Se si dovesse concedere in » fatto di principii morali, io non cederei per fermo: ma » cotesta pretesa unità di governo non mi pare uno di tali » principii. E nè anco la forma di repubblica o di regno » mi pare un'idea, se non quanto ogni cosa è un'idea. Che » il podere sia grande o piccolo; che la vite abbia per ma- » rito un olmo o un palo (e certi re sono il palo) può es- » sere più utile o meno; ma la coltura del podere, l'alle- » vamento della vite è che importa più » (1).

Nè bastavano però a trarlo in inganno i leggieri vanti di certi novelli economisti, i quali amano ricantare che gli statuti regi, o il nome e le insegne di repubblica possano di per sè felicitare le genti. Ed avvisava che senza dubbio il secolo nostro ha i suoi progressi, e maggiori de' precedenti, perchè erede di quelli, e perchè tale retaggio abusare si può, non isprecare tutto; ma forse i progressi sono per l'appunto nel verso contrario di quel che si figura taluno che più ne va allegro. E restringendosi alla politica, egli pensava che si farebbe un gran passo, se si cominciasse a chiarire che le forme di governo consistenti nei titoli e nelle cerimonie esteriori non fanno l'essenza delle cose; che i nomi di Statuto e di Repubblica possono essere meri suoni, laccio di semplici, maschera di furbi, cosa opportuna a legittimare gli arbitrii fraudolenti, e violenti, ad onestare la

(1) *Secondo esilio.*

corruzione e le servilità, e a fomentarla; a chiarire che le guarentigie moltiplicate attestano la diffidenza e forse la irritano, ma non sono mai esse stesse la libertà; la quale è senza dubbio cosa divina, ma appunto divina, perchè da Dio, ella ha i suoi limiti come la vita: e chi li eccede, rincontra la morte e la schiavitù.

Egli pensava che le rivoluzioni di per sè, come gli statuti di per sè, possono essere una voltata che dà l'infermo sul letto; che le cospirazioni il più spesso fanno gioco a coloro contro i quali si tramano; che l'opposizione indiscreta alle persone dei governanti e non alle torte massime ed alle opere loro del pari, diventa una sofistica senile, una retorica puerile, la quale puntella, anzichè scrollare l'edifizio assalito. Principale de' progressi e più desiderabile reputava il Tommaseo essere appunto se noi avviassimo i posteri nostri a meglio intendere la parola *popolo*, tanto ripetuta e tristamente e sacrilegamente abusata; a non fare del popolo sovrano un nuovo tiranno da molte teste, un oppressore, di qua della plebe, di là degli agiati e de' governanti; a educare il popolo stesso all'amore, al senno, alla virtù.

Cotali erano le massime ch' e' seguiva nel giudicare di politica e di forma di governo: indi non è a stupire se la rivoluzione italiana riguardò sempre con tema e con ansia, poichè avrebbe in generale voluto migliore lealtà e probità; poichè disapprovava i disegni audaci e i propositi scaltriti di questi e di quelli, che miravano al fine senza punto abbadare a' mezzi.

D'animo profondamente onesto e schiettamente cristiano, il Tommaseo confessava di rimanersi trepidante per l'attuale instabilità turbolenta, che necessariamente trascina ad oppugnare qualsivoglia principio di tradizione e d'autorità; che tutto sconvolge e tramuta con rapidità sfrenata, a seconda delle passioni e delle opinioni predominanti. Onde invano si ricerca oggidì fermezza ne' principii, nelle istituzioni,

nelle pratiche; invano si brama che venga fatta giusta ragione al tempo, prima di modificare, di abbattere, di ricostruire. La censura beffarda addiviene quasi una necessità per tutti, od uno sfogo dell'orgoglio pretenzionoso, anzi una vendetta agognata. Nissun fallo si vorrebbe condonare e compatire a chi governa, per motivo che niuno essendo per legge astretto a governare, chi vi si sobbarca, pretendesi mallevadore del successo.

La quale incessante mobilità che è carattere proprio delle istituzioni democratiche, conduce necessariamante ad oppugnare anco il cristianesimo, dacchè un'autorità suprema ed invariabile nell'ordine religioso non si affà nè si accorda coll'autorità che senza posa varia nell'ordine politico. Il cristianesimo (notava il Tommaseo) o meglio ancora la Chiesa Cattolica, che n'è la legittima rappresentante e custode, tutto mira a conservare fissando; laddove la democrazia tutto vuol distruggere, spostando e mutando.

Sono due principii che si oppongono e si contrastano; uno di stabilità, di conservazione, di unificazione; l'altro di cangiamento, di modificazione, di divisione: quello tende al trionfo dell'autorità e del dovere; questo aspira al vanto della libertà e del diritto.

Cotesta lotta accanita rimirava il Tommaseo con vivo dolore, poichè gli appariva fonte rigogliosa d'odii superbi, di discordie sanguinose, di scompigli rovinosi, che fruttano servitù. Nè tacque perciò a suo tempo i torti manifesti che ha il ceto medio, il quale, dacchè è sottentrato a' patriziati; ed ha perduta quindi quella potenza che a lui veniva dall'opposizione, e che, conquistato il potere, sovente si perde, dimostrò (il ceto medio) poca coscienza di que' diritti per cui combatteva: assumendo l'arroganza di chi comanda non seppe deporre i vizi di chi serve; e le colpe dell'autorità vecchia fece sovente schifose e ridevoli colla trivialità e colla meschinità. E coll'invocare il suffragio delle moltitudini e col-

l'istigarle o scaltramente o sfacciatamente all'odio degli ordini superiori e all'invidia de' possidenti; e col fomentare le arti del lusso che seminano nuovi bisogni ed ingannano coll'esca dei facili guadagni e corrompono coll'esempio della corruzione, i fautori della sfrenata democrazia hanno, senza forse addarsene abbastanza, gettato nella massa sociale funesti incentivi, che possono produrre spaventevoli effetti.

Nè minore franchezza dispiegò egli, quando si offerse l'occorrenza di sostenere, in nome della giustizia e della libertà, le' sorti del clero vessato e malignato da chi voleva farsi credere propugnatore della vera religione. E proclamava all'uopo: « Gridare contro chi della religione abusa a fini » non degni ora che tutti possono gridare impunemente e » molti lo fanno senza nè senno, nè coscienza; ora che da » taluni vorrebbesi in un odio confondere l'abuso e l'uso » delle cose sante, a me pare improvvido, ingeneroso. Del » resto la religione non ha bisogno di nuovi difensori, e » abbastanza, con quel che fanno e non fanno, la difendono » i suoi nemici.

» Giova non avere tanta paura de' preti, perchè la paura » è confessione di debolezza; e perchè i preti hanno già il » confessionale che è più della cattedra. E finattantochè non » si pianti una scuola normale per i confessori, sarà ubbia » ridicola l'ostentare, quasi gran prova di coraggio e di sa» viezza, diffidenza di quanti mai sono i preti, ridicola e » improvvida, perchè gli è un inimicarseli tutti quanti.

« Meglio a lui, al prete, non essere mai partigiano, meglio » tenersi non fuori, ma sopra i moti che sconvolgono il » mondo e parlare un linguaggio che non lusinghi e non » irriti nè vincitori, nè vinti. In questo tanto decantato trionfo » d'ogni libertà, sia concessa al prete la libertà di tacere: » a lui che non dev'essere ciambellano, non sia imposto » il carico di portare ora a questo ora a quello le chiavi » delle città soggiogate, delle città liberate. L'Inno Ambro-

» siano, se piace a' laici cantarlo, se lo cantino in buona
» pace; ma non sforzino il prete a rivolgerlo al cielo come
» una imprecazione contro coloro pe' quali e' pregava ieri, e
» sarà forse costretto pregare domani. S. Ambrogio cantava
» a Teodosio ben altre cose (1) ».

Nè con larghezza minore di opinioni e con senso di liberale conciliazione si proferì il Tommaseo sulla questione della libertà d'insegnamento che venne proposta nel parlamento subalpino l'anno 1858. Dalle pagine de' giornali e dagli atti stessi de' pubblici ufficiali trasparivano propositi di avversione dispettosa; che scarse speranze lasciavano di più discrete deliberazioni. Ciò nullameno il Tommaseo dettò allora, a richiesta d'un Deputato, alcune pagine, ove la franchezza del linguaggio è ravvalorata dalla profonda persuasione. In esse dice:

» Nella sostanza della questione religiosa io non entro qui
» punto; io riguardo quest'ordine di persone (gli ecclesia-
» stici) come semplici cittadini, com'uomini; li riguarderò,
» se a voi piace, come nemici. Ma tutti nemici non sono,
» e voi lo sapete; e anche non lo sapendo, è impossibile
» credere o immaginare che siano tutti nemici. E innanzi
» che in questo Parlamento trattassesi di quella legge che
» fomentò poi tanti rancori, un numero di preti autorevoli
» palesemente invocava provvedimenti simili a quelli che sta-
» tuì poi la legge. E fossero anco tutti nemici, non è da
» tenerli in perpetuo irreconciliabili, da disperare di loro e
» di sè, da irritarli quando non li potete distruggere. Se vi
» basta l'animo e il braccio, adoprate la spada; ma lasciate
» gli spilli. Coteste punzecchiature di spilli, senza far male,
» dànno più noia che colpi di spada. E diventano spade
» contro di voi. — Come? (vi si dirà e vi si dice) Voi vo-
» lete la libertà: ma per chi? Per voi e gli amici vostri?

(1) *Istitutore*, 1863.

» Cotesta è la libertà, della quale anco i pascià accetterebbero lo Statuto. Chi a voi non piace, sarà libero tanto solo quanto occorre a servire voi: ma cotesta è la libertà che i padroni lasciano ai poveri Negri comprati a contanti.
» Voi non ci avete comprati; nè tutti noi siamo disposti a cotesto contratto sociale di troppo nuova libertà. Voi che ci lasciate la libertà d'insegnare per via delle stampe, non ci potete togliere quella d'insegnare in segreto principii, che sono, checchè facciate, più potentemente e creduti e operati de' vostri decreti; e, datoci il più, vi pensate, togliendoci il meno, o piuttosto le apparenze del meno, di averci umiliati? Ma e non pensate che questa che voi c'imponete, non è che la legge del più forte, la legge della materia; che se noi domani vincessimo, avremmo appreso da voi a rapirvi il diritto di educare i vostri figliuoli? E se altri altrove fa quel che voi qui, in nome d'un principio contrario al vostro; che diritto resta egli a voi di spregiare o di abbominare?

« Men duro sarebbe il bandire dal paese tutti quanti sono i sacerdoti che a tutti togliere la facoltà dell'insegnamento, ch'è con loro un diritto naturale e civile, un loro dovere religioso. Voi sbandite, non le persone, ma, che è più, le intelligenze e le coscienze. In nome della religione, in nome della libertà, io chieggo che questa legge non rizzi tra cittadini e cittadini un muro di divisione e una fossa nemica. La libertà, ancora più che la religione, guadagnerà dalla gara aperta a quanti offrono le guarentigie intellettuali e morali convenienti, senza distinzione d'abito nè di cappello; ci guadagnerà, ancora più che la fede, la scienza. La scienza e la virtù de' laici tutti è ella sì in fiore che non abbisogni d'emulazione? E se fosse, non vorreste voi di così splendidi esempi beneficare il sacerdozio degenerato, addestrarlo con nobile rivalità? Sarete voi tanto crudeli da negargli cotesto sussidio generoso? (1) ».

(1) *Secondo esilio.*

Così aveva pur francamente parlato, quando si attivò la legge per la confisca de' beni di Chiesa; avvertendo che l'esempio di Francia era per dimostrare che la confisca de' beni ecclesiastici è il primo passo a cui segue l'incameramento de' beni d'altri e d'altri aventi.

Il fermarsi lì sarebbe contraddizione al principio e apparirebbe una tacita iniquità. Se tolgasi l'avere alla Chiesa, ossia a' suoi ministri, perchè male acquistato o perchè male usato, si dovrebbe pure metter la mano sui beni tutti di mal acquisto e di mal uso. Se cotesta è la ragione della legge imposta, ne consegue per la medesima che sia da distinguere i leciti acquisti dagl'illeciti, l'uso buono dal reo. Sarebbe più risibile che calunnioso affermare che tutti e soli i beni di Chiesa sono stati rapiti e spendonsi malamente. Ove poi cotesta legge si vuol imporre semplicemente per raccogliere denari, giusto è che si faccia in proporzione sovra ciascheduno di quelli che denari posseggono. — Dal che derivava egli la conseguenza, non mai abbastanza ripetuta, che il vero senso di libertà sana non può essere ispirato se non da moralità: e suggeriva quindi agl' italiani che « quand' anco l'esito delle » cose oltrepassasse la più lusinghiera speranza; quand'anco » senza travaglio ottenessimo ad un tratto quiete libera e di» gnitosa; e all'Italia toccasse una sorte non mai toccata a » gente o ad uomo nessuno, cioè di fruir con onore beni » largiti dall' altrui generosità, non conquistati con opera » corrispondente al loro valore; quand'anco ciò fosse, la con» servazione di questi richiederebbe a ogni modo il lavoro » che per il loro conseguimento si fosse risparmiato. Non » basta mutare governo, bisogna mutare vita (1). E se le » leggi sorreggono la libertà; non la fondano che i buoni

(1) Il 25 gennaio del 1860 chiudeva una curiosa lettera a me con queste parole: “ *Oggi è il dì della Conversione di S. Paolo: e preghiamo Dio che ci converta tutti, giacchè ci siamo divertiti anche troppo* ”.

» costumi. Libertà non si crea per decreti. Possono i Par-
» lamenti col coraggio iniziarla; con la concordia sostenerla;
» con la proposta di buone istituzioni, avviarla; ma sue
» nutrici e tutrici sono la fede, le virtù domestiche e le
» armi (1) ».

Però non dissimulava il tedio ond'era tormentato per quegli interminabili festeggiamenti, di cui si fece tanto spreco in Italia; nè dissimulava la vergogna sua nel vedere gente che osava trionfare dopo vittorie non sue e che ostentava costanza ostinata dopo mille prove di versatilità e debolezza, siccome cavava ospizio poco fausto dalla leggerezza spensierata, con cui giudicavansi gli eventi politici.

Giovandosi dell'autorità che naturalmente gli veniva dalla vita onestamente condotta e dalla dottrina degnamente spiegata, il Tommaseo non ometteva di raccomandare agl'italiani e fiducia operosa quando i tempi apparivano più cupi e disperati; e moderazione forte allorchè le speranze risorte minacciavano d'avventarsi a cimenti immaturi o a sfoghi, da cui non si poteva aspettare che esasperazione ai dolori comuni. — Egli che anco esule in Francia, in Grecia fu tutto inteso a diffondere e sostener l'onore del nome italiano, non con irose declamazioni, o con futili vanti, ma col decoro della verità e colla pratica del bene, era d'avviso che all'indipendenza d'Italia si dovesse più sicuramente pervenire per mezzo della confederazione politica, e teneva per fermo che i vincoli di questa fossero suggeriti e consigliati dalla storia, dalle consuetudini e dall'indole delle sue genti, almeno per il corso di parecchie generazioni, finchè il concetto e il sentimento di patria non si fosse più compiutamente stabilito.

Tuttavia nella primavera del 1859 non esitò egli stesso di proporre maggiore unità, non tanto per consentire a uomini sinceramente amanti della patria, quanto perchè le condi-

(1) *Secondo esilio.*

zioni segrete poste al soccorso francese, il Tommaseo sperava potersi nel corso della guerra mutare senza taccia di slealtà frodolenta. E nel maggio di quell'anno soggiungeva:
« Quello che dianzi pareva anco a me un sogno di perfezione
» ideale, quando se ne parlava con Alessandro Manzoni, che
» sempre lo accarezzò, mi diventa il rimedio unico a' mali,
» tanto più da temere, chè li aggraverebbe la vergogna del-
» l'aspettazione delusa. Non vi spaventate voi se vi dico che
» questo rimedio è l'unità; che se non possiamo ottenerla,
» dobbiamo proporla per discarico di coscienza. I tempi più
» presto che noi non crediamo, matureranno. E chi avrebbe
» previste le cose che oggidì vediamo seguire? (1) ».

E comechè non potesse in cuor suo approvare e commendare tutti i modi con cui vennero attuandosi i meditati disegni delle *annessioni*, si tenne per altro in prudente riserbo, o tutt'al più s'aperse con qualche amico, disapprovando il contegno di parecchi fra i più autorevoli ed attivi propugnatori di novità, che non si mostravano abbastanza coerenti e con generosità cauti.

Così il 22 aprile 1863 a me scriveva, prendendo le mosse da una breve polemica, in cui per debito d'uffizio venni trascinato:

« Il N...., io lo veggo di rado; ma se mai mi ci abbatto,
» gli parlerò non della stima soltanto che meritamente ell'ha
» di lui, gli dirò che la disputa a me pareva potersi con-
» durre altrimenti. Egli che in sul primo, insieme coll'X e
» col Y, faceva a spada tratta per il Piemonte; venuti a
» quella dell'unione, si bisticciò forte coll'X, dimostrandosi
» più toscano degli stessi toscani. Più onorevole e a lui e
» al Governo di Torino, più utile era agli studi, assegnargli
» una pensione in riconoscimento di quanto egli fece per
» essi, e giovarsi de' consigli e dell'opera sua senza farlo

(1) *Secondo esilio.*

» ispettore; ispettore ad occhi chiusi e che non li aprisse
» se non per vedere dispettosamente difetti, i quali, egli,
» rimanendo in uffizio, è chiamato a emendare. Ma questo
» è fatto da non lasciare inavvertito (e lo conferma pur troppo
» l'esperienza di tutti i tempi, e ne rende ragione la debo-
» lezza della misera natura umana, smaniosa d'illusioni e di
» disinganni) che i più ferventi a parteggiare per alcuna
« novità, le si fanno in breve avversari più molesti.

« Al nuovo Regno italiano non son forse tanto pericolosi
» coloro che aspirano a' vecchi governi o a Francia o a re-
» pubblica o ad altro che non sia il predominio del Pie-
» monte, quanto i già partigiani del Piemonte, e gli stessi
» suoi strumenti d'adesso. Certamente si eccede ne' dispetti
» verso cotesta così valida parte della nazione e così neces-
» saria; ma anco que' Piemontesi che si spargono per Italia
» disprezzando tntto quello che veggono e sentono, e fin la
» lingua toscana, annunziandosi apportatori non di libertà
» solamente, ma di civiltà, e debellatori della fraterna igno-
» ranza, anch'essi fanno opera poco caritatevole e poco av-
» veduta. Se non che i men prudenti e meno modesti sono
» forse i non Piemontesi, ai quali il Governo s'affida, come
» a' più inframmettenti e più audaci ostentatori di devozione
» e d'affetto, quando non servono che alle proprie cupidigie
» o vanità. Non è piemontese l'X... che contro Luigi Napo-
» leone schizzava tante impertinenze imbelli e imbecilli; e
» segnava l'anno e il mese dell'ascensione sua in Campidoglio.
» Non è piemontese il W.... che imperava barbari eccidi,
» fedelmente servito da un colonnello, non piemontese, il
» quale poi con pietà rammentava, tra le altre immagini che
» turberanno forse a lui canuto le notti, una giovanetta in-
» ginocchiata in sulla soglia, e chiedente per misericordia
» a' carnefici assoldati la vita. Non è piemontese il Z... che
» insegnò alla nazione ammirante come si possa vivere con
» scialo senza aver rendite, e morire gloriosamente indebitato

» in dugento mila lire, che per gratitudine dell'unità da lui
» ricevuta, l'Italia pagherà. E per fargliele pagare, il G....
» premette che le grandi benemerenze civili non sono da
» pagare in contanti, acciocchè non sia sfiorata la casta bel-
» lezza della virtù, e dall'esempio pericoloso i posteri viziati.
» E non pensa che le lire profuse a costui avrebbero saziata
» la fame di dugentomila italiani; che quello è pane asperso
» di sudore e di sangue; pane tolto di bocca a poverelli in-
» nocenti.

« Io non professo ammirazione al Cavour, ma accoppiarlo
» al Z..., e proporli entrambi campioni dell'Italia rifatta mi
» pare oltraggio che gli uomini del Parlamento italiano non
» dovevano comportare. Il Cavour, tra gli altri torti, ebbe
» questo, dello scegliersi a strumenti, tra i non Piemontesi,
» uomini quali il K... e il Z...; ma egli era di gran lunga
» migliore di loro. In tempo morì; non però sì che non la-
» sciasse all'Italia in testamento due dettati che mostrano
» come la mente e l'animo suo fossero inuguali all'assuntasi
» impresa tremenda. Disse che per essere liberi, bisogna
» pagare, e pagare di molto; come s'egli, avuti i quattrini,
» fosse padrone della libertà; come se libertà con solo il
» pagare si compri; come s'e' non sapesse che i più tra
» coloro che parteggiavano per il Piemonte, o che aspirano
» a libertà, sperassero pagare meno e lucrare di più. Poi
» per consolarsi delle stragi fraterne in quel di Napoli, recò
» l'esempio di Scozia, come se i fratricidii fossero la causa
» dell'unità, il prezzo della gloria; il rimedio alle piaghe
» de' popoli; come se Napoli fosse Scozia, e il Piemonte fosse
» Inghilterra. Ma il vero Piemonte è ancora ignoto all'Italia;
» e la presente aggregazione temo lo faccia sconoscere più
» che mai. Per esempio, il N... prima di riprendere gli or-
» dinamenti scolastici di costì, poteva scorrere l'*Istitutore* e
» leggervi le savie cose da lei e da altri piemontesi severa-
» mente e arditamente dette per lo spazio di quasi dieci anni
» su questo argomento.

« Non resta se non desiderare che chi ha più senno, l'a-
» dopri, e chi ha men di bisogno d'essere compatito, con
» più generosità compatisca. Voglia ella bene al suo... ».

E pochi giorni inanzi m'aveva, pur sullo stesso argomento, scritto a lungo, e fra le altre cose: « Gioverebbe,
» per vero, che ciascuna parte d'Italia mettesse in comune il
» bene ch'essa ha, e l'una nell'altra cercasse i pregi per go-
» derne e appropriarseli; non i difetti per trionfarne e la-
» gnarsene con querele impotenti. Se non che quel ch'è
» buono in Piemonte, potrebbe non essere ad altre regioni
» opportuno; quel che ad altre conviene, non giovare e non
» gradire al Piemonte: e però tanto più si richiede reciproca
» tolleranza; e il voler tutto ridurre d'un subito a una mi-
» sura gli è fare tutto il contrario della vera unità. Se m'a-
» vanza un po' di tempo, scriverò di questo parole stampabili:
» qui parlo a lei solo, ed a' pochi intimi suoi, che possono
» intendermi con mente benigna. E dico che molti de' ra-
» gionamenti e degli atti presenti si fondano sopra un sup-
» posto che troppo è lontano dall'essere verità . . .
» . . . .
» Le cagioni di disamore son già dunque troppe, e debbono
» gli uomini generosi e previdenti rimettere degli sdegni loro,
» anche giusti, per pietà de' mali comuni e per riguardo ai
» comuni pericoli. Io non ce l'ho certo col Piemonte, il quale,
» a dir vero, mi pare men sacrificatore che vittima; e mi
» duole anzi che cotesta provincia, della quale io ho in onore
» l'onestà soda e l'antica pietà e il valore severo, sia stata
» da pochi più vani che ambiziosi, tratta a fare una parte
» non sua e sciupare a sè forse più che all'Italia l'avvenire.
» Ma importa che i veri Piemontesi non siano zimbello delle
» illusioni comuni, e con intenzioni rettissime, non paiano
» voler aggravare un male del quale non son punto rei, e
» che si fa sempre più minaccioso. Non cessi di voler bene
» al suo... ».

Simili consigli di pensata temperanza non eran nuovi nel Tommaseo, che riconobbe sempre fonte di guai lagrimevoli per l'Italia le meschine gare rinfocolate e le millanterie peggio che puerili. Quando nel 1847 sentiva in Firenze cantare: *Siamo Italiani — siam giovani e freschi — E dei Tedeschi paura non s' ha;* attesta egli stesso che rabbrividiva; e non potendo nascondere i suoi presentimenti ch'erano di compassione, n'ebbe improperi, quali per Firenze risposero duramente l'aprile e il maggio del quarantanove, ed assai prima rispose per lui la carcere.

Ma ancora di più e' si sentiva sconfortato dalle crescenti diffidenze e dal sospetto che qual tremenda cancrena rode governi e popoli e induce a mantenere in armi eserciti immensi, i quali prima di uccidere divorano; e prima che difendere corrompono; il sospetto che, seminato tra uomo e uomo, dissolve la società, le famiglie e che le rivoluzioni fa sembrar congiure; la libertà rende simile a contratto doloso e i Parlamenti a combriccole.

E per verità sciagurato vuol riputarsi quel paese, dove sia guerra sorda e continua tra governanti e governati; dove una parte s'aiuti colla forza e l'altra col dispregio e coll'inganno; dove facendo le viste di non volere punto violentare, si conseguisce l'intento, dividendo gli animi e corrompendo; dove in luogo d'incutere terrore si fomentano speranze e si attizzano desideri, più perniciosi che il terrore stesso.

Sciagurato vuol riputarsi quel paese ove le questioni politiche vengano anteposte alle questioni sociali; dove si ami dare maggiore importanza alle prepotenze d'una fazione che alla comune salute e alla pubblica costumatezza; ove non v'abbia corrispondenza di reciproco rispetto tra i poveri e i ricchi; tra li artieri e i villici; tra i laici e i sacerdoti, avvegnachè i vantati trionfi di libertà e d'uguaglianza non varrebbero che a celare una cupa guerra, che d' ogni intorno covi minacciosa.

Venendo più al particolare dirò come al Tommaseo apparisse insufficiente e fallace il proposito di escogitare sempre nuove forme d'imposte, onde cavare denaro da profondere nelle spese ognora crescenti e spesso inconsiderate; e avvisava però che questo non era saggio di molta scienza economica, nè esempio di grande abilità amministrativa. Il governare uno Stato alternando tasse e mutui, non è (a dir giusto) impresa così ardua che basti a confermare il merito della decantata scienza moderna, poichè, invece di vantaggiare la pubblica finanza nel Governo, si perviene ad un termine opposto. Duplice però vorrebbe essere lo scopo di probi ministri di Stato, crescere proporzionalmente le entrate e scemare gradatamente le spese.

Quindi più sicuri e più accetti dei continui prestiti sarebbero i risparmi da tentarsi senza misericordia su tutte le spese non necessarie, le quali non possono che raddoppiare le ire da una parte e la corruzione dall'altra.

Ed una fra le prime e più urgenti riforme si offre la riduzione de' pubblici uffizi, oggimai di troppo moltiplicati, sì che, oltre il dispendio che ne deriva a' cittadini, tornano ad ingombro reciproco, con grave detrimento della pubblica amministrazione. Una Giunta avveduta di riforma dovrebbe ridurre allo stretto necessario i pubblici impiegati; e vi sarebbe da levare non poco: i già noti per insufficienza o per mala volontà congedare sull'atto; se agiati, senza pensione; se poveri, con tanto solo, quanto alla vita abbisogna. Incauta e ignobile prudenza si è tenerli, affinchè coadiuvino al governo negli occulti suoi disegni od almeno affinchè non nocciano: saranno meschini coadiutori, per difetto di destro e forte volere: e nuoceranno pur sempre, parte per il mal abito preso, parte per tema d'essere tosto o tardi rimandati, parte per odio o per invidia de' governanti, a loro non abbastanza amici.

Sollevandosi così da tutti i salari o superflui o soverchi

(e non sarebbero pochi); sollevandosi da tutte le pensioni di lusso; restringendosi poi equamente nelle spese di finanza; nelle spese di studi accessorii o d'ornamento; nelle spese di prove e riprove militari, il governo si spianerebbe di molto la via e alleviando le tasse che gravano tutti i cittadini e segnatamente i meno agiati, scemerebbe il numero de' scontenti e riguadagnerebbe simpatia e credito.

Argute e giudiziose considerazioni esponeva a proposito de' pubblici impiegati il Tommaseo, che meritano d'essere rammentate ad ammaestramento comune. Discorrendo del corcirese Niccolò Delviniotti, egli nota come piaga esiziale non che della Grecia, di tutti i paesi d'Europa la gara nel correre a' pubblici uffizi, e soggiunge (1):

« L'uomo che si dà agli uffizi pubblici, ha per sè la ver-
» gogna del servire, ha gl'impacci, senza i compensi. Se po-
» vero, si mette per tutta la vita alla discrezione dell'auto-
» rità, abbandonando ogni possibilità d'acquistare, per vie
» insperate e per forza di fatica o d'ingegno, tanto da ren-
» dersi mai, come il Delviniotti dice: *sire di sè;* abbando-
» nando la nobile voluttà del ripetere, raccolto contenta-
» mente in se stesso: Povera sì, ma libera è la mia sorte.
» O egli per necessità si rimane scapolo, ed eccoti un laico
» terziario del grand'ordine de' servi dell'obolo, che si strugge
» in continenza, gonfia di desideri tormentosi; o si vendica
» sulle famiglie de' superiori o de' sottoposti, sulle quali il
» suo celibato si scarica, come nuvola piena d'elettrico squi-
» librato. Se l'impiegato povero prende moglie, la moglie gli
» si fa macine al collo e i figliuoli catena: e i sacri affetti
» di marito e di padre gli diventano tentazione o pretesto
» di rizzare nel santuario della coscienza l'idolo del carantano.

« E bisogna pur dire che questa gangrena della società è
» da' governi fomentata, non fatta. Ma l'educazione dome-

(1) *Secondo esilio.*

» stica, siccome n'è causa principale, può farsene sicura-
» mente rimedio.

« Quella speculazione peggio che mercantesca che fa del
» bambino in culla, non più un frate o un cavaliere di Rodi,
» ma un impiegato (parola che dice col suono *implicamenti*
» ed *impicci*), quella speculazione mercantesca incomincia
» dalla grammatica latina e greca le sue trame infernali. Il
» fanciullo infelice messo a coniugare è come una giovanetta,
» che, innanzi gli anni della malizia, è messa a ballare; è
» già carne venduta. Così la grammatica scelleratamente co-
» spira colla politica: e la politica alla sua volta imbroglia
» la grammatica e confonde fino all'ortografia.

« Ma cotesta speculazione (lasciando stare il disonore e 'l
» peccato) è delle più fallite che possansi fare mai. In qua-
» lunque maniera collocassero i genitori quel capitale che
» mettono sui banchi della grammatica e della retorica, frut-
» terebbe da ultimo più; e i giovani s'avrebbero uno stato
» suo, libero da' capricci e dagl' infortuni de' potenti; e le
» fatiche e i guadagni e la presenza loro aiuterebbero, con-
» forterebbero, fonderebbero la famiglia. Dalla quale i dot-
» torelli e gl'impiegatuzzi si staccano disdegnosi e avidi di
» grandezza. E come avrebbero costoro più patria, dacchè
» famiglia non hanno? E quel loro servire a nolo, quasi
» giumenti, lo chiamano servire la patria; come se i sensali
» e i facchini, di questo andare, non la servissero meno
» ignobilmente che parecchi di loro.

« Se non che il male deriva da' costumi, epperò guarire
» non si può che per mutare di costumi. Ai ricchi spetta
» di dare l'esempio.

« Tengano essi i figliuoli lontani dalla mangiatoia; e a
» soli quelli uffizi li serbino, dove gratuitamente si serve al
» Comune e si serve davvero. Il tempo de' loro figliuoli sia
» sacro alle cure domestiche tanto rovinosamente neglette:
» apprendano a coltivare, ad amare i loro campi; a coltivare

» le menti, ad amare le anime de' campagnuoli, da' quali
» ora li dividono le mura della città, quasi torre e forza ne-
» mica. Nell'alito de' liberi colli e de' piani aperti, respirino
» quella dignità che nelle sale addobbate di suppellettili sfar-
» zose si perde ».

E consono a siffatti principii ricusò sempre il Tommaseo di accettare pubblici uffizi che gli procacciassero qualche stipendio, poichè s'era con eccessiva cura prefisso di serbarsi costante alla propria coscienza.

« Ministro, attesta Domenico Berti, gli offersi l'ufficio di
» membro del Consiglio Superiore, ed egli ricusò: in nome
» de' miei colleghi, insistei, dopo l'unione della Venezia,
» perchè accettasse di far parte del Senato, ed egli con no-
» bile lettera ci pregò che ad altri conferissimo un tanto
» onore. Nulla e sempre nulla. E benchè la famiglia, la ce-
» cità gli facesse obbligo di pur pensare a se stesso, non-
» dimeno anco ultimamente che gli fu, in nome dell'*Ordine*
» *del merito civile*, profferta la croce con la pensione di sei-
» cento lire, egli vi si negò parimenti. Le anime volgari forse
» lo derideranno; non la patria, non il mondo civile (1) ».
Ed è a sperare, per onore degl'Italiani, che pochi avranno deriso e moltissimi ammireranno tanta virtù d'annegazione, in chi del modesto stato si chiamava contento e sapeva giovarsene a crescere il proprio decoro. Nè si vorrà condannare il Tommaseo, se alcuna volta spinse questa sua ritrosìa fino allo scrupolo, fino all'eccesso; siccome adoperò quando il Vieusseux morendo gli lasciò, come ricordo d'affetto, la somma di lire mille: non ne avendo egli stretto bisogno, s'industriò di distribuirla a chi potesse meglio sentirne il beneficio. Così dispose del compenso che gli spettava, quale Membro della Giunta Esaminatrice per gli studi liceali, assegnandone la somma ora ad una casa di pia beneficenza,

(1) Lettera al Bernardi, 4 maggio 1874.

ed ora in premio a chi avesse composto un buon libro per le scuole ginnasiali.

E non solamente si mostrava egli restio ad accettare uffizi rimeritati di stipendio, ma con singolare serietà di propositi soleva riguardare qualsiasi carica pubblica, da tenersene lontano: in conferma soggiungerò come nel 1860, egli venne, per opera di alcuni amici, eletto Deputato al Parlamento. Ai nostri inviti ed istanze rispose ringraziando, e del rifiuto addusse le ragioni seguenti (lettera 12 aprile): « Non mi pare che stando a Firenze, si possa adempiere i » doveri di deputato al Parlamento costì; e che a ogni modo, » nelle cose importanti, io dovrei mandare il mio voto e l'o- » pinione mia scritta, senza il vantaggio d'intendere le altrui » ragioni, e, rispondendo, confermare le mie, se bisogna. » D'altra parte non credo che gli elettori possansi convocare » di nuovo se io non dichiaro la mia volontà qual è, dopo » l'accoglienza onorevole fatta dal Parlamento al mio nome. » Però stimo inevitabile scriverne al Presidente; e che que- » st'atto non possa da alcun uomo ragionevole essere tac- » ciato di vanità o affettazione. Oltre all'essere cosa di re- » gola, così richiede anche la mia gratitudine. La prego » dunque di far consegnare per mezzo sicuro all'uffizio della » Camera l'inclusa lettera e scusare l'incommodo che le dò ».

Nel 1866 con ripetute sollecitazioni fu invitato a voler accettare la cittadinanza italiana; in sulle prime rifiutò scusandosi con varie ragioni, poi si piegò ed accondiscese: ma appena gli pervenne la notizia che pari onore si stava per conferire nel tempo stesso ad un professore, le cui dottrine filosofiche apertamente biasimava il Tommaseo, tornò d'improvviso sul niego, e il 6 aprile scriveva: « Ora veggo pro- » posta in Parlamento la cittadinanza del . . . . : quand'anche » le ragioni ch'Ella sa, non vi fossero, il vedermi accoppiato » con codesto dottore della materia, e i miei titoli all'ita- » lianità appareggiati co' suoi, mi sforzerebbe a rifiutare pub- » blicamente l'onore come un oltraggio ».

Non per questo è da pensare che egli approvasse o consigliasse nelle faccende politiche l'inazione e che gli onesti e i credenti avessero, o per timidità, o per diffidenza, o per dispetto, a tenersi in disparte; massime trattandosi di elezioni da cui potesse derivare grave danno morale e politico alla patria. Anzi nel 1860 e più ancora nel 1870 si studiò con ferventi scritti di eccitare tutti i buoni italiani a portare il loro voto coscienzioso nelle urne elettorali, perchè riuscissero rappresentanti probi e capaci. E l'anno stesso scriveva:

« È notorio come Pio Nono non dissentisse che i catto-
» lici andassero alle elezioni, e altri prelati e preti pii con-
» sentissero; nondimeno lo sciagurato grido *nè eletti nè*
» *elettori* durò a imperversare. Ecco ricominciano adesso;
» e ripetono non dovere in verun modo all'ingiustizia e al
» disordine cooperare i fedeli, come se non cooperassero pa-
» gando le imposte, arruolandosi nella milizia, permettendo
» che a scuole non tutte dotte nè pie s'impregnino di di-
» versi generi di pedanteria le generazioni crescenti.

« E non rispondano che non è in loro il poterlo impe-
» dire; giacchè, piuttosto che venir gridando *nè eletti nè*
» *elettori*, potrebbero incuorare tutti i padri di famiglia che
» facciano contro tali scuole richiamo in nome della paterna
» autorità, della scienza, della coscienza, dell'italiana dignità
» e del pudore; dovrebbero esortare gli elettori che tutti
» concorrano nel dare il suffragio a uomini, i quali, se non
» sanare il male, possano attenuarlo. Allorchè cominciò a
» risuonare, speravano nei *mezzi morali* dell'austriaca pietà;
» che sperano adesso? che il disordine cresca, s'accumulino
» le rovine, venga la giustizia di Dio a far le loro vendette.
» Dai generali tedeschi appellano a San Michele. Come chi
» vedesse il fratello ferito, e anzichè togliere l'arme al fe-
» ritore dal pugno, si compiacesse ne' colpi moltiplicati, e
» impedisse agli altri il soccorrere, aspettando da Dio spe-
» dienti miracolosi. Speranze disperate! senza nè fede nè

» carità. Pensino ai tesori d'ira che sul proprio capo rac-
» colgono, e sul capo di questa nazione infelice.

« E gli amici di libertà vera provveggano che le elezioni
» non siano un gioco e uno scherno; che nel Parlamento
» la nazione sia tutta rappresentata qual è; giacchè il cre-
» dere che Parlamenti simili a' sin qui avuti la rappresen-
» tino sinceramente, o lo sperare di farcelo credere, sarebbe
» una semplicità non immaginabile neanco quando diventasse
» un presepe d'Arcadia il Campidoglio » (1).

E mentre questo franco linguaggio della buona coscienza adoperava cogli uni, non cessava dal porgere agli altri, secondo che la sincera brama del bene gl'ispirava, savi consigli di moderazione; e suggeriva quindi a' deputati che meglio provvedendo all' onore proprio e del nome italiano interdicessero a sè medesimi i comici intermezzi di quelle infinite interpellazioni che fanno del ministro un martire quasi sempre vincitore de' suoi spietati carnefici; che si astenessero, come da cosa di mal gusto e di mal odore, da ogni parteggiare pro e contro, fatto pregiudicatamente, cocciutamente, quotidianamente, con la medesima rettorica a proposito e delle grandi cose e delle piccole; ma sibbene accomodandosi per generosità e per prudenza, a consentire, quanto si può in coscienza, a compatire, a lodare, a cooperare.

Suggeriva e a' governanti e a' deputati che più seriamente applicassero al riparo della dissestata finanza, sia col rivedere accurato i pubblici bilanci, sia col meglio determinare la riscossione di certe pubbliche imposte, che ne' bilanci fan mostra di sè come promessa allettatrice, ma poi viene smentita dal bilancio dell'anno seguente; sì che lo Stato prende pretesto da' suoi crediti inutili ad aggravare i suoi debiti. E invece di provarsi a illudere la Nazione con bugiarda aritmetica di pareggiamenti, egli suggeriva coraggio d'imporre

(1) *Roma e l'Italia*. - Prefazione.

nuove gravezze liberatrici e feconde, mercè le quali dar vita all'agricoltura languente, oppressa, e de' propri vantaggi disperata e quasi ignara. I fantastici pareggiamenti bastano a pascolare i pochi gonzi e i troppo spensierati colla speranza di rendite future possibili, smentita dall'impossibilità di raccogliere le già sperate; e, in cotesta fiducia, non si prende cura veruna di scemare le spese, sopra le quali propongonsi risparmi meschini: onde par quasi che si voglia prendere a gioco il pericolo e il disonore.

Ma più d'assai che il riassetto della pubblica finanza premeva al Tommaseo il ristoro della pubblica moralità, che di quello è principio e causa. Onde insisteva che in paese libero, le opinioni religiose e politiche, anco del minor numero, deve il governo rispettare e far che sieno rispettate; deve ingiungere che le questure, quant'è da loro, difendano l' onore de'cittadini e il pudore pubblico, e a proteggerlo insegnino a que' giudici giurati che non ardiscono applicare la legge, e assicurano impunità alle triviali ingiurie ed agli scandali.

E sempre che gli si porgesse il destro, non cessava il Tommaseo di lamentare con dolore e di rimpiangere la sorte funesta di tanti e tanti che si lasciano per sciola vanità avvolgere fra le spire delle società segrete. E biasimava sdegnoso le arti scaltrite di coloro che adescano i giovani incauti a dare il nome a siffatte conventicole, abituandoli così ad infingersi di buon' ora e spogliandoli di quel tesoro di lealtà balda e giuliva, che è fondamento d'ogni bella speranza.

In un tempo che a tutti è dato di vivere a libito e di parlare e di scrivere a capriccio; in cui l'autorità è tenuta in sì meschino conto che qualsivoglia giornaluzzo può vantarsi di sbertarla e canzonarla, non parrebbe possibile che si osi ancora riguardare sul serio la valentia del congiurare e del congiurare a sì buon mercato. Si capisce, fino ad un certo punto, come sotto i governi assoluti si trovasse pretesto a

cospirare, poichè si agognava a libertà; ma in tempi di libertà sconfinata ogni pretesto vien meno, salvochè non si risponda che oggimai il congiurare è divenuto un sollazzo; il che sarebbe tremendo segno d'aberrazione morale.

Il buon Tommaseo s'accorava vivamente, udendo che non pochi fra' maestri stessi della gioventù italiana gareggi nel fregiarsi di questi titoli, con cui andare a verso di chi tiene il mestolo e per darsi aria di gente saputa; e segnalava ciò come una prova irrefutabile di scadimento nella pubblica educazione, avvegnachè il maestro che di proposito si fa congiuratore, non ha rispetto nè può avere diritto ad autorità veruna.

Quindi egli riguardava la vasta trama de' Liberi-Muratori, come una sciagura gravissima, un disastro per l'Italia, che quasi parrebbe destinata a ravvolgersi incessante fra le ritorte delle società segrete, con bandiera or rossa, or bigia, or nera, ma sempre subdola e sinistra.

Nè tanto meravigliava il Tommaseo che alle occulte loggie accorrano uomini per ingegno e per dottrina chiari, uomini insigniti di alti uffizi nel reggimento della cosa pubblica, dacchè sapeva egli benissimo che cotesto era sicuro spediente per salire in onore e per tenersi in seggio. Piuttosto stupiva che in tali congrèghe si ammettessero giovani imberbi; studenti nelle università, ne' licei, negl'istituti tecnici, quasi per addestrarli ed incuorarli presto a schernire ogni autorità e de' parenti e de' professori e del governo e della chiesa; lasciando poi che quegli inesperti, col fioco lumicino della propria ragione, si dirigano nella folta tenebria della vita.

Epperò non tralasciava egli di encomiare la cura provvida della chiesa cattolica nel riprovare e condannare cotali società, intese a scalzare dalle fondamenta l'ordine domestico e sociale, nè si stancava di raccomandare a' giovani che ne stessero lontani, come da partito codardo e rovinoso non

che agl'individui, alla famiglia e alla patria. Al Tommaseo stesso non s'erano risparmiate le suggestioni e le istanze, perchè si ascrivesse alla segreta associazione (e all'indegna prova s'era posto un grande, ma sciagurato scrittore di Francia); ma, tuttochè giovane, e' seppe schermirsene, preferendo portare alta la fronte, sicuro della propria coscienza, abborrente da ogni cupa macchinazione di qualsivoglia setta. E così gioverebbe grandemente, che la pensassero tutti gli italiani, perchè venga riposta in onore la franca dignità, ispirata dalla religione evangelica, che è scuola di vera libertà.

Non dissimile linguaggio adoperava il Tommaseo rispetto a que' governi che la libertà corrompono con le segrete arti di regno e si gettano essi medesimi al cospirare; mossi talvolta anco da fine buono e talvolta da eccessiva cautela ora cospirano per ingrandire, ora per non scemare, ora cospirano per antivenire o soffocare le cospirazioni sospettate; ma sempre finiscono col porgere pretesto al malcontento dei sudditi, epperò facilmente si ordiscono nuove congiure, le quali non possono condurre che a lagrimevoli violenze. Onde a ragione diceva il Tommaseo: « Veggano i governi legit-
» timi se a loro torni utile davvero scherzare col fuoco (1).
» E veggano i malcontenti se via di libertà siano davvero le
» cospirazioni che quasi mai non giovarono che a soppian-
» tare una dinastia con un'altra, o a piantarne dove non ce
» n'era, o a meglio radicarla, o a farne pullulare più dove
» ce n'era una sola » (2).

Ma sempre chè si credette della politica dover fare una scienza divisa dalla morale, la politica non ebbe più ferma

(1) " Gli amici dell'*ordine* non si sgomentano del disordine che pare
" torni comodo all'ordine loro: gli amatori delle sommosse, quand'hanno
" vinto, abborriscono dalle sommosse: e in nome dell' ordine col ferro
" e col fuoco le curano " *(Roma e il mondo)*.

(2) *Dizionario estetico*.

base e fu quindi raggirata da ogni vento di astute e fallaci dottrine.

Cotali furono le opinioni che il Tommaseo professò costante, poichè dal suo affetto sincero ed operoso verso la patria e la libertà non attese nè lucri, nè onori, nè plausi. Ossequente alle leggi dello Stato s'è, per cinquant'anni, adoperato e studiato (talvolta fin con troppo impeto ed acrimonia) a non lusingare i potenti, nè a blandire i vincitori: e quantunque dalle parti estreme frainteso ed eziandio calunniato, non cessò mai di amare e di lodare il bene, ove lo riconoscesse, anco ne' suoi propri avversari.

III.

TOMMASEO MARITO, PADRE ED AMICO.

Ora sono condotto a riferire cose che senza dubbio varranno a far meglio conoscere la benignità dell'animo e il cuor gentile di Niccolò Tommaseo, il quale dai casti affetti domestici e dall'amicizia si studiò attento di procacciarsi quel ristoro che è balsamo soave nelle traversie della vita. Ma le tranquille giocondità dell'affetto egli seppe gustare, perchè in grande pregio e riverenza le teneva; chi dispiega incuria o disprezzo di coteste nobilissime affezioni rinunzia ad un sollievo efficace e per di più si priva d'uno stimolo potente a compiere i vari e non sempre agevoli uffizi a cui tutti, secondo le forze nostre, siamo dalla Provvidenza chiamati. Sventurato il giovane che s'illude in cercare e ritrovare fuori della famiglia gioie e contentezze sicure!

Varcati, non senza i comuni errori, gli anni della gioventù, il Tommaseo fermava sovente il pensiero sulle dolcezze del vivere domestico e andava con solerte fantasia delineando l'immagine della donna che bramava compagna nel

suo pellegrinaggio. Già nell'esilio di Corsica scriveva in un canto intitolato « *La Moglie* » i versi seguenti:

“ Donna innocente è il fiore
» Delle terrene cose:
» Non di mondano onore
» Carca la mia non è.

—

» Non è di vil ricchezza
» L'unica mia fastosa,
» Nè di voluttüosa
» Terribile bellezza:
» È schietta, affettuosa,
» Mite raccolta in sè.

—

» Tale io la chieggò. O caste
» Spose de' miei già morti,
» Che mansuete e forti
» Con lor la vita opraste,
» Voi le medesme sorti
» Dal ciel pregate a me.

Onde si parrebbe ch'e' fosse presago della buona ventura, che dodici anni dopo sarebbegli da Dio preparata; e questo dico pensatamente, giacchè l'incontro d'una moglie savia e pia, meglio che effetto di umane ricerche, è disegno e favore singolare della Provvidenza.

Capitato il Tommaseo in Corfù, aveva preso stanza da una famiglia popolana, fra cui era la vedova Diamante Artale nata Pavello, già madre di tre bambini. Costei al Tommaseo, ammalato d'occhi, usò cure pietose ed assistenza tanto sollecita, ch'egli ne fu vivamente commosso; e dopo maturo consiglio si deliberò per riconoscenza di sposarla, siccome avvenne il 3 luglio del 1851. Non pochi meraviglieranno che un uomo di studio e di scienza, uno che faceva professione

di lettere abbia dedicato il suo cuore ad una povera donna, sfornita d'ogni coltura letteraria. Ma egli non aveva ricercata in costei la ricchezza, non i pregi spesso fallaci dell'intelletto; la si era a lui mostrata ricca di senso morale che è il vero sapere, e specialmente dotata del senso della convenienza, il quale non che grandissima parte del senso morale stesso, è anzi conseguenza di questo.

Saper tacere a tempo, parlare a modo, vestire con giusta grazia, operare a proposito, soffrire all'uopo forma il vero pregio della convenienza, che è dote importantissima in tutti, segnatamente nelle donne.

Dai primi mesi del suo matrimonio il Tommaseo si confortava dell'affetto timido, riverente e fervido della sua buona moglie, la quale ogni dì più gli si faceva rispettabile. E la pia donna riguardava lui con venerazione, che cresceva l'ubbidienza di moglie, la dignità di consorte, l'amore di sposa.

Questa reciproca e santa benevolenza non illanguidì punto col passare degli anni, ma si mantenne viva sempre, siccome risulta dalle memorie affettuosissime che lasciò scritte il vedovo Tommaseo, e delle quali io mi valgo per meglio rappresentarne la nobile immagine (1).

In tutte le cose la buona Diamante sentiva Dio: tenera, non tenace delle pratiche pie, aveva sete di preghiera; e la preghiera sua era affetto insieme e meditazione.

Sapeva al dovere posporre ogni gioia desiderata; e quanto l'era imposto dal dovere e dall'amore apprezzava con austera virtù di moglie, con vigilante prudenza di madre. Anzi dall'operosa coscienza del dovere attingeva la dignità del diritto; sapeva comandare con decoro e con grazia modesta, perchè sapeva dignitosamente ubbidire.

La famiglia reggeva senza far sentire, non che far pesare, la propria autorità. Nè la faceva sentire, appunto perchè non

(1) Per cura del figlio si stanno ora pubblicando in Firenze.

la sentiva di troppo ella stessa; e preferiva far valere sui figli l'autorità paterna, non la propria.

La dignità di moglie faceva ella palese nei più umili uffizi di famiglia: serviva, perchè madre e come consorte. I più faticosi ed umili servigi da sè voleva fare, anco senza necessità; forza era vietargliene e rivietargliene, ma con umiltà d'ancella serbava spiriti signorili, aveva modestia signorile nella sua semplicità.

La cura instancabile delle faccende domestiche l'occupava e la rendeva lieta, onde a' suoi figliuoli raccomandava il lavoro, non foss'altro come distrazione. Il quale consiglio saviissimo torna in singolar modo appropriato alle donne; avvegnachè il segreto della vita stia per l'appunto nell'occupare la vita: e per mala sorte poco se ne mostrano persuase le donne, specie doviziose, le quali anche aggirandosi fra le visite e le adunanze o politiche o letterarie, e nel leggere libri o nello scrivere, e nell' ascoltare professori o nel professare scienze, non possono essere tutte quante occupate da mane a sera, epperò trovansi spesso in ozio più che seducente, abbominoso. E questa vita lietamente operosa faceva alla Diamante non pur l'anima quieta, ma la mente serena: pareva lenta ed era longanime; sollecita, non agitata compiva agevolmente anco le cose difficili.

Col silenzio e col portamento si faceva rispettare da'figliuoli senza pretenderlo. Ma nell'educazione fidavasi alla natura e a Dio, giacchè l'educazione è opera di Dio; dell'uomo è l'allevamento e l' ammaestramento. Quindi la buona riuscita de' figliuoli riconosceva da Dio, nè confidava punto nelle proprie cure, però la grande fiducia che aveva in Dio, inerzia non era.

Nella semplicità del suo dire e degli atti mostravasi con decoro, senza alterigia, e con accorgimento senza astuzia, ma una certa finezza che è propria della gente greca. Ne' segreti del cuore vedeva con l' occhio sicuro delle anime schiette.

Mansueta per indole, per riflessione, per virtù, per affetto, per esperienza lunghissima del patire, aveva speranze salde, ma rassegnate; non pretese o illusioni; e la mansuetudine modesta componeva i suoi atti a serenità soave. Sentivasi consolata dalle parole miti, e tutto sapeva sopportare, ma quel che le pareva mancanza d'affetto, la feriva nel vivo e se ne risentiva con dignità. Riceveva con gratitudine, quasi immeritato e inaspettato, ogni segno dell'altrui buon cuore: i rimproveri stessi, non acerbi, la commovevano quasi segno d'amore.

A' rimproveri di chi ell'amava, dava frequente risposta: *avete ragione;* anco se altri ragione non avesse. E così dando ragione, chiudeva la bocca e troncava ogni questione.

I difetti di chi essa amava non le sfuggivano; pure amava di piena coscienza, e mercè la nobile sua mitezza riusciva a dominare l'impetuosa natura del marito, le facili di lui impazienze. La voce sua medesima suonava mestizia e mansuetudine affettuosa.

Le forme della Diamante, armonicamente proporzionate non apparivano belle alla maniera materiale che gli artisti di mestiere le fanno o contraffanno prima in idea che nelle tele e ne' marmi, ma l'espressione de' lineamenti, delle labbra, degli occhi, della fronte, di tutta la persona, era bella. La statura un po' più alta del solito a donna, anzichè scemare finezza pareva aggiungerle qualcosa; ed una certa leggiadria le dava lo sguardo brillante negli occhi modestamente vivaci.

Tale si fu la Diamante Tommaseo, che come degna moglie e madre buona seppe lavorare e patire per amore. Il gentile suo senno rivelasi nelle sentenze che uscivano spontanee dall'animo mite e arguto. Alla figliuola che con virile affetto l'assisteva, lasciò questo ricordo, terribilmente provvido di materna pietà: *Non desiderate mai nulla su questa terra; perchè tutto quello che io desiderai, m'è tornato in dolore.*

Riceveva il dolore come dono, e ripeteva: *se avessi pazienza, quanto bene n'avrei!*

Mentre un dì partiva il figliuolo per Pisa, il padre proruppe in lagrime; ella no, tuttochè inferma: e uscito quegli, disse: *Non c'è da piangere; a noi non resta che benedirlo.*

Gran fede ferma aveva in Dio, anche in mezzo a' più certi dolori, e soleva dire: *io non sono mai vissuta colla speranza del mondo; sibbene sempre colla speranza di Dio.*

Della sua rassegnazione diè prova al consorte, che vedendo lei patire esclamò: *piuttosto a me!* Ed ella innanzi ch'ei finisse la parola, soggiunse: *piuttosto a nessuno! In una casa si sa quel che è un ammalato.*

Il mattino del 6 dicembre (festa di S. Niccolò) ella chiese da sè e ricevette la santa Comunione. Nel sentire le alte parole che accompagnano il Viatico, il Tommaseo, inginocchiato a pie' del letto, piangeva, nascondendo con le mani il viso e le lagrime: poi benedisse la consorte e le chiese perdono de' dolori che portò all'innocente sua vita. Ed essa chiese perdono a lui di qualche sua impazienza. Ritornato lui dalla Messa, facendo auguri per San Niccolò, gli disse: *Allegro giorno!... Io v'ho fatto piangere.*

E il Tommaseo sapea ben apprezzare l'affetto indulgente, la virtù d'animo forte, la mansuetudine generosa della buona sua moglie, come usava chiamarla. Per la lunga e tormentosa malattia di lei, visse egli in continua agitazione ed affanno, di null'altro sollecito che di recarle alcun sollievo. Parole di dolore profondamente cristiano e' scriveva, il 4 dicembre del 1871: « Ieri trista giornata. Patisce a letto; levata patisce; e il vestirsi e lo spogliarsi le è affanno. Tra » la debolezza e il dolore, vien meno. Io ho sempre dinanzi » questo pensiero; e scrivendo e parlando fo pregare per lei. » Dico, inginocchiato al suo letto, un'*Ave Maria*, per non » la stancare e accorare di più. Non fo esporre nella chie-

» sina (1) l'immagine della Vergine, acciocchè non appaia
» disperazione d'ogni umano rimedio, e perchè non mi sento
» degno di grazia più che umana, e non vo' provocare giu-
» dizi temerari alla fede ingiuriosi. Faccia Dio buono il me-
» glio per tutti noi. Egli sa ».

E quando la moglie diletta stava gravata dal male, il consorte con desolato accento pregava:

“ Ah! sia continue tenebre
„ La mia giornata estrema tutta quanta,
„ Purchè tu sola all'anima
„ Quaggiù mi resti, oh mansueta, oh santa!
“ Nel pazïente e vigile
„ Senno romita ed umilmente altera,
„ Tu nel mio verno un florido
„ Ispirasti alitar di primavera.
“ La man tua fida al povero
„ Cieco sorregga, e di tua mente pura
„ L'occhio la via gl'illumini,
„ Salvo mi scorga alla mia sepoltura.
“ Senza di te, cadavere
„ Pien di vivi dolor, che farei io?
„ Della tua pace il raggio
„ Non mi s'asconda. Orate, angeli a Dio „.

La notte tra il 25 e il 26 settembre pose il colmo all'angoscia del Tommaseo, che pianse perduta la fida compagna, la cui viva rimembranza non gli lasciava requie: e pochi giorni dopo la sua morte scriveva mesto e dolente: « Adesso
» ripensandola, io la conosco tutta; come chi da un'altura
» superata ansando, rimira il verde che mosso dal vento
» copre e discopre le bellezze della lontana campagna sog-
» giacente, ove il suo piede non potrà ritornare mai più ».

(1) La cappella della Madonna delle Grazie, sul ponte di questo nome, ora distrutta.

L'amore fidente del Tommaseo verso la pia sua donna esprimono con eloquenza queste brevi parole, che sono scritte nel suo diario, fin dal giugno del 1851: *Sognai con rimorso doloroso d'essere in peccato; e mi destai consolato nell'immagine della moglie buona.*

Con affetto non meno fervido e con vereconda pietà il Tommaseo riguardava i suoi figli siccome anime fatte monde e santificate dalla grazia del battesimo. E da padre cristiano, da scrittore filosofo prese a dettare un diario intorno lo svolgimento loro e fisico e morale, ove al pari che in ogni scritto di lui si rivela un acume e una perizia grande.

Da siffatte memorie appunto io verrò levando qualche tratto che non tornerà nè sgradito, nè disutile.

Parlando il 3 novembre 1859 della bambina, che contava in allora sette anni, dice il padre amoroso: « Vor-
» rebbe intendere i vocaboli fin nelle radici; e domanda di
» dove nascono i nomi proprii. Io le rispondo: dai santi o
» da altre persone che li portarono prima di noi. Ma ella
» non si contenta della risposta, perchè voleva il significato
» intimo di que' nomi. Allora io soggiungo che o nella no-
» stra o nelle altre lingue i nomi proprii hanno un senso;
» che, p. es., Gerolamo suona *nome sacro;* Niccolò *Vittoria*
» *di popoli.* E questo l'appaga.

« Un'altra volta domanda di dove vengono le lingue; e io
» che non mi aspettavo tale interrogazione da una bambina,
» rispondo (tanto più che eravamo a tavola), che le vengono
» dal mercato. Ella sorride e si fa intendere, delle diverse
» lingue de' popoli. Ed io le ne rendo qualche ragione, ram-
» mentando l'antica pena dell'orgoglio de' popoli, e la confu-
» sione delle razze serve e tiranne, e la differenza organica
» che a certe schiatte impedisce la pronunzia di certi suoni ».

E al 6 novembre aggiunse: « Sempre più mi confermo
» che i fanciulli nè possonsi da noi ben conoscere, neanco
» possono esercitare le facoltà proprie, senza lasciarli un po'

» dire. Non già farli dire, che è la peggio maniera di co-
» noscerli e di esercitarli, poichè allora egli è una violenza
» che si fa ad essi; uno spremere quando non c'è sugo, un
» forzarli a parlare prima che abbiano pensato e fors'anco
» altrimenti da quello che pensano. E non dico neanco che
» s'abbiano a lasciar dire sempre e dappertutto e quanto
» mai gli viene alla bocca; ma quando siamo soli con essi
» e in colloquio riposato e distinto da silenzi che diano tempo
» a raccogliersi, a ricevere la risposta, a prepararne spon-
» tanea la replica. Il fanciullo che è lasciato dire a vànvera,
» invanisce di sè e si crede lecita ogni giuccheria, segnata-
» mente se noi si dimostra di compiacercene e quasi am-
» mirarne.

« 1860. Di Firenze. Il dì dell'Epifania ella ha compiti gli
» otto anni. Rammentandole io della stella guidatrice, sog-
» giunge: se io sono nata in quel dì, forse è segno che di-
» verrò, dopo morte, una stella.

« Prende già dell'accento toscano e fin la cantilena della
» donna di casa, giovane contadina di fuori di porta. Questo
» solo modello le basta per atteggiare la propria alla pro-
» nunzia del paese.

« 14 Gennaio. Da più mesi e nella scuola di Torino e qui,
» aveva smesso di leggere in italiano, se non quel poco che
» le toccasse apprendere a mente. Eravamo a tale, che leg-
» gere più non sapeva senza stento e senza spropositi. Ecco
» quel che sono per solito le scuole. E in più cose accade
» che andando inanzi perdonsi di vista e di mente i primi
» elementi, non solo perchè non ci si ritorna più sopra, ma
» fors'anco perchè non erano bene appresi....... Con poche
» e brevi letture ch'io le fo fare, ripiglia: ma uno sbaglio
» le rimane troppo famigliare e strano assai: dello scambiare
» l'*a* con l'*e*, e non altre lettere mai che queste.

« 16 Gennaio. La soverchia fiducia nell'indulgente affetto
» mio, fiducia che la faceva già negligente, ha dato luogo a

» un senso di temenza, quasi sospettosa de' miei corrucci,
» temenza che fa pena a me e a lei.

« Un giorno le dico: quand'io sarò morto, vi ricorderete
» di me? Ella non sa che rispondermi; ma raccontandolo
» alla maestra, dà in lagrime.

« 28 Gennaio. Nello scrivere che fa di suo, o tralascia la
» punteggiatura o la sbaglia, più per poco attendere che per
» intendere poco. Io le ripeto che badi a' riposi che fa la
» voce quando si parla; e secondo che raccontando in pa-
» role vive, cade di fermarsi più o meno, scrivendo cade il
» punto o la virgola.

« 1° Febbraio. Per maternamente riprendermi d'un mio
» atto d'impazienza mi dice: che avete voi fatto stamane?
» Io che non pensavo dov'ella andasse a parare, le racconto
» i miei atti uno per uno. Ed ella: ma non avete gridato? E
» sorride quasi chiedendo del suo ardire scusa.

« 17 Febbraio. Comincia a fare le faccendine di casa: ed
» io vorrei che ci attendesse di più e se ne tenesse. In
» iscuola danno poco tempo al lavoro: e questo invece è il
» meglio.

« 21 Aprile. Osservo che i figliuoli sono per ordinario di-
» sposti ad abbracciare opinioni ed abiti differenti da quelli
» de'loro genitori, segnatamente allorchè i genitori se ne
» mostrano tenaci e li vogliono imporre ad essi. Più se ne
» parla, più s'inculca e peggio è. Sia che quel continuo ri-
» tornare sopra a una cosa comandando, la renda per lo
» meno noiosa; e vietando, ci riconduca a forza il pensiero;
» sia che al vietato la debole nostra natura si senta sospinta
» dalla smania di provarlo; sia piuttosto ch'ell'ami intero
» l'esercizio e quindi il merito della propria libertà ».

Grave ed importante avviso che dovrebbe star fisso nella
mente dei genitori e degl'istitutori!

E tuttochè di continuo occupato negli studi e ne'lavori
letterari, il buon Tommaseo non tralasciava di attendere ai

semplici esercizi della sua bimba e con giuliva pazienza componeva per lei de'piccoli versi che potevano venirle opportuni, e i racconti della storia sacra, che le faceva poi ridire.

Rimandando chi avesse vaghezza di meglio conoscere i versi dettati a tale scopo dal Tommaseo, al volumetto stampato in Treviso il 1869; ne riferirò qui soltanto pochissimi che non vennero finora pubblicati:

Per far apprendere la serie de'numeri:

E uno e due e tre
In cielo è il nostro Re.
E quattro e cinque e sei:
Che buono Iddio tu sei!
E sette e otto e nove:
Iddio per ogni dove.
E dieci e venti e trenta:
E nulla mi spaventa,
È sempre Iddio con me!

Son piccole cose per verità, ma all'occhio semplice dei buoni riveleranno il tenero affetto di padre, che nel Tommaseo gareggiava colla potenza dell'ingegno.

A me che in quel tempo avevo pur l'incarico di soprintendere alle scuole dell'Istituto Materno, egli nel marzo del 1857 scriveva, rispetto alla bambina: « L'hanno rimessa a far » aste e a compitare. Temo che questo non le faccia gran » bene; e però prego la sia esaminata e collocata dove meglio » si può. Io non m'immischio punto, del resto, nelle cose » di scuola, sì perchè non ho occhi, sì perchè la doppia » istruzione distrugge. La raccomando in tutto al suo buon » cuore ».

E nel luglio dell'anno stesso mi riscriveva: « Temo di non » la ritrovare in casa e preparo questo biglietto per dirle » che, se pare a lei, la bambina non possa reggere gli esami, » per essere stata a lungo senza scuola, e per altro, an-

» zichè farla scorgere, me ne renda avvertito, ch'io non ce
» la mandi ».

E l'ottobre successivo: « La bambina ricomincierà le sue
» scuole; ma la lunga vacanza le avrà vuotato il capo di
» quel po' che c'era. Abbiano le maestre pazienza, e la aiu-
» tino e nel lavoro e nello scritto, insegnando i modi del
» meglio, affinchè la non si scuori. Avrei da fare una chiac-
» cherata con lei sul molto imparare tutti i giorni a me-
» moria e cose non bene scritte e non abbastanza spiegate
» non importanti a'fanciulli: ma a fare il dottore mi pèrito ».

Poi l'8 maggio 1871: « Grazie degli auguri per Santa Ca-
» terina che so cordiali: anzi credo che le preghiere degli
» amici sieno alla mia figliuola benedizione. E me n'è prova
» una consolazione inaspettata che ho a questi giorni da
» essa. Nella morte d'una giovanetta ella scrisse di suo pa-
» role elette d'affettuosa eleganza; e non le voleva mostrare
» a me; nè io sapevo ch'ella riescisse a scrivere, chè non
» le ho mai dato regole di grammatica, nè di rettorica, nè
» impostole esercizi di stile, ma pur dettato qualcosa per
» mera necessità. Questo dico a lei solo in segno di fiducia
» riconoscente ».

Di coteste minute notizie, che a taluni potranno sembrare di poco conto, piacemi far cenno, perchè le reputo adatte a chiarire la cura assidua, con che l'amoroso padre teneva d'occhio i progressi della figliuola, siccome costumò sempre anco riguardo al bambino.

Di esso che non aveva più di cinque mesi, trovo scritto nel diario:

« Febbraio 1854. L'osservo meno e meno ne apprendo;
» ed egli meno da me. Ma dalla intelligenza che i bambini
» dimostrano non è da far conto dell'ingegno che avranno,
» perchè l'ingegno in gran parte dipende dall'attenzione, cioè
» dalla forza della volontà e dall'acconcia varietà delle im-
» pressioni, rettamente cioè moralmente accolta nell'anima.

« 2 Luglio. Sorride con sorriso d'affetto sempre più intel-
» ligente; e ci s'intravvede il pensiero più che negli occhi
» lucenti di luce bella. Ma gli occhi vivi non sempre dicono
» ingegno.

« 17 Luglio. A vedermi entrare improvviso senza che nes-
» suno m'additi, egli esclama: *ba... ba!* di che sentesi che
» il *babbo* de'toscani è voce più prima del veneto e del lom-
» bardo e del piemontese *papà.*

« 11 Settembre. Portato fuori a spasso si gode; ma io temo
» più il risico di lasciarlo a mani di strani, ch'io non isperi
» dal benefizio dell'aria pura.

« Ottobre. Comincia a fare le risa grasse per novità che
» gli appaia strana. Il primo sorriso del bambino è di rico-
» noscimento, cioè di scoperta del viso umano e in prima
» di quello che a lui più preme riconoscere, dico la madre.

« Ottobre. Talvolta allorchè il desiderio comincia a ve-
» nirgli e farsi man mano più imperioso o più doloroso, che
» alla fine è tutt'uno, muove la voce da un principio di
» canto che via via si tramuta in gemito e presto dà in pianto.

« Gennaio 1855. Piange tutta la notte di malessere che
» non si sa cosa sia: raffreddore forse. Credo più spesso
» morali i motivi che rendono i bambini inquieti: e il ma-
» lessere non causa, ma occasione di questo. Ben nota la
» madre che il non parlare e non si poter fare intendere,
» mentr'egli intende, gli muove la stizza. Così gli uomini:
» chi non sa dire, o per non avere idea chiara, o per non
» avere la parola spedita, o per non osare, arrabbia di più,
» e imputa ad altrui l'infanzia propria e si duole come di
» malvagità altrui, dell'essere non indovinato o frainteso.

« 27 Giugno. Non isnoda ancora la lingua; dice appena
» *mamma* intero, quando n'abbia gran bisogno: *pa* per pane;
» e *pa* a due riprese per *padre; mi* (a me) per chiedere cosa
» che vegga: *no vo* (non voglio); *brutto,* ma ammezzato, per
» mostrare corruccio: *teo* per *Matteo* a tutti e due i ra-

» gazzi; e il nome proprio diventa comune a lui. L'intelli-
» genza gli si manifesta nel sentimento, che senza dubbio
» apparisce essere un senso morale.

« Agosto. Si balocca lungamente a collocare in ordine vario
» i suoi ninnoli, a raccoglierli tutti in un vaso. Gli piac-
» ciono le monete come a tutti i bambini, non per istinto
» che abbiano del danaro, nè per il luccichìo (chè s'appa-
» gano anco di quelle di rame), ma per la forma, per la
» solidità, per il suono, per poterci armeggiare in più modi,
» ammontandole, contandole, facendole ruzzolare.

« Settembre. Al sentire suoni di musica brilla tutto, sta
» in orecchio, e ad un tratto poi si riscuote, ma un po' meno
» di prima. Non direi che il senso musicale sia indizio di
» agile ingegno. Veggo tanti musici, lodati, stupidi o grulli.
» Miglior segno è che egli intende quel che si dice di lui,
» anche piano, ma il sentimento in queste cose aiuta il bam-
» bino, così come il sordo.

« Novembre. Quel che può foggiare a forma di bambola,
» si gode a farlo e l'addita, lieto di creare col pensiero e
» parte colla mano, un'immagine umana.

« Parole che profferisce egli di due anni e più.

« *Aià;* grido di dolore: da nessuno lo sente per l'appunto
» così. Pare un istinto, ad esprimere ogni sentimento in-
» tenso, ripetere il medesimo suono. I latini hanno *eu* ed
» *eheu.* Il notabile si è che gli Slavi dicono *aià* in segno di
» dolore, talvolta misto di biasimo.

« *Can* dice e del cane ed anche di pollo lesso; compren-
» dendo nel nome ogni qualsiasi animale; siccome animale
» dicono in certi dialetti il maiale - *minì,* il gatto - *mamma,*
» *nanna.* Il solo *no* non lo dice; ma *no vo* - *no po* (non
» voglio - non posso).

« 27 Gennaio 1856. Canticchia modulando la voce in modo
» non appreso da nessuno e differente dalle cantilene e dai
» suoni che può avere sentiti. Così per istinto dell'uomo la

» musica è la meno dipendente dall'imitazione e la più ori-
» ginale di tutte. Ed è l'istinto che alle cose vedute aggiunge
» alcunchè, e fa l'uomo essere originale anche laddove più
» imita. Gli imitatori dell'arte barbuti detraggono al modello
» e lo sformano; il bambino aggiunge e compie. Così quando
» egli riempiendo di minuzzolini un guscio di castagna, ci
» soffia sotto, figurandolo una pentola al fuoco, imita la madre,
» ma amplia l'idea del lavoro e riconosce somiglianze lontane
» che esercitano la sua attività e il suo pensiero. La madre,
» senza studiare nè ragionarvi sopra, intende il segreto la-
» voro de' pensieri di lui meglio che non farebbe un pensa-
» tore di mestiere e lo ritrae con parole semplici, ma ap-
» propriate ».

« 24 Febbraio. Da più settimane va meco, che lo reggo da
» sola una mano; meco prima che colla madre, la quale forse
» diffidava troppo di lui e badava a tenerlo con tutte due le
» mani. Egli gioisce del fidare che altri fa nel poter suo e
» nel suo volere e dell' aver fede in sè stesso, la quale gli
» cresce dalla fiducia altrui e forse gli nasce di lì. Così sono
» gli uomini già grandi ed anco i grand'uomini e i popoli.
» Se diffidate di loro, diffidano di voi e di sè ».

Per tal modo il Tommaseo veniva applicando l'acuto inge-
gno e l'affezione or nello scrutare l'animo, i sorrisi, i gemiti,
gli accenti, gli atti del suo bimbo; ora nell'interrogare ed
ascoltare la madre industre e paziente che nella sua sempli-
cità coglieva spesse volte il vero. Ma sempre in questi teneri
e modesti esercizi egli teneva a principalissima scorta la giusta
benevolenza e la santità del dovere; onde non che abbando-
narsi mai a leziosaggini e a sdolcinature che fiaccano e sciu-
pano ogni nobile sentimento, si studiava di addimostrare ai
figli e alla consorte affezione delicata, rispetto amoroso, dol-
cezza raccolta e quasi pensosa, compassione forte. Nè con
mollezza di senso egli amava i suoi diletti, bensì colla cri-
stiana virtù dello spirito, siccome appare dai versi seguenti
che nel 1858 dettava per il suo Gerolamo:

“ Co' miei baci, a questo pargolo
” Ogni ben della mia mente,
” Ogni accento del mio cuor
” Puro venga: e in lui s'infondano
” Come rai, com'acque in fior.
“ Le mie preci in lui germoglino;
” Non incontri i falli miei,
” Come inciampo al suo cammin.
” L'un dell'altro si consolino
” La mia sera e il suo mattin.
“ Sian sua luce le mie tenebre,
” Suo tesor quant'io perdei.
” E ne' santi estri del cor,
” Quand' il mio sarà già cenere,
” Senta vivo il genitor! ”

E i fatti vennero a far paghi i voti del Tommaseo, il quale fra le cure amorose della famiglia provò giocondi conforti e dolci consolazioni. Ei si deliziava riguardando la buona sua moglie, tutta intesa col senno del cuore a custodire i figliuoletti e ad istillare nell'animo innocente sensi di docile affetto: si deliziava riguardando la tenera madre guidarne i primi passi, e alleviarne pietosa le prime afflizioni; e si godeva ascoltandola nel linguaggio semplice ed eloquente dell'affezione aprir loro le prime idee di Dio, dell'anima, del creato.

A questo proposito e' mi diceva un giorno, che il linguaggio della madre torna sempre chiaro alla mente de' bamboli, perchè illustrato dall'amore; ed allorchè balbettando ripete la prima preghiera, il bambino riesce a levarsi fino al cielo, sorreggendosi sulle ali amorose della fede e della speranza materna. Ignaro di tutto ed anco di se stesso, quando il bambino giunge le mani insieme colla madre, sente nell'intimo del cuore la presenza benefica di Dio. Onde il Tommaseo considerando come preziosissima l'assistenza de' genitori a' proprii figliuoli, riprendeva dolente la smania, che in ogni tempo e più in questo palesa ogni classe di cittadini

di levarsi dattorno i bambini, affidandoli o all'asilo, o alla scuola, o al convitto. Cotesto fatto strano diventa pronostico di danni più gravi e più dolorosi; chè il solo amore della famiglia è fondamento sodo all'amore di patria.

Il Tommaseo sentì pure vivamente le dolcezze dell' amicizia e n'ebbe sempre gran cura, ma appunto per ciò non fu egli molto vago di crescere il numero degli amici, nè molto corrivo a stringere nuove affezioni. Di taluni fra' più diletti amici di lui recherò brevissima notizia, cavandola dagli scritti suoi medesimi o dalla conoscenza mia particolare.

Antonio Marinovich, da Sebenico, degli studi amante e cultore, fu maestro di grammatica stimato e fu al giovane Tommaseo scorta affettuosa, consigliero savio: col Marinovich si tratteneva in desiderati colloqui e se ne godeva, com' egli stesso rimembra:

« . . . . O anima gentile,
» Teco d'amor parlando e di dolore,
» Teco di gloria, e spirital bellezza,
» E di caduta speme e di sorgenti
» Rimembranze, e de' popoli e di Dio (1) ».

Il Marinovich morì in Sebenico il 3 febbraio 1834, il dì stesso che il Tommaseo prese la via dell'esilio; e per la perdita di lui scrisse pochi mesi dipoi un tenero canto intitolato: *Agli Amici.*

Nicolò Filippi di Civezzano, Trentino, studente di diritto a Padova si affezionava colle fervide aspirazioni e coll'accesa parola il cuore del Tommaseo, il quale di molte lettere poi gli scrisse, finchè morte non lo rapì il 14 febbraio 1850. Di lui scriveva:

« Tu che all'irato duol dell'Alighieri
» E agl'italici pianti il cor m'hai desto;
» Che i lenti ingegni o a turpe insania rotti
» E il secolo irrisor meco sdegnasti,
» Filippi, ove se' tu? Forse già muta
» È in te la voce dell'afflitto assente! (2) »

(1) *Agli Amici:* In morte del Marinovich.
(2) *Id.*

Samuele Biava, prete bergamasco, scrittore ingegnoso di versi e dal Tommaseo pregiato per la schietta bontà del cuore, in Milano (ove passò la vita) morì pochi anni sono; e di lui parlava il Tommaseo ne' seguenti:

« Te pur conobbi e 'l tuo fervente ingegno
» Qual compresso liquor, Biava, saggiai ».

Antonio Rosmini, Pier Alessandro Paravia, Gian Pietro Vieusseux, Silvestro Centofanti, Gian Antonio Rayneri, Raffaello Lambruschini, Alessandro Manzoni, ebbero tutti sincero compianto dal Tommaseo, che li amava con affetto forte e riverente.

Fra' vivi vuol essere rammentato primo l'abate Giovanni Stefani, nato in un villaggio sul lago di Garda e tuttora vivente a Parigi. Fu amico diletto ad Antonio Rosmini e al Tommaseo, per cinquant' anni, più che fratello. E poi il marchese Gino Capponi, il padre Tommaso Pendola, delle scuole pie in Siena, l'abate Jacopo Bernardi in Pinerolo, Emilio Tipaldo e Giulio de Tipaldo a Venezia, Francesco Salghetti-Drioli, Rosani Giovanni Antonio in Sebenico, Vianello Pietro di Treviso, conte Giacomo Manzoni da Lugo, Augusto Conti in Firenze, Cesare Cantù a Milano, Domenico Berti, deputato, in Roma, Lotti Giovanni di Pisa, Spiridione Popovich di Sebenico.

Verso altre persone serbò eziandio grata benevolenza, quali sarebbero: Giuseppe Bertoldi, Gian Battista Giuliani, il cui ingegno ed animo gentile teneva in singolare pregio, Giuseppe Camillo Mattioli di Palermo, Pasquale Menelao di Molfetta, già esule in Corfù, avv. Massimiliano Locatelli di Treviso, Paolo Mazzoleni da Sebenico, abate Bernardo Raineri in Milano, professore Emilio Bechi, avv. Corso Donati, Ariodante Lebrun di Firenze.

A far vedere poi la cortesia scrupolosamente benigna che

egli usava verso gli amici, non mi rimane che spiccare qualche tratto delle sue lettere stesse a me.

« 14 Settembre 1860, Firenze.

« Il piacere del rivederla mi fu alquanto scemato dalla » scarsità delle sue care visite; la quale so bene che non » veniva da tema di annoiarsi meco (l'affetto è coraggioso), » ma sì di togliere qualche minuto alle mie, Dio sa come » sterili! occupazioni. Ella non l'avrebbe temuto, se avesse » potuto leggere nel mio cuore; a ogni modo io ricevo anche » questo come un segno d'affetto, e la ringrazio dolendo- » mene ».

Nel novembre del 1861 mi occorse, per favorire una spettabile famiglia, di raccomandare al Tommaseo un giovane, che, già mio alunno, era allora entrato nel collegio militare di Firenze. Con tutta piacevolezza accettò esso l'incarico e più volte me ne scrisse, fra l'altre la seconda così:

« Ho altre informazioni del N....., e, mi pare un po' mi- » gliori. L'essere lui entrato nel collegio non più tanto gio- » vanino ed avvezzo ad altra vita, gli fa forse parer grave » questa. De' venti punti che sono il sommo, egli ne ottiene » poc' oltre il dieci e in certi studi anche sotto, ma nel ballo » quattordici. Questo dice. So ch' egli è raccomandato al » D..... e ad altri che possono giovargli assai più di me. » Peraltro quand'ella creda che una mia visita possa fargli » pure un minimo che di bene, me lo dica, ed io ci vo su- » bito e di buone gambe ».

« 6 Settembre 1871. Mi dispiace che non si sia libera- » mente potuto un po' parlare tra noi; ma il compagno ch'era » seco ce lo interdiceva almeno in parte, sebbene persona » sicura e di cuore. E però mi sono tenuto anche il terzo; » ma nell'uscire, credev'io cieco, d'attenermi al braccio di » lei. Mi ci attengo col cuore; e il suo cuore lo crede al » suo affezionatissimo...

« 2 ottobre 1871. Mi fu caro il rivederla; mi dispiacque il

» rivederla per così poco; e che i riguardi suoi la prima volta
» e nel ritorno la raggravata malattia della mia buona moglie,
» mi togliessero l'agio di stare un'ora con lei insieme e in
» famiglia. Superfluo scriverle i ringraziamenti e gli auguri
» che in questo dì sacro agli Angeli Custodi, noi tutti a Lei
» manderemo e a' suoi congiunti ».

La riconoscenza sentiva vivissima, ed anco per leggiera cagione si godeva di attestarla. A me che nel 1869 pensai di offrirgli per S. Nicolò un foglio, su cui avevo fatto stampare il latino inno di lui a S. Giuseppe Calasanzio, contornato da cinque versioni che altrettanti letterati italiani ne fecero prontissimi a que' giorni, il buon Tommaseo scriveva il dì stesso, 6 dicembre:

« Carissimo. — È già sedici anni (gli anni circa del po-
» vero mio Gerolamo) che io ho da lei prove d'affetto, le
» quali fanno a me di Torino una seconda patria: e questa
» prova novella ricorda gratamente a me le altre tutte. Rendo
» di cuore gli auguri, che non oggi soltanto, ma ella ci fa
» più sovente all'altare, dai quali attendo benedizioni che
» consolino l'infelice mia vita, e mi conducano in salvo al
» non lontano riposo ».

E nel febbraio del 1874, non molti giorni prima ch'io mi riconducessi a Firenze:

« Caro Pr...

« Sento in cuore il bisogno non di rammentare me al
» cuore suo, ma di dimostrarle a qualche modo che mi ri-
» cordo di lei . . . .
» Ma Torino non pare contenta di sè e della propria con-
» dizione, nè l'Italia del Piemonte. Italia tutta è troppo poco
» al Piemonte; il Piemonte sembra all'Italia e poco e troppo.
» Così doveva accadere; e lei può rammentarsi ch'io presa-
» givo così. Ma io non scorderò mai la bontà di parecchi
» tra i Piemontesi; e segnatamente il prof. Rayneri che mi
» fece conoscere lei. Non scorderò le prove ch'ella d'affetto

» mi diede schiette, e quanto profferiva per ritenermi in
» Torino, e le dipartenze sue meste. L'atto del suo viso in
» quel punto non potevano i miei occhi vedere; ma lo vede-
» vano per me gli occhi e 'l cuore della mia povera santa
» moglie. E le ne serbo gratitudine; e questa vive in me, es-
» sendochè quell'anima benedetta in me vive e pensa.

« I nostri figliuoli, col sentire quel che hanno perduto,
» mi si dimostrano di lei degni. La Caterina, che nelle scuole
» pareva promettere poco, si è fatta da sè, un po' come suo
» padre; ma meglio di lui. Ella, caro Lanza, preghi Iddio
» per tutti noi. Suo affezionatissimo... ».

E nel maggio del 1871: « Mi rincresce dover recare a lei
» tante noie, ma quasi mi pare che questo sia un modo, alla
» sua cordialità non discaro, come dimostrarle la mia grati-
» tudine, moltiplicando le ricordanze che me la rendono più
» soave ».

Sempre pronto e contento nel soddisfare a' desideri delli amici, sapeva egli velare la benignità con maniere modestamente gentili, che il favore rendessero più gradito.

Il Comune di Bosco-Marengo deliberato di collocare nella magnifica chiesa di Santa Croce una lapide in omaggio di S. Pio V, che la fece erigere insieme col convento da lui largamente dotato, pensò di rivolgersi a me, perchè dell'iscrizione richiedessi il Tommaseo. E questi colla consueta bontà annuì tosto e mi mandò la scritta con queste parole: « Se a Lei, se al Municipio di Bosco-Marengo qualcosa pa-
» resse doversi altrimenti significare, me lo dicano schietta-
» mente ».

E la scritta era:

QUESTO MONUMENTO DELLA RELIGIONE E DELL'ARTE
DEGNAMENTE VICINO ALLA CITTÀ (1)
CHE HA NOME DA UN GRANDE PONTEFICE E DA UN GRAN FATTO
IL MUNICIPIO DI BOSCO-MARENGO
CONSERVA AL CULTO DEL VESSILLO REDENTORE
E SCIOGLIE ALLA SANTITÀ
DI PIO V
FONDATORE MUNIFICO
UN VOTO DI RICONOSCENZA IMMORTALE

14 settembre 1874.

E poichè il Municipio stesso bramava che il nome del Tommaseo venisse inciso sulla lapide, egli mi rispondeva con umile cortesia, il 20 settembre: « A volere nell'iscrizione » il mio nome, troppo mi onora il Comune di Bosco-Marengo; » ed io gradisco che il mio nome si legga nella chiesa ove » pregò Luigi Piel (2) che mi amava: e di dove gli fu por- » tato il Viatico a fargli santa la morte. Sia però in un can- » tuccio e minuto. Ella godendo le dolcezze domestiche, nelle » preghiere, come suole, ripensi al suo affezionatissimo... ».

Nel maggio del 1861 io chiedevo al Tommaseo una copia del suo ritratto, e nel mandarmela, il 17 giugno, aggiungeva: . . . .

« Dal ritratto (*dipinto dal Giacomelli*) ch'è più vivente di » me vivo fu spiccata questa figura stupida, quanto il vivo. » Glie la mando per ubbidire al suo affetto, e lei la prenda » per quel che vale; e mi ricordi al suo S. Giovanni, di » cui presto avremo la festa. Ma il protettore di Firenze è » oramai lasciato stare nell'altro mondo dall'Italia che si » crede bell'e fatta.

(1) Alessandria.

(2) Frate Domenicano, francese, venuto in Italia col P. Lacordaire: egli era stato a Parigi in gioviale dimestichezza col Tommaseo, che ne conservava dolce memoria.

« 4 Novembre 1860. Oggi sento che Napoli mi crea ar-
» cheologo e sono tenuto dell'intenzione pia; ma non mi
» sento d'imitare l'esempio di que' molti che oggidì si trovano
» degni di tutto e capaci di tutto. E ieri sentii, ma non
» lessi (nè leggerò se non quando, finita la stampa, si potrà
» citare le pagine) qualmente nel lavoro intorno a Santa Ca-
» terina, il quale a lei non dispiacque, nè ad altri savi e
» religiosi, e dove mi compiacerò dell'avere evitate le de-
» clamazioni scandalose e il condiscendere al vezzo de' tempi,
» io sono detto un *falsario* e un *sacrilego*. Nè sacrilego, nè
» archeologo, ma suo di cuore. N. T.

« 28 Dicembre 1869 . . . .
» Sebbene il S. Giovanni che dà il nome a lei sia il *mag-*
» *giore tra i nati di donna*, non vo' lasciare passare il giorno
» a me festivo tuttavia, perchè sacro a commemorare l'Apo-
» stolo della carità, l'eletto a fratello di Gesù stesso mo-
» rente, senza esprimerle in lettera quegli auguri che fre-
» quenti facciamo di cuore. Mi si domanda che libri di re-
» ligione, di morale, di storia e geografia, italiani, potrebbonsi
» mettere in mano a giovane fatto, non privo di qualche
» coltura e di svegliata intelligenza, che scrive negli uffizi
» delle strade ferrate, e che di notizie applicabili e chiare
» abbisogna: libri sicuri e facili e a leggere non tediosi. Di
» questa notizia la prego al più presto. E già ne la rin-
» grazio, sapendo che mi favorirà volentieri.

« 19 Marzo 1872. Mi pregano di additare grammatiche e
» altri libri a uso di scuole femminili, e per signore volumi
» di lettura sana insieme e piacevole. Io che poco ne so, a
» lei ricorro, e colgo il destro così d'augurarle la buona
» Pasqua e di ripeterle che voglia pregare per la mia buona
» moglie che pare si venga riavendo, ma a stento. Creda al-
» l'affezione riconoscente del suo, ecc.

« E il 24 giugno del 1871. Non vo' lasciare che passi il
» giorno di S. Giovanni senza farle giungere un nostro au-

» gurio, sebbene ella non ne abbia di bisogno per credere
» all'affettuosa gratitudine di tutti noi. E scrivere il dì d'ogni
» S. Giovanni che la Chiesa commemora (d'altro santo non
» credo ce ne sia tanti; e anche in questo il detto del suo
» Divino congiunto s'avvera) sarebbe poco. La Caterina che
» scrive le è debitrice per gli auguri mandati a lei, senza
» contare gli altri debiti tanti. De' quali Dio le dia frutto,
» facendola sempre più ricco a crediti somiglianti. Suo af-
» fezionatissimo.... ».

Non meno cortese e senza affettazione adoperava il Tommaseo verso tutti i suoi amici; ed altre prove parecchie del suo affetto indulgente e generoso, io potrei di leggieri arrecare, onde vieppiù risalterebbe la natura gentile dell'animo suo. E verrei così a comprovare che le nobili affezioni non si apprendono che a' cuori onesti, e riescono incompatibili agli animi leggieri e bassi: perocchè dovendo esse alimentarsi di sacrifizi e ritemprarsi con gravi doveri, radi sono gli uomini, che vi si dispongano e che il bene altrui sappiano, occorrendo, anteporre al commodo e all'utile proprio.

IV.

TOMMASEO CREDENTE.

Da quanto mi venne detto fin qui è agevole il congetturare la condotta del Tommaseo in fatto di religione. Egli che sempre si manifestò franco e ardito nelle questioni di politica, di letteratura, di scienza, molto più doveva fare schiettamente palese la propria fede e l'esatta osservanza delle pratiche cristiane.

Uomo di pensare profondo e di retto volere commiserava la sventura de' tempi nostri, in cui signoreggia una generale tendenza a non far conto che della vita presente. Dando all'uomo per fine e per iscopo la vita materiale e terrena, si aggiunge alla sciagura e all'abbattimento degli infelici l'insopportabile peso del nulla; e ciò che sarebbe soltanto sofferenza, cioè legge di Dio, si tramuta in disperazione, che è la legge dell'inferno; e quindi inevitabili si fanno le tremende sommosse sociali.

A voler far argine e menomare la miseria del popolo non bastano le istituzioni di soccorso e di beneficenza; fa d'uopo che tutti adoperino nel sollevare le umane fronti al cielo, a dirigere gli animi e le speranze verso una vita futura. Non

vi sarebbe sempre dignità nel vivere e forse in molti casi non ne varrebbe la spesa, ove noi dovessimo del tutto morire: ciò che rende l'uomo forte, buono, saggio, operoso, paziente si è persuadersi che oltre questa vita burrascosa v'ha un mondo indefinito di luce o di tenebre.

La fede, anco nell'ordine naturale, risulta così necessaria che si dee riguardare come precipuo fondamento della vita e individuale e domestica e sociale. Si consideri infatti la condizione del bambino o del fanciullo, e si dica poi se egli riuscirebbe, senza fede ne' suoi parenti o maestri, a crescere in vigoria di corpo e di spirito. Nè soltanto la prima età vive di fede, ma e la gioventù audace e la trepida vecchiezza ne hanno continuo desiderio e bisogno, avvegnacchè ad ogni tratto della vita l'uomo riconosca la propria insufficienza.

La famiglia istessa non si può ordinare e reggere che colla fede nella santità de' vincoli maritali; nella giustizia dell'autorità paterna; nella riverenza dell'affetto figliale. Si tolga dalla famiglia il soave legame della fede reciproca, ed ecco tramutarsi tosto in un covo di egoisti e di ribelli.

Non meno si ha da dire rispetto all'ordine sociale, che poggia essenzialmente sulla fede. Una gente che intenda ordinarsi a nazione, uopo è che abbia fede nel merito de' suoi reggitori, per difendersi dai facili e rovinosi assalti dell'anarchia; uopo è che abbia fede nell'onestà de' magistrati, per rispettare la legge nelle loro decisioni; uopo è che abbia fede nella bravura e nella perizia de' suoi capitani, per combattere con coraggio al giorno del pericolo.

Un popolo che non abbia ferma fede nella propria causa e nella propria sorte, sta sulla china della sconfitta e del servaggio; laddove si presenta sicuro e indomabile quel popolo che serba fede nella giustizia della sua ragione.

Ma cotesta fede naturale, benchè pregevole e necessaria, non basta al compimento degli alti disegni a cui l'umane

genti sono avviate: e però occorre il benefico soccorso della fede divina che scenda a confortare, a reggere, a incoraggire la misera umanità, che in continua lotta si trascina verso la meta.

Là fede augusta di Dio è la sola che basti a chiarire e determinare la vita presente; è la sola che basti a svelarci l'immenso orizzonte dell'eternità; la sola che riesca a mostrarsi all'uomo piena di grandezza e di mistero, senza portare nè violenza, nè sfregio all'umano intelletto; la sola che ci renda presenti alle cose sperabili e ci faccia persuasi di quelle che non si vedono e non si comprendono. Però questa fede augusta è dono prezioso e singolare, che Iddio largisce a coloro, che nella sua misericordia vuole meglio nobilitare: è un dono che per la grazia divina medesima addiventa in noi virtù, la cui mercè si fa docile e meritorio l'ossequio del nostro intelletto alle verità da Dio rivelate.

La fede religiosa è l'atto più nobile della coscienza. Quando l'uomo attesta la propria fede, fa prova di sovranità, supplendo colla forza del volere all'insufficienza dell'intelletto. Tra la scienza e la fede corre questa diversità, che la fede lascia l'uomo libero di sè; laddove la scienza necessariamente impone un giogo all'intelletto. La scienza convince, e l'uomo non può sottrarsi al convincimento. Al contrario il credente, tuttochè guadagnato e indotto da' motivi di credibilità, si umilia perchè vuole e finchè vuole; la luce della verità lo rischiara, ma non lo abbaglia punto: ed ecco la ragione per cui gli uomini di gran fede si mostrano forniti di volontà potente.

Di tanto dono faceva grandissimo conto il Tommaseo, e con umile gioia poteva ripetere: *ringrazio Dio che non ho punto da arrossire della fede redata da' miei antenati.*

Nel Cristianesimo riconosceva egli il fiore del senno e della probità di quante nazioni ha la terra: infatti, il fiore della presente umanità sono, senz'alcun dubbio, i popoli cristiani.

Proclamando che il principio cattolico è ben più grande

e più fecondo di tutto il secolo nostro (1), egli veniva a confermare che dal Vangelo di Cristo traspira un alito di soavità e di grazia, d'amorevolezza e di giustizia, di sublime misericordia, di grandezza e d'umiliazione, di ricchezza e di povertà, di forza e di mitezza, d'innocenza e d'espiazione che basta a guadagnare il cuore e la mente di qualsivoglia persona.

Gesù Cristo che si umanò per vincere e soffocare nell'uomo il male morale, frutto di peccato dell'uomo stesso, apportò non solo la luce e la legge, ma il perdono e la salute. Esempio di carità infinita si fece vittima per essere Salvatore, e dalla sommità della croce trasformò la condizione morale e sociale degli uomini, ravvivandoli, dirigendoli e assicurandoli.

La manifestazione di Gesù Cristo non lascia dunque più nulla d'incerto e di oscuro all'umanità intorno la religione, che tutta si può comprendere ne' dogmi della creazione, della provvidenza, del peccato originale, dell'incarnazione, della redenzione.

Il dogma della creazione attesta l'esistenza di Dio, Creatore e legislatore; ed è il vincolo che lega l'uomo a Dio.

Il dogma della provvidenza spiega e giustifica la preghiera; questo ricorso istintivo dell'uomo a Dio Padre e Signore onnipotente della vita e della sorte di lui.

Il dogma del peccato originale rende piena ragione del male e del disordine che si scorge e nell'uomo e nel mondo.

I dogmi dell'incarnazione di Cristo e della redenzione additano e dichiarano come l'uomo possa essere salvo dalle conseguenze del male, mercè i Sacramenti; e come gli sia dischiusa in un'altra vita la speranza dell'ordine eterno.

Cotali furono gli insegnamenti venuti all'uomo per mezzo di Cristo, il quale sapientemente provvide ancora che la sua

(1) *Roma e il mondo.*

dottrina si conservasse in perpetuo scevra di errori, confidandone il sacro deposito alla Chiesa, cui volle perciò costituire magistrato infallibile, perchè fosse scorta amorosa e sicura a tutti i seguaci suoi.

Cotesta dottrina per ogni rispetto benefica e sublime, che fu abbracciata e venerata da S. Paolo, S. Agostino, Tommaso d'Aquino, Dante Alighieri, Michelangelo Buonarotti, Antonio Rosmini, formò pure il conforto e la gloria del Tommaseo, il quale più d'una volta ebbe a sperimentare in cuor suo che le verità della religione cattolica, pienamente ed umilmente credute, si mutano in consolazione. E non temeva già egli che l'umile ossequio religioso potesse recare nocumento alla sua fama di letterato, e di dotto, non essendo punto vero che la coscienza nuoca alla scienza, anzi la vera religione, che è sempre potente scuola di moralità, giova grandemente e alla scienza e all'arte. E conviene di più aggiungere che la scienza divisa dallo studio e dalla cura delle cose soprasensibili o spirituali, si riduce ad una mezza scienza e spesse volte ad una frazione meschina di scienza.

Laonde nella gagliardia del suo ingegno, nella vastità della sua mente egli non s'adombrava de' misteri, che per necessità dobbiamo credere, giacchè senza mistero non v'ha religione rivelata, essendo il fatto stesso della rivelazione un mistero. Ma questi non offendono punto l'umana ragione, la quale se pur non arriva a comprenderne l'intima essenza, può per altro conoscerne e comprenderne le ragioni estrinseche, così da rendersi sicura del proprio ossequio. Un volgare sofisma s'ode troppo spesso ripetere a questo proposito; ed è che i misteri sono contrari alla nostra ragione, perchè non possiamo capirli. La vera conseguenza logica sarebbe questa: noi non possiamo comprendere i misteri della religione, dunque essi superano la capacità della ragion nostra. E grandissimo divario corre tra il dire che i misteri sieno superiori alla ragione e il dire che sieno ad essa contrari.

Il Tommaseo che con intelletto scrutatore riconosceva la natura tutta irta di misteri, e giustamente considerava l'uomo stesso come un mistero, doveva per necessità biasimare il proposito di que' saccenti, i quali rifiutano ossequio a' misteri religiosi, mentre ad ogni tratto accettano pienamente i fatti misteriosi della natura.

E per verità si può chiedere a cotestoro se comprendano essi la formazione delle comete; come si produca l'elettrico; come si propaghi la luce; come avvengano le infinite varietà de' colori: eppure si guarderebbero dal porre in dubbio simili fatti. Si può domandare se intendano lo stupendo lavorio con che si compie la fecondazione delle piante e la diversità delle specie: eppure essi ne parlano come di cose indubbie. Si può interrogare se capiscano come l'ape il miele e il baco venga elaborando la seta; come in seno della conchiglia si formi la perla; come sul fondo marino, alla profondità di quattromila metri, nell'oscurità più perfetta e sotto una pressione smisurata, s'incontri grandissima copia d'animali, forniti di vita prospera, ridente, feconda: nulla saprebbero essi risponderci di chiaro; eppure si tratta di fatti così certi che il dubitarne sarebbe follia. Si può chiedere ancora se comprendano almeno tutte le relazioni che passano tra lo spirito e il corpo nostro; come si formi il pensiero; come la memoria e la fantasia agiscano e sullo spirito e sul corpo stesso per mezzo della volontà; come succedano in noi i sogni; come il corpo nostro si regga, si mova a talento della volontà, come gli alimenti si mutino nel nostro stomaco più in una che in altra sostanza. Cotesti fatti ed altri moltissimi non sono che misteri al giudizio stesso dello scienziato, eppure tutti li accettano senza esitanza.

E vorrassi poi negare assenso a' misteri della religione, perchè appunto non si arriva a comprenderli? Ecco una contraddizione patente, che non attesta già profondo rigore di scienza, ma pone al nudo l' orgoglio insieme e la miseria dell'umana natura.

Per altro se cotesti saccenti non sanno credere le verità che il popolo italiano crede; se sprezzanti disdegnano compiere le pratiche pie, che il buon popolo cristiano osserva, niuno di noi vorrà certamente consigliarli a farsi ipocriti e mentitori, ma non tralascierà di richiamarli a più maturi consigli e alla serietà, con cui voglionsi le cose serie trattare, non si terrà d'invitarli a non fare scandalosa mostra delle proprie magagne, e di scongiurarli ad occultarle, se non per pudore, per pietà almeno della patria infelice.

Cotesti novatori, caldeggiando l'ateismo e l'indifferenza, predicando l'irreligione, sbandendo il catechismo dalle scuole e per conseguenza diffondendo la corruzione, riusciranno nel togliere a qualche anima la consolazione della fede, redata da' padri loro, ma di cangiare la coscienza del popolo non hanno sicuramente nè la forza, nè la speranza. Il popolo italiano ha bisogno non solamente di credere, ma d'esprimere la propria fede con segni che accennino a qualche immagine o memoria di bellezza, perch'egli è schiatta più compiutamente formata; nè il vero diviso dal bello gli pare vero che a metà; nè il pensiero diviso dalla parola armoniosa è per lui intero, e la parola senza il linguaggio simbolico dell'azione suona per lui arida e fredda.

« E chi mi dicesse, soggiunge egli, le credenze cattoliche
» essenzialmente inconciliabili con la libertà, dimenticherebbe
» la storia delle repubbliche italiane, rinnegherebbe non poco
» di quanto l'Italia ha più memorando. Io non conosco nel-
» l'età nostra, in Italia, uomini che sieno professati nemici
» alle credenze cattoliche e che abbiano dato segno di poter
» fare prodezze maggiori della battaglia di Legnano e della
» battaglia di Lepanto, di poter comporre poemi più alti di
» quello di Dante Alighieri, libri più sapienti di quelli dei
» Padri e del Clero cattolico, anco in materia di scienza me-
» ramente umana; di poter rizzare edifizi più degni della
» meraviglia de' secoli; che abbiano fatto prova di cuore più

» generoso alle miserie del popolo di quel che fossero Fran-
» cesco d'Assisi, Girolamo Savonarola, Carlo Borromeo; non
» ne conosco; ma se mi si additano, di qualunque fede
» siano o miscredenza, m'inchinerò ad essi.

« Frattanto a questo povero popolo, a quest'Italia in tante
» maniere depredata, lascino i conforti e la ricchezza delle
» sue tradizioni gloriose.

« Che se mi opponessero la credenza cattolica non dare
» adesso gli effetti di prima; risponderei che alti ingegni ed
» animi irreprensibili e generosi può mostrare questa cre-
» denza anco in questi tempi miseri e che gli scritti e gli
» esempi loro sono, più che quelli di chi da essi dissente,
» noti in Europa e stimati; e risponderei che cotesto è uno
» spostare la questione, dacchè trattasi di sapere, sapere di
» sicuro, se un'altra credenza, o miscredenza darebbe effetti
» maggiori e li darebbe sull'atto.

« E fin che questo non sia dimostrato da' fatti irrepugna-
» bili alla nazione tutta quanta, i veri cattolici potranno dire
» che la loro credenza non è tanto benefica quanto un tempo,
» appunto, perchè malamente intesa e meschinamente os-
» servata.

» E se mi opponessero esempi e dottrine tiranne e servili,
» date da uomini cattolici, io risponderei che cotesti non solo
» non sono dommi; ma che dottrine ed esempi contrari, ono-
» rati e santificati dalla Chiesa, li smentiscono e li dannano (1)».

Fermo fondamento aveva il Tommaseo nel confutare così la trita obiezione, che la religion cattolica non sia propizia a' liberali consigli e che oggimai abbia perduta gran parte dell'antica sua vigoria. Avvegnachè il difetto obbiettato deriva appunto dal non essere la religione cattolica nè rispettata, nè osservata degnamente: deriva dal volerla ridurre a strumento di mondani disegni o dal fraintenderla passiona-

(1) *Dizionario estetico.*

tamente. Ci si diano mariti e mogli, genitori e figli, padroni e servi, principi e sudditi, quali li vuole la dottrina di Cristo; e allora, se possono, la dicano avversa alle utilità della patria. Ma chi ama serbarsi imparziale e giusto confesserà che tutte le grandi vittorie del diritto furono dalla religione auspicate e sancite, venendo dagli orfanotrofi, ai Monti di pietà, all'abolizione della schiavitù: che la libertà irreligiosa non alleggerì mai le catene de' popoli, perchè necessariamente poggiata sulla violenza. Quindi egli pensava che senza libertà non si potesse pienamente esercitare la religione, nè libertà vedeva possibile senza religione vera.

La religione cattolica ammette e richiede tutti i perfezionamenti politici che comporta l'umana debolezza e la condizione de' tempi; e appresta forze a compierli; non oppugna la monarchia assoluta, nè la monarchia costituzionale, non la repubblica oligarchica, nè la democratica, perchè le sue leggi tendono ad un ordine superiore; perchè la sua impresa è guidare re e popoli su quelle vie che Iddio stesso prescrive. Elevata sopra tutto ciò che è transitorio, ella signoreggia le umane istituzioni e le scorge pel sentiero del giusto e del buono. Per questo appunto il cattolicismo è religione degna di tutti i tempi e di tutti gli uomini: è un supremo principio moderatore di chi comanda e di chi ubbidisce. La croce non è la bandiera d'un partito e manco l'insegna privilegiata di tale o tal'altra nazione. E a coloro che vorrebbero il cattolicismo osteggiare col pretesto che se n'è abusato e che tuttogiorno se n'abusa, il Tommàseo rispondeva che siffatte accuse non possono venire accettate sul serio, perchè troppo indeterminate, e conchiudeva poi: « Se tutte le cose » state abusate dagli uomini, si volesse distruggerle, biso» gnerebbe distruggere, con la fede religiosa, la fede pub» blica, la scienza e l'alfabeto, smantellare le città tutte, » ammazzare le donne. E se le Alpi, invece di muro, sovente » si fecero fonte agli invasori d'Italia, dovrebbero essere ap-

» pianate, per togliere cotesta difesa a chi non seppe va-
» lersene (1) ».

Sulle discordi proposte, non tutte riverenti nè assennate, che si vennero facendo da parecchi anni in qua riguardo al Papa, egli non temette di proclamare franco e riciso il suo giudizio. Come nel 1851, mosso da sincera persuasione aveva con acerbo fervore (2) propugnato la convenienza di liberare il Pontefice dalle cure temporali, che parevangli grave ostacolo al trionfo della dottrina di G. Cristo, così offrendosi il destro pigliò, in nome della religione stessa, le difese del Capo della Chiesa; non già ch'ei temesse menomamente delle sorti del papato, il quale per certo non dipende nè da re, nè da popoli; nè Congressi lo terranno ritto, nè rivoluzioni lo rovesceranno.

E diceva quindi: « Tutto lodare o tutto dannare nella storia
» dei Papi, è da retori. Parecchi scrittori protestanti, non
» senza vergogna de' nostri pregiudizi, vi conobbero i servigi
» che all'Europa e alla libertà i Papi resero in altri tempi.
» E per quel ch'è degli abusi, a scusarneli, serve il pensare
» quel che ne' tempi medesimi fecero principi e repubbliche,
» quel che tanti liberali fanno o di fare sperano tuttavia.
» I Papi sono accusati delle invocazioni rivolte alla forza
» straniera; e certamente il meglio era che non la invocas-
» sero, segnatamente a fine di mantenere la propria terrena
» potenza: ma non gliene avevano forse dato l'esempio gli
» uomini dell'impero, e i signori, e i Comuni d'Italia, Ve-
» nezia eccettuata? E a nostri dì? Doloroso richiamare me-

(1) *Roma e il mondo.*

(2) Queste cose stampo chiedendo scusa, se fu talvolta inacerbito d'acrimonia il mio dolore (acrimonia e dolore, però liberi d'odio, d'ambizione, di cupidigia); le stampo, professando con vanto la devozione mia a questa Chiesa nel cui seno ho avuta la consolazione di vivere, e spero da Dio l'onore e la grazia di morire. N. Tommaseo — *Letture di famiglia*, agosto, 1870.

» morie umilianti; ma chi si è mostrato troppo severo, deve
» saper essere giusto. Tra il *voler far da sè* e l'invocare le
» armi respinte dianzi, quanto ci corse di tempo? Due set-
» timane. Non giudichiamo con durezza inutile gli altrui atti,
» se si desidera che la storia sia indulgente a noi che pur
» tanto ne abbiam di bisogno (1) ».

Sul medesimo argomento il 23 dicembre del 1861 a me scriveva, parlando d'un cotale che aveva pubblicamente oppugnate le opinioni di lui: « . . . . . in quella risposta egli
» dice d'aver meditato sopra la faccenda del Papa; e, in
» prova dell'aver meditato, afferma che tutta la Chiesa, cioè
» la congregazione de' fedeli, siccome ha l'originario diritto
» d'elezione de' suoi governanti spirituali, ha quello altresì
» di censura. Io in privata lettera gli rispondo che, di cotesta
» ragione, i laici avrebbero il diritto di punire il prete e di
» sconsacrarlo. Ma, senza fermarmi al confondersi che qui
» si fa delle due questioni, gli dico che non potendo io in
» tutto starmene alle sentenze di lui, e non avendo nè tempo
» nè voglia di venire a disputa seco, non posso tenere l'in-
» vito che egli mi fa d'indirizzare a me sopra questa materia
» un'altra lettera per le stampe. E gli soggiungo a un di-
» presso che non si tratta oramai di sapere se la Corte sia
» necessaria alla Sede; se l'Antonelli governi male, e se per
» questa parte le cose possano ritornare nello stato di prima:
» trattasi di sapere se, a proposito della potestà temporale,
» sia cosa generosa e onesta e prudente che, con la conni-
» venza apertissima del Governo, la potestà spirituale sia da-
» pertutto assalita, e con bestemmie e goffaggini conculcata;
» e che sieno turbate e ferite molte coscienze, e gli animi
» abbassati e fiaccati da odii e da dispregi; e se cotesta sia

(1) *Roma e il mondo.* Si potrebbe a maggiore conferma di queste stringate ragioni del Tommaseo rammentare ancora quanto accadde dal 1859 in qua.

» preparazione di forte unità; trattasi di sapere se le co-
» scienze di tutti i cattolici della terra, non tutti assonnati
» nè vili, possano permettere che il supremo custode della
» loro credenza cada e rimanga nelle mani al ministro X, o
» piuttosto a coloro a chi il ministro X serve; trattasi di
» sapere se tale Governo quale ora abbiamo, tale Parlamento
» quale ora sentiamo, porti il pregio che si faccia ascendere
» in Campidoglio Vittorio Emanuele. Io che non sono suo
» ciamberlano, ma che gli vo' bene più che i suoi cortigiani
» ministri non gliene vogliano, gli auguro un anno alquanto
» migliore di questo ».

Non altrimenti il Tommaseo parlava e scriveva ogni volta che si porgesse l'opportunità di far palese la propria ortodossìa. Quanto animoso e ardito nelle questioni disputabili, tanto fu rimesso e severamente docile rispetto a' principii dogmatici. Da uomo di onesta vita e di pensato proposito egli disapprovava e condannava la strana pretensione di coloro che la religione vorrebbero foggiarsela a proprio talento, accettandone quel poco che loro garba, rifiutandone quel molto che torna ostico o fa scommodo. Nè quindi si arrogava di certo il diritto di sentenziare sui dogmi e di sceverare quelli che paiano da ritenersi; ma pienamente affidato all'autorità della Chiesa, ne venerava tutti gli insegnamenti e geloso ne osservava le pratiche divote.

Del che vari documenti potrei all'uopo riportare, ma antepongo ad ogni altro la segreta dichiarazione stessa del Tommaseo, il quale ci disvela alcuni tratti preziosi della vita sua intima.

« Acciocchè ne serbino i miei figliuoli memoria, non per
» vanto (chè poco da vantarsene ci sarebbe; e il farlo a tal
» fine distruggerebbe ogni merito) e neanco per propormi a
» loro in modello imitabile, scrivo queste cose del modo,
» com'io soglio nella giornata distribuire le mie preghiere,
» perchè, quand'anche lo facciano altrimenti e altre ne di-

» cano, può giovare il disseminarle per le ore varie del dì,
» piuttostochè tutte raccoglierle la mattina e la sera, lasciandone l'intero dì quasi digiuno. E così pensate a riprese,
» l'attenzione ci regge meglio; e la mente si riposa o da
» studi o da dolori o da tedi, si riposa levandosi in alto.

« Importa che la preghiera sia non meno atto del labbro
» o della memoria; ma che eserciti coll'intensa attenzione
» e col vigilante affetto il cuore e la mente, sicchè tutte le
» facoltà dello spirito ne vengano insieme nobilitate e affinate. Facendo brevi preghiere alla volta, se sopra una
» particella di quelle il pensiero non si ferma col debito
» raccoglimento, le si ripigliano insinattantochè quelle parole
» non siano davvero pregate.

« Tengo appesi al collo l'anello che portava mia madre;
» una medaglia donatami da Domenico, figliastro mio, nel
» partirsene per Sebenico; una medaglia mandatami da
» Pio Nono nell'autunno del 1848 per mezzo del suo nipote,
» quand'io ero inviato di Venezia a Parigi; una reliquia di
» Santa Lucia, mandatami da una istitutrice del collegio
» degli Angeli in Verona; la quale io non ho mai conosciuta
» di persona, ed inferma anch'essa degli occhi.

« Nel destarmi e prima di prendere sonno, io penso a
» Santa Lucia, pregando per la salute corporale di tutti;
» penso al Pontefice, qual ch'egli sia; pregando per la Chiesa;
» a Santa Catterina ch'era il nome della mia buona madre,
» e prego per tutti gli spiriti a cui la preghiera mia può
» giovare nell'intero universo.

« Nel vestirmi recito la preghiera in lingua greca, imparata
» trent'anni fa, quand'appresi il greco moderno, tolta dall'uffiziuolo che i Greci usano, ma non contenente parola
» che uno schietto cattolico non possa ridire. E fedelmente
» la tradussi, chè la sappiano i miei figliuoli, e rammentino
» come in greco la recitasse anco la pia madre loro, aderente
» al rito latino.

« Levatomi, o bacio i quadretti che son nella mia camera,
» o li tocco con mano e mi segno. Una santa Caterina da
» Siena, casto disegno donatomi da un artista senese, mi
» fa ripensare alle cinque sante del nome stesso; e le ram-
» mento in quest'ordine: Alessandria, Siena, Genova, Prato,
» Bologna. Dopo Siena vien quella di Genova, che delle cose
» spirituali ha concetti profondi, ispirati, e più somiglianti
» a rivelazione che i concetti di Dante.

« Per meglio fermare sopra ciascuna cosa il pensiero, ri-
» corro per que' nomi nell'ordine inverso: Bologna, Prato,
» Genova, Siena, Alessandria.

« L'altro quadretto, disegno d'antico, è la Vergine: e nel-
» l'appressarmigli, accolgo ordinate in una preghiera la fa-
» miglia, la patria, la Chiesa, l'umanità, l'universo.

« Bacio il ritratto di mia madre, e penso insieme a mio
» padre e agli altri maggiori. Bacio l'*Orazione nell'orto* di
» frate Angelico, immagine che nelle mie peregrinazioni
» diverse mi seguì compagna fedele. Un altro disegno del-
» l'Angelico, ove la Vergine ha tra le braccia il bambino
» che tiene nelle mani una melagranata, e tre santi a diritta
» e tre a manca, mi fa ripensare a tutti i santi e alle sante
» e segnatamente a quello che di dì in dì si commemora
» dalla Chiesa.

« Nello scendere e nel salire le scale di casa, è più di
» dieci anni che fo questo pensiero, venutomi quando il
» genero d'un fiorentino, benevolo a me, fu assalito dalla
» malattia che lo tolse di vita. Penso: o prima o poi, il dì
» verrà che non co' miei piedi farò queste scale, e preparo
» me all'ultima communione, e coll'intenzione la fo; e, im-
» plorando che facciano il simile tutti per chi debbo pregare,
» dico in iscorcio: pentiamoci per ricevere; riceviamo per
» ascendere; e tutti ascendiamo.

« Uscito di casa, ripeto per prima cosa le parole che
» la Chiesa ridice in suffragio de' defunti, invocando il riposo

» e la luce, a quelli che m'hanno fatto del bene; a que' che
» più o meno deliberatamente io tentai al male; a' congiunti
» di sangue; agli amici; agl'attenenti comechessia.

« Raccolte in pensiero parecchie rimembranze, passeggio
» pregando o ripetendo a memoria versi d'antichi latini o
» di Dante, che mi fanno compagnia nella solitudine della
» cecità, mi rinfrescano il pensiero, adesso che non ho nè
» tempo, nè occhi da leggere, e non concedono che nel vuoto
» della noia penetri nell'anima più addentro il dolore ».

Coteste spontanee dichiarazioni che il Tommaseo lasciava per semplice ricordo a' suoi figli, reputo conveniente pubblicare ad esempio e edificazione de' giovani, i quali potranno così farsi meglio persuasi come il sentimento religioso non che opporsi alla coltura dell'ingegno e dell'affetto, li avvalori, l'ingentilisca, li contemperi. Pochi uomini, ch'io conosca, ebbero da natura ingegno robusto e acuto, volontà impaziente e indomita al pari di Niccolò Tommaseo; eppure la mite e costante azione della religione pervenne a piegarlo, ad ammansirlo, a renderlo cedevole alle suppliche d'un bambino, ad una parola della consorte, all'istanza d'un amico.

Egli sentiva in cuore che l'uomo, privo del sostegno della religione e abbandonato a sè stesso precipita nell'egoismo, poichè i suoi affetti, come i rami del salice piangente, protendonsi alla terra, e vi si abbarbica per modo che dimentico del cielo non si pasce che di senso. Aveva egli stesso sperimentato che la filosofia non basta all'uomo, quando si trovi stretto da crude ambascie o in casi di tale abbandono che la natura tutta sarebbe impotente a sorreggerci e tutte le umane simpatie a sollevarci: e pur troppo ricorrono ore tremende in che ci riconosciamo soli, afflitti, inermi, affranti dinanzi alla sciagura che ci sopraffà e ci abbatte.

Onde nella religione il Tommaseo si consigliava di cercare quel conforto che invano avrebbe ricerco altrove; e a fine

di meglio saperla apprezzare e gustare si studiava di conoscerla a fondo e di osservarla appuntino; chè l'errore nella fede deriva sempre da difetto morale.

La sua pietà fervente verso Dio, il devoto suo ossequio alla Chiesa, le pie pratiche assidue potranno alcuni riguardare con occhio se non di sprezzo, di compassione, quasi infermità dello spirito (per nostra sventura udiamo sovente ripetersi di cotali giudizi): ma così non la penseranno quanti più addentro conoscono la natura umana, e conscii per prova che lo scettico è tra' miseri miserabilissimo, giudicano che all'uomo, per istinto invincibile tratto al credere, torni mille volte più conto il credere in Dio e in Gesù Cristo, piuttostochè gettarsi alle scempie manovre del magnetismo e dello *spiritismo.* Se bramasi una scorta sicura nel tempestoso corso di questa vita mondiale (nè può farsene senza), è d' uopo invocarla dalla Chiesa di Cristo che è custode e maestra di verità: in veruna altra parte si potrebbe rinvenire.

Per altro se il Tommaseo riprendeva con amaro dolore e compiangeva que' miseri, che vantandosi spacciatori di libertà, non si vergognano di accattare da' stranieri ogni sorta errori per diffonderli a funesto disdoro della patria e in oltraggio all'umana dignità; mal sapeva poi consentire a que' tali che la religione vorrebbero sorretta e accerchiata dalla forza; che, sebbene credenti e pii, si lasciano invadere e dominare da uno zelo, il quale non è punto conforme allo spirito di Gesù Cristo e non esitano a proclamare dannati quanti non la pensano in tutto (anco nelle cose disputabili) come loro, e quasi tripudiano nella divulgazione del male, anche incerto; e non vogliono discernere tra lo sbaglio e l'errore e la colpa; e confondono in una riprovazione coloro che negano l'essenziale verità con coloro che dubitano di cose disputate da dottissimi e da piissimi:

« Veramente, soggiunge egli, l'esultare del male e delle

» disgrazie altrui come di proprio trionfo, una volta stima-
» vasi soddisfazione infernale: ma lo zelo spumosamente fa-
» ceto di costoro a me non pare altro che balocco di ragazzi
» maliziosetti e quasi innocenti, che non può muovere a ira
» chi ha per la mente altre cose (1) ».

Questo proposito forte, costante, coraggioso di conciliare la libertà colla religione è uno de' pregi più onorifici del Tommaseo, il quale e nella vita pratica e negli scritti mirò sempre a comprovare che si può essere buon cittadino e buon cristiano: ed in ciò poneva tale schiettezza di persuasione che consola udirlo dalle sue labbra stesse: « In nome
» della religione difendo la libertà; in nome della religione
» la libertà intendo sia venerata. E s'altri nella vita mia ri-
» conosce una qualche lode di dignità e di costanza, sappia
» che a' soli i miei principii religiosi io la debbo. Se io ho
» in una vita lunga e travagliosa potuto conservare netta la
» veste della mia povertà; se nella solitudine mi sentii non
» abbandonato da me stesso e signore di me: se ho trovato,
» io debole, il cuore di prender le parti dell'assalito e de-
» serto da chi doveva più reggerlo; se non ho mentito nè
» fatto giuramenti; se il mio andare in chiesa non fu per
» avere il salario, e il non ci andare per tema di perderlo;
» se non ho invocato il patrocinio de' grandi, o de' piccoli
» vincitori de' grandi; se non ho patrocinato io stesso per
» odio o per affetto cause non consentite dalla mia coscienza;
» se ho difesi i potenti quand'erano deboli, e commiserati
» i vinti, io non vinto; se non ho adulato i giovani nè in-
» vidiati; se non temei parole spiacevoli a quelli che amavo,
» severe a que' che onoravo; se ho affrontati, peggio che le
» calunnie, i sospetti di certi benevoli e buoni; affrontati,
» peggio che gli oltraggi, gli scherni, e peggio certi applausi
» che risicavano di rendermi sospetto a me stesso, lo debbo

(1) *Commemorazione del P. Giov. Antonelli.*

» alla religione in cui nacqui e fui educato, e intendo mo-
» rire. Non dico che altri, con altri principii, non sia mi-
» gliore di me; dico che la mia fede cattolica non mi tolse
» dall'essere quello che sono ». (Lett. all'Ab. Giovannini in
» Bologna, 9 febbraio 1874) (1).

Siffatta franchezza, a questi tempi non comune, era universalmente ammirata; e gli procacciò non solamente la stima e l'amicizia di ecclesiastici pii e di laici dotti, ma il benigno favore eziandio del Pontefice Pio IX, il quale (oltre le prove di benevolenza già accennate) nel 1861 all'Ab. J. Bernardi che per ispeciale incarico gli presentò i devoti ossequi del Tommaseo, rispondeva: *ben volontieri gli mando la mia benedizione, perchè so essere lui un buon cristiano.* E parecchi anni dopo per bocca del P. Ludovico da Casoria, vero padre degli orfani e de' Moretti, faceva ripetere al Tommaseo: *ditegli che lo benedico.*

E benedetto si tenne infatti il Tommaseo che nell'umile fede sentiva rilevarsi l'ingegno e la dignità propria; che dalla speranza perenne traeva conforto e coraggio; che nella carità sola riconosceva l'essenza della libertà, il prosperare della patria. Benedetto si tenne infatti e nella costante vigoria della mente, e nella pazienza rassegnata delle avversità, e nelle gioie modeste della famiglia, e nell'omaggio rispettoso di tutta Italia.

Del tanto che converrebbe riferire di lui, io dissi ben poco e secondo che m'ispirava il cuore bramoso di soddisfare un tributo di gratitudine; ma ho speranza che basti per invogliare i giovani a considerare ossequenti i rari e splendidi esempi di virtù e di sapere che ne ha egli lasciato.

Esempi come scrittore, il quale predicò incessante che le opere tutte dell'ingegno riescono a vuoto, se non sono dirette da buona coscienza e avvivate da nobile sentimento.

(1) Angelo Conti; *Di Niccolò Tommaseo.*

Esempi come cittadino, che seguì sempre la massima antica e savia: prima la giustizia, poi la libertà. Giacchè la libertà che offenda o calpesti il giusto, non è che mascherata tirannide e sfacciata ipocrisia: e la giustizia irriverente a libertà ferisce sè stessa colla propria spada e volendo reprimere le sommosse, viene ad aizzarle.

Esempi nella vita famigliare, insegnando che le dolcezze preziose dell'affetto non si procacciano altrimenti che colla generosità e coll'annegazione.

Esempi nella pratica della religione, in cui mostrò aperto che credendo, amando, pregando conforme alla dottrina del Vangelo, si può giovare alla patria e onorare l'umanità assai meglio che non colla miscredenza, coll'odio, colla bestemmia.

Le gravi ed amare perdite che in questi ultimi tempi abbiamo fatto di Alessandro Manzoni, di Niccolò Tommaseo, di Maurizio Bufalini, allevii in parte il pensiero che nelle sue miserie l'Italia dà segno ancora del valore antico, e in parte le possa alleviare la speranza che dalla crescente generazione si preparino alla patria nuovi trionfi di onesta dottrina e di libertà dignitosa.

INDICE.

Visto per delegazione dell'Autorità Ecclesiastica
GIUS. BURONI P. d. M.

L'Autore rinunzia volentieri al profitto che possa toccargli dallo spaccio del libro e lo assegna per il monumento in marmo da erigersi a onore di N. Tommaseo.